MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81504-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

FONDI, RENATO

TITLE:

UN COSTRUTTORE

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1922]

Master Negative #

93-81504-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Paterno
D855P194
DF

Fondi, Renato.
... Un costruttore: Papini. Firenze, Vallecchi [1922]
206 p. 20cm.

1. Papini, Giovanni, 1881-1956. I. Title.

44-33235

Library of Congress PQ4835.A27Z65
[2]

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/29/93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Fondi, Renato

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): _____

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: University of Minnesota 47-48.

_____ Other: _____

FILMED IN WHOLE
OR PART FROM A
COPY BORROWED
FROM UNIVERSITY
OF MINNESOTA

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

GIVEN BY

Tw. F. Tassoni

D855P194 DF

RENATO FONDI

un costruttore:

GIOVANNI PAPINI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

MAIF

Un costruttore: Papini

Un costruttore: Papini

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Paterno
D855F194
DF

Firenze, 1922 - Stabilimenti Grafici A. Vallecchi: Via Ricasoli 8, Via S. Zanobi 64.

Parlo di Papini, e soltanto di lui, astraendo dall'ambiente in cui vive e lavora, per una ragione facile a scoprirsi. Non mi occupo di nessuno dei componenti il gruppo dei poeti chiamato di eccezione, nè di altri gruppi più o meno attivi, per stabilire confronti e misurare altezze, perchè Papini ha vissuto sempre in un doloroso isolamento — anche quando faceva la sua rumorosa esperienza futurista — davanti al dramma delle volontà e delle coscienze.

Il Serra lo ha visto di scorcio, e l'ha preso fuori di fuoco, proprio sotto il punto di vista del suo contenuto, straricco e audacissimo in confronto della sordomuta sensibilità comune che ha voluto farcelo vedere in gruppo.

Io voglio dare lui, lui solo, ora che si ringiovaniscono e si riuniscono le sue energie di spirito vigile ed alacre.

Vale per me, questa impresa, non solo come determinazione del particolare e speciale valore e significato dell'opera di Papini, ma come un tentativo di conquista per una decisiva liberazione. Ma, diceva Pascal, tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato. E allora, ecco qua: mi faccio delineatore di un'anima che amo per l'energia nuova

che il suo esempio ha infuso in me e in tanti altri giovani i quali per somma riconoscenza tentano di sputargli addosso; l'onestà è virtù, nella prova, invilita e scaduta. Ma questo " scuotitor di dormienti " può restar sereno: è troppo abituato a passare a nuoto le cloache. Egli sa che

mal s'affida a putridi nepoti
l'onor d'egregie menti,

perciò non poserà ancora il bastone. E sarà bene.

Preludio.

È proibito parlare seriamente e lungamente di scrittori contemporanei — e allora io, mi dò alla pazza gioia di scrivere un altro libro su un altro scrittore contemporaneo, Papini, in attesa di finire dentro al carcere delle definizioni logiche e illogiche cui sarò certamente condannato.

Bisogna aspettare che lo scrittore muoia: trattenere ora i nostri impeti d'ardore, di passione, d'amore. Staccare il cantino della nostra chitarra per dar color grigio poi alle lacrime spremute dagli occhi per la sua discesa nella tomba, in modo che il nero, per il futuro funerale, possa essere ben marcato. Io non posso staccar nulla perchè la mia lira ha una corda sola. —

Però negli intervalli, mi piace attardarmi in collaborazione con altri spiriti, sieno pure dissimili dal mio, ma abbiano una personalità speciale, che riveli come potenza la mia debolezza e nello stesso tempo sia gonfia del doloroso momento storico in cui viviamo.

Papini è di queste personalità: uomo che ha trovato — dopo una distillazione cerebrale della realtà vitale, e un inzuppamento nel fiume delle impressioni, ora filosofo —

testa al di sopra delle nuvole — ora critico — minatore infelice nelle viscere della realtà — (per vedere il *tutto*, prima; il particolare, poi) — la sua salvezza nella poesia.

Respiriamo dell'aria rarefatta, e naufraghiamo in tenebre sotterranee — ma dopo, caduta di valanga, schianto d'anima: ecco la tragedia. Papini è l'incarnazione di un conflitto — che non è rimastichìo letterario, travaso di spirito — ma fatto di coscienza, doloroso tentativo di scavalcare la vita, dopo un esperimento di sfoghi, per calmarsi, di bagni in ondate liriche per illimpidirsi.

Tenuto curvo e fermo sul suo cammino dalle conseguenze ultime della sua idea filosofica, mentre tutto vive e tende alla vita, sente che l'arte non è un oblìo, un'atmosfera armoniosa di dimenticanze, ma un colorito, austero, avvincente, movimentato ricordarsi; non ripiegamento ma attività di tutte le facoltà.

Alcuni dicono: ma quel centinaio di racconti (parallela illustrazione di quell'infeconda menzogna che è la sua morbosa nevrastenica filosofia) onde Papini riuscì ad affermarsi non sono una feconda generazione di verità, non rappresentano un'espressione di dramma della coscienza e della volontà — c'è un arresto; tutte le coscienze si fermano a quel dato punto. — Anche Papini vuole quel tanto — vuol questo e nulla più.

Invece, da una visione panoramica della sua trilustre attività, risulta che egli vuole — sempre *di più* — sempre *altro* per un bisogno sempre crescente di maggiore religiosità — armonia — e di riscatto.

Riconosciamo pure durezze e cattivo gusto in certe macerazioni snervanti dell'espressione (Buffonate) — ma anche qui non manca lo spiraglio da cui si veda — in una ma-

lata sensibilità che si ricompone — la possibilità di slanciarsi in una ricerca più eroica, più sana, più pura; di allargare i confini della rassegnazione (schiavitù) fino alla più grande vita (libertà).

Riconononosciamo pure che quella sua primordiale audacia di barbaro, quella sua caparbietà clamorosa — a volte anche enfatica — ha minacciato di infrangerlo, di schiacciarlo, senza rimedio di resurrezione: ma anche qui non manca la visione della sua figura lirica di rivoluzionario forte e strafottente.

Vogliamo separare la menzogna dalla verità, la finzione dalla sincerità, il falso dal vero? — Ma se questo miscuglio — che scoppia ogni tanto in saporose ironie: tagli e strappi, urli e risate, punture e bastonate: (quasi tutte le forme del comico) — è proprio il ricostituente tonico della personalità papiniana.

Bisognava trovare un posto: oggettivisti e soggettivisti, in Francia come in Italia, s'eran resi intrattabili. E lo sono anche oggi, e come! Allora: passare in rassegna tutti gli artisti più rappresentativi, vederli bene; un colpo qua magari, e una carezza là, ma conservare il proprio posto. Battaglia (e anche esercitazione di tiro prima) contro ogni resistenza. È così.

Tutti hanno visto o detto che la vita di Papini è stata una battaglia; ma quel che ancora nessuno ha detto nè visto è che questa battaglia egli l'ha iniziata e continuata fino ad oggi contro sè stesso. Contro sè stesso, terribilmente e faticosamente solo, nel disprezzo delle parentele e delle compagnie artistiche.

Non vi pare che tutte le sue opere siano una ricerca ora rumorosa, ora pacata, di separazione spirituale?

Anche il " mio futurismo ", la più rumorosa entrata nel manipolo marinettiano e la più rumorosa uscita da questo, è la storia di una esperienza personale per allontanare sè stesso dal futurismo.

Il *Crepuscolo* è un lavoro personale per separare sè stesso da ogni filosofia.

L'altra metà è un credito di tutta la fortuna delle sue idee ed espressioni all'avvenire, quindi una opposizione al presente.

Perfino il volume sul *Pragmatismo* — vuol determinare attraverso teorie altrui, l'originalità delle sue teorie, cercare cioè il punto debole per avere motivi sufficienti di dividersi dai filosofi americani.

Anche *L'Uomo Carducci* — è una individuazione magnifica di sè stesso — malgrado certe autodefinizioni imbottite di desiderî più che derivate da attuazioni.

Per arrivare a questo, ha esagerato. Dunque si pensa da tutti, che ora e sempre deve esagerare.

Se arriva, rivoluzionario fra rivoluzionari, a sorpassare e negare nel momento stesso della conquista, ogni sua espressione; se arriva sempre che voglia, a buttar giù tutti i nemici intravisti ai margini dell'anima; se arriva a fare il libellista, il pazzo, l'oppositore, come se vivesse non in un mondo reale per tutti, ma ideale proprio, vuol dire che non sa buttar giù nessuna parte di sè stesso, che non sa rinunciare a nessuna per il suo sgomentante sforzo di abbracciare e penetrare la poesia.

È forse il suo lato più bello. Gli faranno un torto di aver lanciato delle invettive contro Roma. Vogliamo fare un elenco degli artisti, (teologi, filosofi, poeti) che hanno vilipeso la città — o qualche parte della città eterna? Insomma le sue critiche abbiano o non abbiano un valore letterario, anche se si attribuiscono loro degli effetti di propaganda negativa, restano sempre quelle che vogliono essere: cure periodiche per *guarirsi*, quindi espressioni di sapore ironico e crudo.

Di questa malattia — che l' intellettualismo e la vita libresca, sviluppano al punto di uccidere l'anima del poeta e il cuore dell'uomo, egli rese conto a tutti, dopo che l' intelligenza si fu esercitata a scoprire, in un libro che è la sua vita (scarna di episodi), e la vita di tutti i giovani nati con l'ambizione di non tenersi sotto a nessuno (*Un uomo finito*).

C'è dell'Aretino e del Carducci!?? C'è anche l'elemento primitivo da cui uscirono ugualmente l'Aretino e il Carducci, ma si è manifestato quando la personalità papiniana ha dovuto urtare in un mondo critico in cui il sentimento dell'arte era esausto, e l' ispirazione era sterile, e la spontaneità era intoppata da ragionamenti critici. L'aspetto uniforme di quel mondo pedantesco cui il *Leonardo* si trovò faccia a faccia ebbe un formidabile contraccolpo dalla vivezza, dalla mordacità, dalla audacia — e anche dalla soperchieria — di pochi spiriti attivi e indipendenti, fra i quali Papini era il più abile nel tirare stoccate. Dopo, questo esercizio — non di schioppo o spada — ma di lingua, si è convertito in una simbolica sedia elettrica; prima stroncava, ora ammazza. A tutto suo danno. Ma anche l'Aretino insegnava che " li colpi non si danno a patti ".

Questo esercizio metteva in evidenza delle qualità che l'Aretino e qualche altro scrittore del cinquecento possedevano in sommo grado: spontaneità e brio della forza in uno stile evidente, deciso.

Ma se anche si vuole ammettere come tratto dominante nel carattere di Papini quella sensibilità nervosa che si risolve in modi bruschi, violenti, gelidi; anche se si vuol farne un Boileau, frondeur che abbatte idoli venerati, mena lo staffile della sua critica contro i cattivi libri e i cattivi autori, come la coscienza gli detta, senza contare se ferisca possibili potenti protettori, bisogna anche ammettere che il fondo onesto e franco della sua natura è costellato di tratti di generosità e di bontà, di offerte e di strette di mano, e che le sue qualità non escludono una poesia fatta di sensibilità e immaginazione — egli ha cuore per farle calore e fantasia per arricchirla.

Ma anche il farne una derivazione di Rimbaud, la è un po' marchiana.

Lo sparpagliamento rimbaudiano contrasta con la coesione papiniana: Rimbaud, trasfuga volontario della vita quotidiana, si ammira, suggestionato dai casi della sua avventurosa esistenza; Papini, sradicatore di concetti tradizionali per una bayliana concezione della critica, (dubbio fondamentale su tutto e curiosità universale di saper tutto: assalto e massacro, e poi riposo in se medesimo) poeta piano nell'anima e negli occhi della sua Toscana, si presenta qual'è nei libri. La sua vita — divisa metodicamente tra Firenze e Bulciano — è in dominio di pochi. Giacinta, Gioconda e Viola animano lo scenario familiare che pochi hanno visto e conosciuto.

La poesia è dentro, nell'intimo, in luce, soavità, emozione.

Papini dimostra chiaramente che possedere una cultura solida, uno stile ampio in cui soffia dentro potente, vigoroso, amaro e caustico, dolce e impetuoso, ardito e profondo, il

desiderio di essere e di fare, di costruire e di distruggere, non arresta ciò che si chiama sbocco lirico, nativa disposizione alla poesia.

C'è ancora un discreto numero di poeti che intende la poesia come una partenza da concepimenti letterari e un ritorno ad essi: polarizzazione in metri e ritmi, e memorie del mondo esterno — e c'è un esiguo numero di veri poeti che hanno un tipo — motore proprio, pei quali lo sbocciare del canto è più *indizio di espressione* che vera e propria espressione, tanto la loro parola interiore è immune di letteratura, globale, musicale, intensa — come molte parole unite.

Dai primi s'è avuta una incosciente esperienza sonora, dai secondi una travagliata esperienza musicale: ma i letteratoidi — tanto per usare una loro frase classificatoria — non riescono ad ampliare il mondo della nostra commozione, nè ad impressionarci durevolmente, mai. I poeti invece, quelli che sanno trasfigurare la parola in espressione nativa, ridestando in noi tutte le affinità concorrenti all'espressione stessa, rivelano — a svolgimento compiuto — delle complesse trame vitali, coordinano, per forza di interiorità — armonia — tutte le direzioni della attività interiore, fino a raggiungere il massimo potere di affinità e di consenso con gli spiriti di ogni epoca.

Questi poeti son pochi: due o tre per ogni generazione. Della nostra epoca, in Italia, fra i tre o quattro spiriti più attivi che sono il risultato dei tempi nuovi, astri maggiori intorno a cui si aggruppano schiere di giovani animati dallo stesso spirito, c'è Giovanni Papini.

Papini, questa parola-diamante, questo *verbum-raggio* che parte dal centro delle attività spirituali collegate musical-

mente, e piove fasci d'oro sulle forme di tutte le cose, e trapassa le nuvole come trapassa il cuore, Papini questa parola l'ha detta, a quando a quando, nei quattordici anni della sua vita di scrittore e di uomo, in pagine dense di poesia — le uniche che ieri e oggi siano andate esenti da ogni critica. —

Le esercitazioni froebeliane di certi critici, riducendo la rivelazione del ritmo interiore (equilibrio di sentimenti, visioni) a una questione di ingegneria letteraria, negano quegli aloni di vibrazioni che tutte *Le 100 pagine* e gran parte di *Opera prima,* e quasi tutto i *Giorni di festa,* lasciano in sè; perchè il giudizio non è totale: vi manca la conquista dell'intimo fulcro: scopo di chi legge e giudica per aumentare sè stesso. E non sanno in genere che cosa è del poeta, cosa è del critico: quali e quanti sono i passi veri e giusti del creatore alla sua opera.

Analizzare se sì o no le *Precipitazioni* (100 pagine di poesia) sono una propaggine rimbaudiana, se sì o no il respiro ritmico, intenso delle poesie di *Opera Prima* con quel martellamento sonoro che ti richiama all'orecchio gli usati metri, è uno scampanio sonoro o una musica affannosa per ansia dell'interno più profondo, è tempo perso. Bisogna invece vedere come il discorso, — il logos — è fuso, come le immagini sono accordate nello stesso respiro, gonfiate dal medesimo entusiasmo, rette dalla medesima forza. Questo nella poesia di Papini c'è.

A parte, che dal *Crepuscolo* ai *Giorni di Festa* (cito così, dalla filosofiia — o dalla prosa polemica — alla poesia, perchè come non si può scindere Papini in " uomo e poeta " così non si può distinguere in lui il polemista, il filosofo, il critico, l'erudito dal poeta) ogni suo libro sconfina nell'altro (sicchè tu leggi sempre il Papini, non un libro di Papini), noi troviamo nelle *100 Pagine,* in *Opera Prima,* in *Giorni di Festa,* gli stessi atteggiamenti, ma in mosse più salienti, onde si frangeva e impennava, strideva e irrompeva in urti e offese, il Papini delle quattro serie di *Cervelli* dell'*Uomo finito* o del *Tragico Quotidiano,* dell'*Altra metà* — composto in un aspetto che la lontananza rischiara, dandogli coerenza. C'è meno frastagli e meno sbavature che non si creda. Ha fatto anche lui le sue brave esperienze, ed è venuto anche lui violentando cose e parole, per imporre con orgoglio delle cose brutte; ed anche ha voluto far vedere alla curiosità ansiosa che astuzie consapevoli, e diamanti chimici se ne scovano a iosa nei nascondigli della letteratura; ma è rimasto e rimane palombaro d'anime o pirata all'arrembaggio — portiere di scrigni segreti nel caos di fantasticherie d'accatto o artigiano in maniche di camicia per polemicherie spicciole, l'affermatore di un nuovo senso di tragicità coerente e virile: sospensione paurosa d'uno spirito che ha sollevato il velo sulla propria impotenza ad afferrare tutto e cantare la parola divina. Si vede come un fiore in sfacelo che aspira la freschezza primitiva della pioggia benefica.

Questo non è tutto Papini. La sua tragedia è la tragedia di moltissimi spiriti contemporanei: ma vuole essere seguìta amorevolmente per esprimere la sua bellezza, vuol'essere attentamente esaminata. Ci vuole partecipi, vicini, raccolti in essa medesima, sennò ci sembra interessante — ma non necessaria, voluta ma non vissuta.

Vuole — perchè è necessaria esteriorizzazzione dell'intimo — la nostra adesione.

Quelle figure, deformate, accorciate o allungate che sal-

tano su dal suo cervello nelle novelle del *Tragico quotidiano*, del *Pilota Cieco*, di *Parole e Sangue*, inzuppate di paradossi, non valgono niente per il cuore di chi assiste al dramma, se non fa suo lo spirito del dramma stesso: obbiettivazione dell' irreale inteso, sentito e voluto come reale.

Così, chi non conosce tutto Papini, chi cioè non ha vissuto sentimentalmente e criticamente la vita di questo malato di cerebralismo o intellettualismo, ritornato, per forza di volontà e saldezza di cuore, a contatto con la propria anima e con l'anima delle cose, non può valutare imparzialmente il raccogliersi in sè stesso, lo specchiarsi nel suo più profondo cuore che si è verificato con *100 Pagine di poesia* e *Giorni di festa*.

Bisogna veder Papini dal *Leonardo* in su, fino alla battaglia per la chiusura delle scuole.

Lo rivedete camminare sull' orlo dell' abisso — o su lame di spade vicino a cadere e compromettersi una volta per sempre —: cento volte così non è mai riuscito a cadere.

Ora pare che ci sia una certa reazione fra i batraci degli acquitrini formati dal suo Fiume — ma basta una sua ricomparsa, un bercio, un fischio, perchè tutti si rivoltino a guardarlo.

Bisogna veder Papini intero: ci ha avvolti nei primi anni della nostra attiva giovinezza in una specie di vapore anestetizzante, ma ci ha recato anche del nutrimento per la vita del nostro spirito.

Debbono a lui parecchio, il maggior numero degli scrittori più accreditati: anche quelli che oggi tentano di fargliela addosso.

Egli è un uomo padrone di sè (i suoi incitatori sono andati per altre vie) — sempre libero e perciò facile a cadere in errore, non posseduto nè da timori nè da incertezze; egli è un uomo che tratta sempre una materia spesso scoriosa, non sempre buona, ma un uomo che piange e soffre e sa commuovere. Giunto alla piena signoria delle sue attitudini creative si è fatto prodigiosamente esperto nell'uso della nostra lingua: è uno dei più coloriti; il suo nome è stato la bandiera intorno alla quale la nuova generazione ha combattuto: soltanto gli ultimi venuti, perchè hanno sentito dire da pochi che la sua influenza sui giovani è stata nefasta, fanno la riprova del loro gusto sulla prima impressione indistinta e sommaria riportata dalla lettura di un solo libro — il più recente.

C'è un valore logico e un valore morale che non si nega nell'opera di questo inquieto uomo nato all'arte in un momento in cui le idee non avevano efficacia sulla coscienza, e i poeti, i critici, gli artisti in genere, facevano un carnevale intorno a dei cadaveri in putrefazione.

Gli scettici sono stati, in genere, i più sinceri maestri di vita; i cinici hanno insegnato dove c'era libertà di passo e dove invece c'era " bandita ", assai meglio di tutti gli ipocriti mansueti e cafoni di tutte le epoche e di tutte le letterature, che oscillano fra scrupoli e dubbi senza riuscire a definire se medesimi.

Papini si definisce? Uno scettico, un cinico, un nichilista, se n'è sentite di tutte.

Tutti hanno ragione e nessuno ha ragione: ma quando si dice che è un poeta, tutte le particolarità del suo contegno, tutti gli episodi della sua vita d'uomo e di scrittore,

diventano come i bassorilievi illustrativi che si murano torno torno alle statue, nelle piazze e nei cimiteri.

Della posizione di Papini nella letteratura contemporanea, e di tutta l'opera sua rendo conto qui, nei capitoli successivi, pur senza creargli una cripta per esporlo al pubblico.

Notizia biografica per chi tiene alle distanze del calendario: Giovanni Papini, *poeta e letterato,* è nato a Firenze, nell'anno del Signore 1881.

Papini, ieri e oggi.

Molti veggono di mal'occhio ogni iniziativa libera e su quattro quinti degli italiani c'è ancora l'odio della libertà e l'adorazione di tutte le gerarchie; la curiosità di misurare giorno per giorno l'attivo e il passivo dell'operosità altrui e la disposizione a soffocare chi ha bisogno ogni tanto di una boccata d'aria più sana e anche di un po' di sfogo. È una conseguenza della feticistica credulità nella réclame, è il segno di una decadenza morale e intellettuale che non intravede riabilitazione. Riabilitazione potrebbe tentarsi, per mezzo dell' intelligenza e della forza operosa di caratteri ferrei, ma c'è defezione di uomini intelligenti e di caratteri ferrei in questa vecchia società italiana che non sa rinunziare alle piccine regole, di una prudenza piccina, nè strafottersi di tutto quel complicato ordine convenzionale che impone a tutti una quotidiana autoabdicazione; nè parlare schietto se anche sotto la scorza accademica e decorativa s'agita una ricca vita intima nella dolorosa gestazione di un mondo nuovo o quasi completamente trasformato.

Chi ha osato sfidare la vigilanza sospettosa dei monopolizzatori di idee è stato facilmente vinto con la persecu-

zione aperta o con la reticente lode, data senza convinzione, anzi con la più astuta connivenza perchè i giovani, quelli desiderosi di rinascere con più intenso fervore alla vera vita e perciò disposti a protestare con tutta l'anima contro le gerarchie di autoformazione, dimenticassero e trovassero ancora tollerabili i vecchi sistemi.

È inevitabile il non essere capiti? È proprio impossibile camminare sui ghiacci di Cocito senza dar la parola d'onore che non strapperemo i capelli dal teschio latrante di Bocca; senza tollerare con amaro disprezzo la turba feroce che grida: a Filippo Argenti!? È dunque necessario rassegnarsi a tacere dopo aver tanto combattuto e sofferto per rinvigorire questa floscia gioventù, schiava dei pregiudizi d'ogni genere, sepolta viva sotto un arsenale enorme di errori storici, filosofici, estetici, pregiudizi ed errori che hanno fatto dei sedimenti ai quali il critico d'arte da giornale ha obbedito come l'ultimo e più umile lettore della gazzetta in un qualunque villaggio sperduto nell'appennino?

Io che son giovane e ho partecipato con grande ardore ai movimenti per una propaganda di educazione intellettuale migliore in senso prettamente italiano, ho potuto persuadermi che se il pubblico per pigrizia o incapacità respirava bene e volentieri in questo stato miserando di cose, la stampa, fatte poche eccezioni, non era all'altezza del suo ufficio.

La tradizione viva dell'idealismo, il cui connubio con le acquisizioni positive dell'indagine moderna ha segnato nella storia dell'intelligenza italiana il principio di un nuovo periodo, trovò i più impreparati ed ostili, come se coloro i quali facevano propaganda per *idee sane e nuove* fossero stati dei vagheggiatori dell'impossibile piuttostochè degli assertori di una cultura viva e attiva destinata a risanare

la vita intellettuale guasta nelle attitudini e nello spirito. Reazionari in un ambiente viziato, dunque rivoluzionari. Lo dicevano tutti: gli intellettuali e gli analfabeti; lo provavano tutti: i letterati del quarto d'ora e i lettori del caffè la Rosa; l'avvocato qualunque e lo straccione quasimodo. Rivoluzionari! O difendetevi, o scampate il pericolo d'esser linciati, se vi riesce.

La prima ostilità veniva dalle classi colte. È un fatto questo del quale non posso disconoscere la dolorosa gravità. Ci erano ostili per i difetti positivi della loro cultura, come per i difetti negativi della nostra. Ci sono ostili perchè non hanno capito la vita moderna nè si sono presi lo scomodo di conoscerla; perchè da perfetti filistei hanno insegnato a scuola ciò che a scuola avevano imparato, prima di tutto un sacro orrore per quel che si tentava e si faceva di veramente nuovo; perchè ci sanno disinteressati e sinceri, essi cercatori accaniti di cattedre e d'uffici civili, accattoni in *redingote* di stipendi e di celebrità; ladri in guanti gialli di carriere e di posizioni sicure. Sono le ostilità derivate dai pregiudizi e le diffidenze che l'enorme dislivello di attitudini scientifiche e di coltura ha fatto tra il pensiero comune e il nostro e le nostre stesse divisioni interne.

Ci erano ostili gli stranieri, che seguivano con spavento la nostra azione annunziante un largo risveglio di energie, che leggevano la nostra critica, appoggiata a un esame diligente dei fatti e maturata nel fondo della coscienza ormai di capacità introspettiva moltiplicata; e ci erano ostili non già perchè vedevano errati i nostri criteri fecondi di direzioni nuove, ma perchè temevano un tramonto inglorioso dei loro idoli. O Santoiddio, ma c'è un posto per tutti! Non veniamo mica a far a pugni per dirvi che i vostri sono sen-

timentalismi che non hanno nulla a che fare con quel complesso di vedute, di criteri di orientazioni nuove che ci staccano quasi nettamente da voi! Non veniamo mica a dire: noi siamo una schiera di geni, voi un branco di cani, affermando orgogliosamente la fine di quella nefasta e camorristica critica che invece di studiare per esempio Mascagni, dice quanti anelli egli porta in dito, e quanti fagiani ha uccisi il maestro Puccini, e quante partite a scopa ha vinto Leoncavallo, per crear loro intorno la necessaria atmosfera di simpatia. Noi abbiamo cessato di subire la vita italiana per cominciare a dominarla. Le nostre parole e le azioni di molti di noi, giovani, se prima erano di protesta e profetiche, oggi sono espressioni di una volontà conquistatrice e attuatrice. Siamo una forza ed abbiamo perciò dei diritti, il diritto di tagliare ogni vincolo che ci univa ai vecchi dissertatori di arte (prima del De Santis ci fu un vero grande critico? — E il De Santis, come fu inteso e seguito?) e la forza di trarre dalle viscere della gioventù nostra un movimento moderno di restaurazione della vita nazionale, accettando dal passato ciò che è necessario o come condizione di fatto o come acquisizione stabile, e ripudiando ciò che la nostra coscienza non ci permette di continuare e ravvivare.

Tra il passato e noi, tra un ambiente che esige uno stato di adattamento e noi che vogliamo crearne uno nuovo che abbia relazione interiore con la nostra vita nuova, non è rotta ogni continuità storica, nel fatto, si è creata un'atmosfera di diffidenza, nella quale si svolge una lotta piuttosto acre contro coloro i quali o imbaldanziti per aver scritto chissà mai quale manuale gastronomico, o fossilizzati in un'epoca, si illudono di essere veri rappresentanti della classe

colta, menti direttive, pontefici massimi padroni di dettar leggi e sputar sentenze. — Non è contro il passato dunque, è contro i professionisti dell'ozio mentale, contro i cacasenno che pontificano e corrompono per la loro grottesca ignoranza lo spirito pubblico, incapace, senza un orientamento preciso, di guardare davanti a sè invece che alle proprie spalle, e di trovarsi a suo agio nelle nuove concezioni filosofiche della vita. È contro i conservatori del rudero, del vecchio palazzo, della piccola o grande biblioteca paesana, del vecchio modo di sentire e di vedere, per cui non è permesso più un atto eroico della volontà, un'affermazione netta della coscienza; per cui è un'aberrazione amare il mondo che ci circonda, la vita che dobbiamo vivere e le nuove idealilà che sorgono spontaneamente ma necessariamente da questa vita, la quale, oggi più che mai ricca di sorprese, non può tollerare la nostra schiavitù artistica e morale. Il culto del capitello, l'ossessione dello scavo, ci hanno fermato sulla soglia dell'ottocento, ci hanno inchiodati in un ergastolo intellettuale da dove non è possibile uscire se non con le ossa rotte. Frantumati. Avariati. Eccoci ancora qua a volgarizzare e studiacchiare Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso; Raffaello, Botticelli, Tiziano; Verdi e Donizetti, per virtù dei nostri professori, i soli che abbiano voce in capitolo, in questa Italia diventata essenzialmente critica e professorale.

I rivoluzionari dell'ultima ora, i liberisti per tornaconto, hanno tentato una rivoluzione, facendo un'apoteosi del passato ma movendosi nel fatto in aperto antagonismo con esso.

La vita italiana d'oggi industrialista e democratica, esige un'arte adeguata; ed ecco che di essa si fa interprete, con mezzi disonesti, con esagerazioni retoriche, con vuotaggini qualunque: nulla con nulla. Zero — zero.

Ed eccoci noi a fare, scrivendo e agendo, la controrivoluzione. Anche avendone la forza non abbiamo la volontà di imporre ritorni a forme storiche superate e amici d'ogni acquisto della vita moderna che sia utile e onesto per nuovi progressi e sicure ascensioni, ammettiamo il passato, ma come *premessa* e delucidazione del presente. Se la coltura non ci indicasse e imponesse spesso un cammino a ritroso, se *coltura* non significasse *stasi* dello spirito e perciò viltà mentale, potrebbe essere per la giustizia tutt'altro che un neutralizzatore d'energie e potrebbe giovare al vero artista, che io concepisco soltanto come creatore o ricercatore di creazioni; ma la coltura che t' empie la testa di carta e t' ingravida d'un pastone di briciole che nessuna purga può buttar giù e ha creato fin quì due tipi di studiosi: l'amatore e il critico, non solo neutralizza ogni energia attiva, ma ti pone in condizione di passività di fronte alle manifestazioni vive della vita che è moto continuo, continuo divenire.

Non so poi come il continuo progresso delle cose debba fatalmente imporsi e quello delle anime debba essere soffocato. Non so come possa regnare il *tipo studioso, l'uomo erudito* che è solo artista esterno, e si aprano decine di manicomi metaforici per chi in un'atmosfera giovane si sente giovane e scrive e opera da giovane, cioè con vigore, audacia, emotività moltiplicate in confronto di certi temperamenti flosci che non sanno uscire dalle forme chiuse della tradizione. A chi va con la corrente sbandieramenti, augurî, e quattrini per il buon viaggio; a chi suscita delle correnti opposte colpi di remo perchè affondi subito. È stato sempre così? Non sempre.

È la nostra l'epoca sfiduciata dei sapienti che hanno paura di quei pionieri della vita interna, di quei veri minatori dell'anima i quali con una semplice esplosione poetica dissolvono ciò che essi hanno chiarito, unito e sistemato. È l'epoca degli scavatori nei pozzi psichici che vegetano per lasciarsi spezzare le catene d' idee alle quali hanno affidata la propria vita.

Queste cose scrivevo, suppergiù, nel 1906, dopo aver letto un numero del *Leonardo,* per pubblicarle in un giornale letterario di Verona, fondato e pagato da giovani.... di tutte le età. Avevo diciotto anni appena. La mia prosa fu respinta, ma in cambio mi stamparono un sonetto con un verso di dodici piedi e una assonanza, scambiata per una rima.

La lettura del *Leonardo* mi riconciliava con la vita. Trovavo fede e salute. Energia produceva energia.

Avevo lavorato sempre per me e desideravo rimaner fedele a me stesso, soltanto per raggiungere un risultato.

Ma tutto intorno, eccetto questo *Leonardo,* erano manifestazioni di invirilità.

Cominciai ad amare questi giovanotti di cuore caldo, e come se da allora una goccia di sangue nuovo infusa nelle mie vene, mi spingesse a ribellioni e autodecisioni più efficaci, mi sentii umiliato, inquietato e nello stesso tempo spronato a un lavoro più libero, a uno stato migliore.

C'èra fra loro, Gian Falco: scettico o debole, gliene dicevano di tutti i colori, ma che ti sminuiva con un colpo molti uomini ingiustamente celebri e seguìti; che prometteva climi più dolci e luminosi, abiti spirituali più seri e più costosi.

C'era Gian Falco: un personaggio che non ti pareva completamente reale, tanto era sferzato dalla passione, tanto si torturava e torturava d'ironia e beffa; e si faceva giuoco oggi del giorno avanti; ma era sicuro, era deciso del partito preso: valorizzare i grandi artisti mal compresi e di-

menticati, sgonfiare gli scrittori prediletti dagli editori che erano, come oggi, i più vuoti di risonanze interiori.

Per Gian Falco, e anche per gli altri, vivere era rifare il mondo. Creare. Si voleva la creazione come vita concreta. Si cercava — nell'attività dello spirito — una realtà superiore necessaria, totale.

Atteggiamento?

Ma s'era stanchi di quelle mezze scimmie che ci davano i soliti lazzi, espressione di un torpore ripugnante della mezza coscienza: e questa posizione dei giovani era una presa di possesso dello spirito già progredito. Non si poteva continuare all'infinito in quel caos di incoerenze, in quello sperpero di volgarità che era un affannoso procacciarsi di quattrini anzichè un doloroso elaborarsi di una coscienza più libera e più nostra. Non c'era più nulla da riordinare, da sistemare.

Bisognava rifare.

E questi giovani, cominciavano intanto, abolendo le idee volgari, le immagini fruste, le costruzioni di moda.

I fossili letterari opponevano la loro durezza di poveri diavoli ostinati nel chiuso cerchio d'una attività meccanica senza tendenze in sorprese: questi invece — con le loro bizzarre scappate filosofiche e poetiche, con i loro aizzamenti contro le celebrità false — erano dei giovani che si facevano amare e seguire.

Punto di ritrovo, per svolgere i problemi che si presentavano all'anima moderna come più urgenti; per intendere il valore e la portata di queste giovani menti già organizzate; per decidere scelte ed eliminazioni tra la confusione dei fatti e dei pensieri: il *Leonardo*. Nessuna rivista italiana ha fatto tanto bene ai giovani quanto il *Leonardo*.

Nessuna generosità di gruppo ha seminate tante buone idee.

Il *Leonardo* insegnò qualche cosa e giovò a tutti. Fucina italiana del Pragmatismo.

Ma io credo bene che l'appropriazione di questa dottrina " che ebbe dal Peirce il nome e dal James la forma " non abbia di molto migliorato nè i socialisti nè i modernisti, nè i preti. La discussione si fece un po' dappertutto, e forse nessuna dottrina divenne altrettanto popolare, ma chi ci rimase sulla breccia a combattere in favore di questa lucidissima corrente di idee?

Papini dice che " i libri rimangono e ogni filosofo deve fare i conti con il Pragmatismo sia nelle teorie della conoscenza che in quelle della morale ", ma intanto una guida sicura non c'è più, e nell'attività filosofica contemporanea mi par che non ci sia un gran desiderio di studiare e intendere l'attività filosofica e critica che si svolse intorno e dentro il *Leonardo*.

Eppure, risultati tangibili ci furono, perchè ciascuno dei Leonardisti, al di fuori dell'influenza collettiva di gruppo, non riespose e propagò le idee venute d'America e d'Inghilterra, ma chiarì, svolse, aggiunse, propose per proprio conto, e contribuì alla reintegrazione del carattere morale e intellettuale dello studioso italiano, il quale ridivenne militante. Spiriti avventurosi " più paradossali e mistici " Papini e Prezzolini, più calmi e logici Vailati e Calderoni.

Ma Papini è stato amato e seguìto come un condottiero, capace di tener nelle mani tutti i fili ideali d'un movimento di rinnovazione. Papini è stato, con tutti gli errori che gli hanno causato inimicizie e repulsioni, il più amato e seguìto.

Non si trattava del rappresentante di un nuovo indirizzo

di pensiero, nella filosofia d'oggi (questo se mai c'era in Vailati) ma di un artista che si formava — producendo, ragionando, esaminando l'interno lavoro del suo linguaggio.

Noi s'era spinti ad amare Papini non perchè egli fosse una guida sicura verso la vita intensa dello spirito, ma perchè, essendo indubbiamente il più moderno e travagliato uomo di lettere, ci obbligava a una tensione più concentrata verso se stesso e la sua arte. In un paese di tante correnti di coscienza, frastagliate in nuclei di volontà tendenti in tutte le più ambigue direzioni; in un paese come il nostro di desiderî e speranze nuove e di soddisfazioni nel ricordo (aspirazione cosciente alla profezia da una parte e riposo supino nella storia dall'altra), Papini — vogliatene pure stabilire i caratteri contradittorî — era il più coerente malgrado la volubilità e la mobilità del suo contenuto filosofico — poetico.

Si diceva: quest'uomo vuol distruggere ogni cosa! Ma da questo vile e refrattario presente, che non aveva — e non ha! — saputo mantenere pura la fede in un'arte elevata e decorosa, chi si sarebbe salvato se non avesse visto lui, Papini, reagire alle violenze immorali dell'ambiente con la impetuosa vitalità d'una coscienza profondamente turbata e sbattuta da un fortissimo dolore, perciò bisognosa di trarre impeto al proprio bisogno di eroismo?

E s'era in tanti, allora, a non avere più la volontà dei sufficienti; a desiderare degli atti palesi — magari rumorosi — di severa giustizia difensiva per non rimanere irretiti nella trama dei più logori e volgari rifiuti dell'epigonismo carducciano, pascoliano, dannunziano, e — ahimè! — marradiano, bertacchiano, — giacosiano — stecchettiano, e chi più n'ha più ne metta.

Era tempo di finirla, con un'arte senza posizioni ideali e una critica snaturata, impostando la ribellione proprio come faceva Papini, da artista, cioè con tutti i mezzi di cui poteva disporre la coscienza, per affermarci: interpretando la vita offertaci da compiute personalità, conscie del proprio potere di autodominazione, e reintegrandola, affermandola contro ogni possibile errore valutativo (critica); esprimendo pienamente con sincerità la propria visione della vita (arte).

A distanza di dodici anni si dice che egli ha fatto se non proprio opera di critico, certo di bella e nobilissima divulgazione. Ma di questo mi occuperò in seguito, a lungo, perchè non si deve essere ingiusti con quest'uomo tutto sincerità dolorosa, che disprezzando ogni compromesso libresco, condensa nelle sue pagine di critica il succo più sostanzioso dei suoi conforti e sconforti intimi.

Ora si deve accertare che Papini, esponendo i risultati dei suoi studi (non di erudito — perchè l'erudizione non serve al possesso di un'opera d'arte), manifestando i propri slanci, le proprie virtù e le proprie miserie, in modo da rispecchiare con immediatezza la posizione della sua volontà nel dramma cosmico, non ha fatto opera negativa e polemica ma affermativa e creativa; non ha distrutto; ha costruito.

I pettegolezzi, gli schiamazzi, le stamburate sono una semplice dolorosa necessità, di fronte a qualunque degenerazione della coscienza, per meglio nascondere il falso zelo e la sterile fede dei conservatori, che si ostinano a soffocare il presente vivo sotto un presente arbitrario e..... decrepito.

Appare come un vero fine prossimo, e sembra nato in un momento pratico dell'attività spirituale, questo prepotente

ampliare o distruggere con un lavorìo intellettuale che impone una necessaria polarizzazione della coscienza; invece si tratta di un vero compromesso dello spirito con se stesso, un " modus vivendi et progrediendi " affermato sì da necessità momentanee — e causali — ma tutte ritornanti alla musicalità (intimità) caratteristica di questo spirito, necessità che hanno bisogno di essere soddisfatte per istinto di integrazione spirituale, e determinano lo svolgimento completo, della vita interiore. In questo svolgimento, idee e problemi opere ed autori, rientrano come motivi — come qualche cosa di sopraggiunto — ma la loro forza e la loro direzione, costituita e indicata dall'armonia dello spirito, li accorda al primo fatto originale, cosicchè arrivano a noi lettori, non più separati ma ben fusi, come se si trattasse di una vera contemporaneità sostanziale fra essi e il fatto originale medesimo. Certe escursioni ed incursioni di Papini nella letteratura e nella filosofia sono considerate degli sviamenti, provocati da fatti esterni — invece si tratta proprio di motivi sopraggiunti, ma che si associano subito per necessità consentanee alla loro propria indole, perchè sono sempre in carattere, perchè seguono subito — una volta incanalate — una direzione spirituale *unica* la quale ha ormai dato unità e coerenza a un temperamento.

E temperamenti come Papini sono una forza. Sviluppando la propria personalità, riferendo tutta la sua azione e le sue aspirazioni al proprio interno — poichè solo in se stesso ha trovato la forza per liberarsi e formarsi — ha determinato, senza saperlo, una crisi e una ascesi in quasi tutti i giovani: ai quali ha fatto del bene e del male. Coloro che videro la topografia della propria vita nel Papini polemista (espressione del ragazzo dal cuore in ansia perchè sempre appagato, veduto bene nell'*Uomo finito*), hanno subito vacillato e son caduti; coloro che seppero conoscerlo nell'essenza e nello scopo, e perciò lo compresero e lo amarono, hanno avuto in lui un formidabile aiuto nel rompere catene, sgretolar muri, conquistare una posizione di equilibrio, sopratutto nell'evitare ogni ipocrisia di carattere e di vita.

Papini rappresenta una forza una volontà e una aspirazione collettiva: l'*Uomo finito* è la tragedia di quasi tutti noi, uomini troppo somiglianti agli altri uomini, ma stanchi e soli come esiliati.

I libri di polemica — per chi non vede nelle proprie virtù un permesso di caccia ai vizi altrui — sono una vera ed esatta valorizzazione della nostra forza intellettuale, attraverso adesioni spontanee e prove di avvelenamento, tentativi di impadronirsi della verità, di rendersi chiaro. Sono specchi per vedere ciò che gli manca, prove di cancellare le ombre del sole — cioè fatica inquietante per costruire un solido edificio all'anima, per dare una forma alla vita.

Papini ha insegnato con l'azione: l'amore per i grandi scrittori nostri trascurati o dimenticati, per tutti quelli spiriti d'eccezione la cui opera può essere d'aumento alla coltura dell'anima; ha introdotto, con altri, diffuso e applicato il Pragmatismo; ha insegnato, tra i sibili delle ingiurie, quella fiera indipendenza che dètte fascino ed attrazione al Carducci; percotendo i mediocri di tutte le arti, temperando la nenia romantica con sonori stridori di risate.

Cinico e beffardo, ma non catalogato sotto marca straniera, eccolo quà, emulo di Carducci, presentarsi senza soggezione e tenerezze, per rimettere in argine il gusto traviato dei giovani, lottare ad armi corte, per *essere* e nello stesso

tempo *continuarsi*. E sopra ogni cosa, imprimere la forma delle sue mani, e in ogni questione consolidare la sua presenza morale.

Non abbiamo dogmatismi. Il *Leonardo*, *la Voce*, *Anima*, *Lacerba*, *La Vrai Italie*, le 5 Riviste fondate e condotte da Papini, per la refezione comune dello spirito, persuasero per i loro desiderî, esposero energie innerbate di volontà e intelligenza. Orientarono chi desiderava di sorpassarsi. Accanto vennero i competitori, ma per esasperare il bisogno di un còmpito deciso.

Chi aveva voglia di innestarsi sangue fresco ed alacre era lì a purgarsi dal contagio dell'epoca; eravamo lì, per una maggiore e più libera soddisfazione di libertà. L'arte non è più specchio di vita borghese.

Si aggruppano qui tre, quattro, cinque volte, i decadenti di tutte le arti, generati e degenerati nella macerazione del vizio che affina, leviga e falsa, per un maggior bisogno di religiosità, di salute, di riscatto.

Qui si fa l'esperienza più dolorosa e rumorosa, ma chi dà un forte impulso di sincerità, è Papini, il quale per primo, stretto nella morsa roditrice della insoddisfazione, si stacca dall'oscurità dell'approssimativo, dell' incerto, del velato per insegnare — con l'esempio — la sincerità della confessione, in una eloquente espressione mai sentita, o per lo meno, non seguitata negli Italiani di oggi.

Il nostro *letterario* paese, che non guarda tanto per il sottile, non si immischia in questioni così complesse come lo studio degli elementi statici e conclusivi che si trovano per esempio in D'Annunzio, o anche in Papini, ma sarebbe bene che sapesse, almeno, per quali dei poeti nostri si può aprir l'anima alla speranza d'un futuro migliore. Ma

non sa purtroppo staccarsi con una linea netta di divisione, da un ereditario letargo mortale, da cui tutte le espressioni di vita appaiono come incomposti clamori futuristici; non sa pigliar gagliardia da nessuna delle forme contendenti di vita; concepisce l'artista come un docile e piacevole acchiappanuvole e l'editore come un impresario di circhi equestri. Non ha mai scavato nell'immenso terreno del passato e si ritiene autorizzato a sorridere del rinnovamento vitale del presente, senza capirlo.

In ogni modo c'è anche di che rallegrarsi: i giovani di questa generazione sono intellettualmente, così poco professori che cercano il proprio *ubi consistam* entro se stessi. Questo non è movimento verso l'interno, ma opposizione all'invadenza della realtà esterna: principio di liberazione. Quanto basta, per ora.

Questi giovani però — parlo di quelli che non hanno ancora trent'anni e perciò vengono ora a contatto con i maggiori scrittori — se respirano uno spirito nuovo nell'opera di Papini, non arrivano a vedere come *l'uomo* è completo col *poeta*. Trovano un Papini così e così — non però aulico e laureato — con qualche modificazione dovuta agli avvenimenti del suo tempo — che è il nostro tempo — ma non sanno nulla della sua perseveranza di organizzatore, delle sue dolorose esperienze di uomo e di artista: e ne desumono il carattere dalle prefazioni, alcune delle quali sono poi scritte in un tono di corbellatura tutto fiorentino.

Come è stata dolorosa — per fatiche e delusioni, pentimenti ed errori — la costruzione di quell'edificio che sono oggi i suoi ventiquattro volumi si capisce tutti, perchè ogni pagina brucia di volontà, di potenza e s'agghiaccia di rinunzie; sanguina di amputazioni ideali e si scolora di vita

comune; è marcia funebre per la vita (di cui non sa trovare la ragione) e apoteosi del proprio io, manifestazione di molte esigenze d'uno spirito e spiegazione del suo concetto fondamentale di eccitamento alla contradizione, per raggiungere il suo fine ultimo, l'emulazione di Dio — la conquista della divinità poetica — *Essere*. L'unico.

Dolorosa: ma buttata dai fondamenti a una discreta altezza con tante energiche battute di genialità, che ne resta ammirato anche chi corrompe e uccide le fonti della nostra vita per professione.

Hanno detto tante volte: Nietzsche, Nietzsche, Nietzsche.... ma egli fu un distruttore, mentre Papini, svolgendosi, è passato per lo studio nietzschiano, lasciando per la via percorsa — ad esempio di chi arranca arranca senza arrivar mai — un segno duraturo del proprio passaggio.

Che egli ci ha dato con la sua opera una ambientazione meravigliosa dei filosofi poeti letterati suoi coetanei, — quindi una costruzione storica — è fuori di dubbio. Come è fuori di dubbio che egli ha trovato la realtà completa nella completa finzione.

Lo hanno detto anche i suoi critici — sempre ingiusti e apertamente ostili — quantunque Papini declini la competenza della critica.

La dimostrazione di quanto affermo qui scaturirà, almeno lo spero, dall'insieme di questo amoroso e disinteressato studio sul Papini poeta che ho il vanto di aver seguìto ed amato sempre senza imitarlo mai.

Formazioni della personalità papiniana.

Qui si parla di un uomo ancora giovane e sano; di uno scrittore valido e militante, ancora naturalmente selvaggio come un ragazzo libero che non si vergogna dei suoi appetiti; giovane e sano, la cui fisonomia d'artista è già completa, la cui esistenza spirituale, affermatasi nelle forme più insolenti e sincere che mai coltura letteraria abbia assunto dall'Aretino in poi, è giunta alla piena maturità, a un vigore riposato, onde il critico è condotto, per onestà, a raccoglierne e definirne il significato.

Quindi nè pietra tombale nè sagoma coperta d'adulazioni come per un artista che abbia conchiuso la propria carriera e nemmeno ghirlanda di elogi — fiori di freschezza artificiale — attaccata per ricordo ad epigrafi anticipate.

Uno scrittore venuto alla poesia da un cenacolo non potrebbe desiderar di più, ma Papini è venuto dall'azione: è venuto dal *Leonardo* che fu cenacolo di spiriti gagliardi e fattivi, è venuto dai giornali e dai libri, con voce acuta e desiderî d'innovatore, ma con l'anima intatta e presente sulle rudi cose della natura, con l'intelletto sforzato dalla

coltura ma disteso nella pacifica contemplazione della campagna toscana, con una virile impostatura di temperamento organico e sicuro della propria esaltazione, rimasta sempre come sfondo di una tristezza personale sfogata con impressionante ingenuità ma non ancora compresa dai critici se non come una manomissione d'altrui mondi morali.

È venuto con uno sconfinato amore della vita libera — e perciò, affermando idee e giustificando atti non ammessi dal galateo della letteratura bigotta e pedantesca — a far le sberleffe a tutti: come un cacciatore che creda lui solo di conoscere i piaceri violenti della caccia, d'esser lui solo capace di ammazzare la lepre e riportarla sulla canna del fucile, in mezzo a' paesani stupefatti e ai colleghi stizziti.

Dà sulla voce a tutti i letterati indigeni, sventandone i complotti; vuol far *tabula rasa* nella coscienza nazionale, col tender lacci agli sciocchi, preparare scaramucce e rivolte, assalti e saccheggi nelle repubblichette letterarie e negli staterelli filosofici. Ha bisogno però di assumere un aspetto nuovo, per far colpo. Cerca fra i cento, i mille libri che ha letti, un nome, un abito, una maschera; svoltola fra i costumi che ha studiati fino alla identificazione, penetra negli spiriti che più raffigurano il suo essere presente e futuro, ed eccolo con un sacco d' ingredienti, senza viltà nè vergogna, costruirsi un proprio mondo poetico. Reminiscenze di buoni e cattivi studi, palesamenti di robusti contatti, predilezioni intellettuali per le nevrastenie letterarie degli ultimi simbolisti e decadenti francesi, sorrisi promettitori al pragmatismo di James, all' intuizionismo di Bergson, alla filosofia della contingenza di Boutroux, diresti che lo scacco è inevitabile, che l'oppressione è decisiva, di già, invece

dura un momento, s' infrange nella tragedia che Papini incomincia a vivere fin dalle prime battute del prologo, nella violenta operosità che Papini inizia per rappresentarsi.

Quei libri invece di un fresco poeta della vita all'aria aperta, ne fecero un raffinato, il cui carattere essenziale pareva consistere in una intensità anormale di vita nervosa; invece di uno sposo fedele alla filosofia, un fidanzato inquieto e volubile: di una inquietudine che lo indurrà a tentar tutte le forme e tutte le tecniche senza permettergli di creare l'opera rappresentativa, di primo acchito; ma intanto non si può dire: passano le ore e il sereno non viene, perchè ogni suo scritto è di buona marca in confronto alle omeopatiche cartine che siamo costretti ad ingoiare in omaggio alla perversa Francia e alla santissima Russia.

Cosa vuoi che ti dica un ragazzo nato in campagna e affogato, nel crescere, tra i libri, se non la tortura di questa sua anticipata morte spirituale e la nostalgia per la vita terrena che avrebbe potuto godere e rivelare nella piena gioia del canto?

Cosa vuoi che faccia un giovanotto venuto su a forza di letture proibite, condannato a fare il palombaro di rarità bibliografiche dalle esigenze di una rettorica senza nome; un sognatore di audacissimi sogni colpito dalla sproporzione fra la sua e la vita di tutti, fra la letteratura altrui e la propria, fra gli altrui abiti mentali e la propria ambizione che si preavverte, pregiustifica e vuol offrirsi?

Superato ogni imbarazzo di scelta, si ferma ad una letteratura che non corrisponde, nel significato sentimentale, alla letteratura di commercio più in voga: ci son dei poeti ma son dei tristi epigoni e dei tumulatori d'emozioni. Deve impostare il suo canto come il loro canto? Meglio cercare

nuove intentate associazioni di ritmi, di timbri, di suoni. Ci sono i filosofi: ma costruiscono i loro casotti con ritagli d'idee. Deve inforcar gli occhiali e brandir le forbici? Meglio costruire sull'assurdo a costo dei più clamorosi sfaceli, e prima di tutto aprirsi un passaggio libero fra tante teorie per una futura ascesa.

Così non ci troveremo in quelle direzioni spirituali che piacciono a tutti perchè tutti le seguono senza fatica, in quei viottoli di preferenze ideologiche che una volta aperti si lasciano pestare da tutti i piedi: ma nel bel mezzo di una sintesi d'eliminazione per aprire ad ogni costo un passaggio dove il fango nutre la malerba.

C'è molto da falciare, vangare e poi rassodare. Elementi discordi da armonizzare, valori morali e spirituali da conquistare, rapporti intellettuali da rompere o allacciare, affermazioni da chiarire o contraddire, conseguenze da accertare, intenzioni da processare: i mezzi si giustificheranno in base ai risultati. Intanto importa arricchire la propria bandiera di cospicui distintivi.

Questo proposito, nato e maturato in opposizione al già " detto " e " sentito " gli fa vedere su quale abisso si libra, gli preannuncia un necessario cambiamento di scena, lo salva dalla prima caduta fatale: tutti quei libri son documenti spuri di generazioni bastarde, dai quali sono derivate molte disfatte e poche vittorie. Ma utilizza tutto il suo tempo nella lettura dei libri, di quelli che ha a portata di mano, che scopre, che gli vengono indicati; tra i quali trova degli alleati pericolosi, con la speranza di scoprirci dentro il mondo di qua e il mondo di là, quello conosciuto da tutti e quello riservato agli intelletti superiori.

Fin dalle prime saggiature vede in quali batte una vita

senza perno e fuori di ogni possibile rispondenza; in quali sfarfallano curiosi giuochi di equivoci interiori e di controsensi; in quali sono germi di idee sane, affermazioni di volontà cosciente, mondi costrutti con sapienti combinazioni di significati; in quali il processo interiore è reso con tocchi risoluti e immediatezza di rappresentazione. Ce ne accorgiamo dalla scelta, dalle citazioni, dalle edizioni curate, dalle simpatie coltivate, dalle inimicizie provocate.

Con l'efficacia persuasiva della propria parola certi intelletti hanno corazzate le camere ignote dell'anima per difenderne le sottigliezze o le invenzioni; hanno risposto alle esigenze degli uomini mettendoli in diffidenza o in armonia con certi *perchè*; si son gettati nelle avventure più aspre, hanno scoperti sottosuoli alla vita, spianato psicologie, ripassati avvenimenti storici, ma non sono riusciti dei buoni impresari del proprio ingegno. Strappare tesori in fondo al mare dell'anima e guadagnarsi a pezzi e bocconi il frutto della nostra febbre di scoperta — sentirsi e rivelarsi — poeti — musici — pittori — nella poesia, nella musica, nella pittura, significa dissolvere un dramma interno e crearne un altro, risolvere un urto di passioni e determinarne delle maggiori, non già allacciare i nostri ad atti altrui, offrirsi in olocausto, abdicare alla propria personalità, utilizzare le proprie attitudini e sfruttarle. La mente attiva di Papini ha trovato sè medesimo leggendo: accumulando ogni guadagno d'esperienza culturale (razzìe dappertutto) senza premeditazioni interessate, quindi inconsapevoli, e penetrando poi la sostanza di questa preparazione erudita, si spiana il campo alla filosofia, di primo acchito, ma si chiude ogni possibilità di compenso materiale. Alla provvista quotidiana delle letture, che avrebbero dovuto portarlo per binari comuni al polo già

scoperto — o almeno accertato — della verità, succede un appassionamento ai problemi più trascurati e una ripresa di quelli più discussi: i volumoni che hanno fatta un'intera generazione di filosofi, non schiudono al Papini i loro tesori nascosti. Egli dubita non già che vi sia qualche cosa di buono e di vero, ma che questo qualcosa equivalga un tesoro: quindi non gli riesce possibile promuovere nè accordi spirituali, nè collaborazioni con quei giganti del pensiero — tedeschi e francesi in specie — che si chiamano: Kant, Hegel, Spencer, Comte, Schopenhauer, Nietzche.

Nella giovinezza di tutti noi che studiamo e facciamo dell'arte c'è un periodo in cui diffidiamo ostinatamente di tutto quel che ci è stato caro nell'adolescenza: l'ingenuità si cambia in sospetto, e al poeta che ci sedusse sostituiamo il critico che ci persuade, incerti se un meccanismo mentale ben congegnato sorreggesse allora il poeta o sorregga oggi il critico e noi. Incerti: e intanto non osiamo tornar sopra alla nostra sensibilità di adolescenti, e ci sentiamo — coscientemente — meno *noi*. Allora nascono le glosse al proprio momento spirituale, le note in margine al nostro cuore: si piglia più confidenza con noi stessi, ci si incomincia a studiare, punto per punto. Dovremmo poi ripiegarci soltanto su noi stessi, renderci ragione di quel che sentiamo oggi così timidamente e di quel che si sentiva allora tanto divinamente. Dalle parole a mezz'aria si ricostruisce il primo discorso dell'io più profondo: l'ago magnetico che segna direzioni senza approdo. Ci si avventura e si scopre: e nascono le reazioni. Allora si sente il diritto di offendere i più delicati orecchi se le nostre scoperte incontrano ostilità, rancori, sberleffe; allora si sente il diritto di violare le leggi delle chiuse congreghe; allora la nostra anima determina le

sue crisi per salvarsi. E se qualcosa di tradizionale continua a vivere e realizzarsi in noi, non è la parte migliore, quella che più ci fa sperare avanzamenti, successi e riposi.

Da questa crisi nasce la filosofia individuale di Papini contro l'idealismo di Heghel, il criticismo di Kant, il positivismo di Comte, e via dicendo. Avvento del Superuomo? Qualcuno lo disse un epigono di Nietzche, anzi un tristo epigono: tutt'altra educazione ha avuto. Bastano queste due puntate a dissipare ogni dubbio:

" .... questa impotenza del Nietzche si manifesta non solo nel fondo del suo pensiero, ma anche nel modo col quale lo esprime. La sua volubilità, segno di facile stanchezza, se gli fece preferire la forma frammentaria e aforistica, la sua capacità a scegliere fra tutto quello che pensava e scriveva che gli fece pubblicare una quantità di pensieri inutili o ripetuti; la sua riluttanza a sintetizzare, a costruire, a organizzare che dà ai suoi libri un'aria di mercati orientali ingombri di cenci vecchi e di drappi preziosi ammucchiati e mescolati senza ordine, sono dei buoni argomenti per supporre una mancanza di *imperium* mentale, riflesso della fiacchezza generale del filosofo.

Ma la prova più inaspettata di questa fiacchezza consiste, secondo me, nella sua incapacità ad essere veramente ed autenticamente originale " (1).

" Il Nietzche ha dato prova di ristrettezza mentale " e mentre " la sua debolezza non gli permise le grandi decisioni come non gli aveva permesso le analisi profonde " la sua superficialità " lo porta a delle contradizioni di una ingenuità vergognosa ".

---

(1) *Crepuscolo dei Filosofi.*

L'opera del Nietzche non si riduce all' idea del Superuomo: questo ha visto Papini per primo; ma se è riuscito a possedere lucidamente il lirismo della sua filosofia, confondendolo nella sua propria nativa tristezza personale, non ne è rimasto sopraffatto. Così, egli ha capito del Boutroux la parte più interiore e vitale, quella che salva le maggiori aspirazioni della vita; ha posseduto e divulgato di James, quel metodo di riflessione e di ricerca che oggi si chiama Pragmatismo, e del Bergson la filosofia dell' intuizione, e del Vailati la parola d'ordine, cioè lo studio del metodo e gli strumenti della conoscenza, studio e mezzi di studio che trovano " il punto ottimo nel famoso Pragmatismo (1) " formulato dal Peirce.

Di queste simpatie s'è parlato spesso, ma bisogna vedere come queste confluenze si sono raccordate, a quale concreta realizzazione son giunti questi sbocchi.

L'albero t' interessa in quanto albero, non perchè ha le radici più o meno in profondità o alla superficie: l'anatomia spetta al naturalista, come lo studio delle fonti all'erudito. Quando si studia un artista non si deve sbriciolarlo e comporne pastiglie di luoghi comuni. Si sa che l'artista non va, nè può andare sopra un binario fisso, in cui si possa seguire passo passo, raccogliere se cade, rincorrere se fugge: l'artista s'apre porte segrete dappertutto, scale sotterranee e rifugi arei, nei regni dell'assurdo e sulla terra ferma. Cosichè quando dici: l'artista qui si smarrisce, sei tu invece che ti perdi nel labirinto dei tuoi ragionamenti, i quali son sempre così e così e ti conducono fatalmente dove non crederesti mai di andare. Dunque ti basti scoprirlo l'artista, e

(1) 24 *Cervelli: G. Vailati*, pag. 279.

lascia da parte le notomie letterarie. Il travaso delle idee e dello spirito, il bilancio degli atteggiamenti, la situazione dei valori morali e intellettuali, può farsi di qualunque personalità, perchè ognuna ha i suoi termini di rapporto.

Nell'opera di Papini, quelle confluenze sono naturali, quei raccordi di armonia italiana con le dissonanze della poesia e del pensiero francese sono evidenti, ma dalle invettive spregianti (Aretino? Baretti? Carducci?) scintillano i baleni di una procella spirituale e negli approcci di simpatia ardono i fuochi della gioia. Spirito tragico arriva all' ironia più amara, alla beffa più comica, all' invettiva più violenta; alle prese con l' ingiustizia e le sofferenze si sbizzarrisce in apostrofi lucide come lame di coltello, si esaurisce in brividi ghiacci come la febbre della morte: crea gli scandali più mussanti e ordisce i trucchi più volgari. In preda alla ripugnanza o si riscalda di passione o s'accende di voluttà omicida.

La sua attività si sparge: novella, filosofia, romanzo, storia, politica, religione, poesia; ma la sua anima si raccoglie.

Inferiore a dieci altri per preparazione erudita dice con verità di cuore e di parola ciò che è la sua vita ideale, quali sono le sue aspirazioni, senza lasciare inespressa quella parte di vita reale che non si scalda di passioni e si sostiene d'idee, ma si nutre di fatti e si diletta di piaceri.

Il filosofo e il poeta, il teologo e il polemista riescono a fondersi armonicamente, in modo da non lasciarci il dubbio di un impotenza a creare.

Possiamo dire, a volte: qui c'è Oriani, Rimbaud, Carducci; c'è Vailati, Bergson, Boutroux, James; c'è Aretino, Doni, Campanella, Sarpi; c'è tutto quel che volete. Buoni ammaestramenti sempre, non c'è dubbio; ma la facilità

dell'azione non esclude il potere creativo, non ostruisce quello spiraglio che è nell' intelletto di tutti, attraverso il quale passa il creatore per risvegliarci. Nell' intelletto di Papini passa dalla ricerca della verità assoluta all'amore del bene assoluto. Vi passa, senza fissar relazioni, e crearci dentro una *speciale* dinamica di " perchè " e di " come " da chiarire, sorpassare, trascendere. A volte invece gli fanno fare un bel passo verso l' interno; e allora l' intelletto persuade il cuore trasportandolo dalla futilità della critica ai suoi più dolorosi segreti.

Esperienza. Gran parte dell'attività di Papini si riduce a prove, contro-prove, confronti, esperimenti.

L'esperienza forma il carattere e lo prepara all'opera d'arte, cioè alle conquiste e ai possessi di ciò che — in principio e alla fine — è dono della natura; apre l' istinto, e lo educa, l' indirizza, lo sforza ad attuare ciò che ha in sè di potenziale. La poesia non ha avuto origine dai libri, ma i libri sono scaturiti dalla poesia; e quando si verifica l' inverso non si ha più la poesia ma un riflesso della poesia.

Questo non è il caso di Papini poeta, come vedremo più avanti.

Così la critica: se deve intendersi per critica un premeditato impiego di facoltà per un fine oggettivo pratico, si possono raggiungere le conseguenze volute e attese, ma non si supera la nostra natura meccanica; se invece deve intendersi l'esame della creazione spontanea al lume dell'anima nostra, impiegando in questo lavoro di scoperta tutte le facoltà dello spirito in armonia, allora nel tempo stesso che si valuta un mondo ne scuopriamo uno nuovo, uno nostro.

Così Papini: è riuscito spesse volte artista — nel senso di anticipatore dell'opera d'arte, di creatore accanto e dentro

altre creazioni, facendo della critica o dell'anticritica come egli dice in *Testimonianze*. Altre volte invece sui fondamenti barcollanti d'altrui edifici riesce a inalzare, fermo e ben costrutto, il suo castello ideale, come nelle *Stroncature* e in alcune parti di *24 Cervelli*.

A proposito di questi libri, raccolte d'articoli, s'è parlato con insistenza dell'Aretino e del Doni (vedi le pagine su Cecchi, Mazzoni, Ferri, Ardigò, ecc.) del Baretti e del Bettinelli, di Oriani e del Carducci, tanto per ricercare gli sgorghi italiani nel laghetto papiniano; a proposito del *Crepuscolo*, dell'*Altra metà* e del *Pragmatismo* si son citati — non a caso — i nomi dei filosofi di moda: Bergson, Boutroux, James, Vailati, Nietzsche e Wilde; a proposito di *Cento pagine* e *Opera Prima* si sono riscoperte le immagini di Verlaine e Rimbaud, di Mallarmè e Baudelaire, di Villon e Paul Fort, per svelare gli innesti di sensibilità che hanno formata e sviluppata questa personalità: ma che si prova? Un bello spirito s'appoggiava a un'altra ringhiera: il poeta negro Tanko! Si vuol provare quali elementi sono in giuoco, ora cementati in aspetti nuovi, ora restituiti senza alcuna mischianza, nella personalità papiniana; si vuol provare a condannare la giustificazione che il Poeta, il Filosofo, il Polemista fa ad ogni passo della propria vita e della propria esperienza; si vuol diminuire o delimitare, con rammarico, l'importanza di tante rappresentazioni genetiche d'un temperamento poetico, indicando analoghe direzioni di atteggiamenti, analoghi spostamenti, risonanze ed echi che disturbano l'originalità, interrompono l' ispirazione; accensioni a freddo per fatti di coltura, trasformazioni di vitalità fantastica in brutali accenti imitativi. — Si vuol far di Papini un topo di biblioteca; specie dagli ultimi venuti.

La biblioteca, invece di sottoporlo alla logica ferrea dell'erudizione, di offrirgli pillole di saggezza, di morfinizzarlo e annientarlo, gli soffia dentro la sensibilità capricciosa, disgregandovi vecchi dolori filosofici e nuove gioie letterarie prodotte da piccoli slanci a ritroso nel già fatto, detto e tentato, e spazzandovi la cenere culturale, residui di un'educazione sbagliata, gli scova la scintilla che l'accenderà di nuovo ardore a tentare — e raggiungere — un rinnovamento essenziale della propria sensibilità, a ribellarsi per liberarsi.

Ma siccome non s'aveva, intorno al 1905, presente la necessità di una rispondenza tra le idee operanti e quelle che sono in noi, dell'esterno con l' interno, la sincera e aperta violenza papiniana urtò e offese come una sgarberia ciranesca.

Non bisogna dimenticare che al momento della sua formazione fra le forze letterarie vive c'era Carducci, la cui influenza ha un valore predominante nel bilancio complessivo dell'opera compiuta fino ad oggi. Non che si agiti in lui la stessa fede storica e si ripeta la stessa incapacità a risolvere i processi interiori, ma perchè gli suscita un bisogno continuo di sicurezza assoluta e di riposo, in uno stile italiano.

" Quella sua fierezza di maschio sicuro, quel suo rugghio di guerriero ferito quando toccavano i cari depositi affidati alla sua guardia; quella sua stessa superbia di aristocrate che sente d'avere il diritto di parlar forte e di prendere i sudici omiciatti a pedate e mazzate; quella sua strafottenza di uomo che non vuol nulla da nessuno e chiede il suo nè cerca di più; quella sua bella fame di libertà, di verità, di giustizia, soprattutto di verità sono state per noi giovani ammaestramenti di salute. Se la generazione presente ha più

arditezza nel combattere, più dignità nello scrivere, più senso del perfetto nell'arte, lo deve, prima che ad altri, a Carducci " (1).

Nei libri di polemica pubblicati fin qui da Papini senti il fischio della frusta carducciana, il fracasso delle santissime legnate orianiste.

Quando vuol distruggere con un pensiero solo interi sistemi filosofici, ha del temerario e l'avvelenamento lirico che egli tenta scuote i visceri a tutti quegli studiosi che hanno assimilato e digerito le colossali cibarie tedesche; quando si trova al bivio fra la filosofia di Bruno, Campanella, Vico, Ferrari, e le moderne idee franco-anglo-americane e sceglie senza tanti misteri; quando fra l'arte indigena di Carducci e le straniere scorrerie di D'Annunzio, oppure fra le tradizionali affermazioni e rinsaldamenti e le nuove immistioni franco-americane (Rimbaud, Whitman) cerca un brivido nuovo, da marcare con la propria sigla, Papini non fa che portarsi alla scoperta dell' io, come individualità. Di qui trasferimenti o alterazioni: che non sono punti d'arrivo o spostamenti di centri propulsori; ma trasformazioni imposte dall'attività cosciente (es. l'unione dell' io individuale, con l'unione dell' io universale). Il periodo che intercorre fra questo passaggio è preparazione (polemica — politica — esperienza — finzione). In questo periodo tutto gli è stato possibile, tutto gli è stato concesso: ma non è lì, che deve essere inchiodato; lì non c' è più.

Per questo puoi trovargli cento termini di confronto se sei in vena di paralleli: ma oggi vedi chiaramente quanto c' è di originale nell' interno e di spurio alla superfice. Car-

(1) *L'uomo Carducci.*

ducciano: nella muscolosità, maschilità, veemenza, italianità della prosa; nel disinteresse e nel galantomismo, non però nella *forma mentis,* nella struttura sentimentale e poetica, nell'educazione letteraria.

Gli elementi della mentalità papiniana sono stati ordinati e preparati grado a grado, con fatica di cervello, con disperata pazienza, attraverso cessioni, strappi e ricuciture dell' io illusorio, abdicazioni e riconquiste personali, abbandoni di vecchi istinti e sanzione di nuove fisime, attraverso lotte asperrime, cadute in miseria e rialzi nell'oro, fallimenti ideali e speculazioni fortunate. E quante volte il castello dei sogni è rovinato altrettante è risorto: il mito d' Ilio si ripeteva ogni giorno. Poi il cervello e l'autocoscenza hanno fatto da testimoni al battesimo d'una trasformazione d'anima. Allora il pensiero gli perde fisonomia, e il sentimento acquista evidenza, il cervello tace e il cuore parla, il critico s'apparta e il poeta s'esibisce.

Dal senso tranquillo della sua identità di tutte le cose (in cui l'umanità di Papini s' inalza), dalla camera segreta dell'anima aperta a tutt'ária in cui risuona l'armonia di tutte le attività più germinali dello spirito, ecco sollevarsi di nuovo il cervello, ancora insoddisfatto della sua ricerca; ecco emergere la coscienza di un nuovo *sè,* a chiarire e giustificare, a inaugurare un nuovo periodo di preparazione per altre conquiste, nuovi approcci di simpatie, nuovi morsi di rabbia, nuovi tormenti interni e nuove liberazioni. Pulizia e igiene dell'anima.

Questa volta però l'affiliazione del cervello al cuore deve essere meno discussa, perchè meno dubbia; nella ricerca vigile ma dolorosa del primo, c'è il sostegno appassionato e disinteressato dell'altro. Questa esperienza che lo ricon-

duce alla sua vera origine attraverso progetti, pensieri, propositi, desiderî già obliati e negati, questa esperienza, come sforzo incessante verso una identità col sè universale, non poteva aver sostituti nè appagarsi di diversivi. Si lascia, in tutte le forme d'attività, uno spazio riservato, dove però le emozioni entrano liberamente a una a una, o per un moto della mente o per un impulso dell'azione, a farvi la loro posata.

*
* *

E ritorno alle reminiscenze, agli echi, alle risonanze, che tutti hanno voluto vedere e sentire nell'opera di Papini. Ciò che è impressione di lettura (e ne trovi anche nell'ultima esibizione papiniana, *L'Opera Prima* da Villon, p. e.) precisa e approfondisce i tratti caratteristici di Papini: il quale, in fondo, passa attraverso molti stadi spirituali e morali e sentimentali per maturare e superare le crisi dalle quali vuol uscire plasmato.

James gli insegnerà che l' individuo ha il diritto di dare ascolto ad una fede personale affrontando ad occhi aperti i rischi che lo aspettano. Ma la sua attività di scettico morale e intellettuale, seppure intraveda attraverso l'esperienza di costui, un mondo diverso dal suo, non lo distoglie dall'atteggiamento di dubbio che adotta con se stesso nell'aspettar nuovi lumi. Regna la sua anima, la sottopone alle più dure prove, la tortura, e non si rifiuta di sceglierle una posizione diversa; ma incapace di felicità non può aderire ad accordi con l'anima totale dell'universo.

Da Bergson, Lamennais, Cartesio, Leonardo, Vailati, da

tutti i filosofi, anche da Bruno e Campanella, anche dagli accademici del seicento, — perchè tutti li ha letti e molti ne ha posseduti — ha tratto qualcosa ; ma allorchè s'è accorto cuore contro cuore, cervello contro cervello, che da questo esercizio di letture nascevan contatti che lo deformavano, licenzia la filosofia con un addio venato di sapidi paradossi i quali mostrano la sua insoddisfazione dolorosa, la sua delusione amara, il suo disgusto. Ci si era accostato fanciullo, ma nessuno riuscì a farlo padrone del suo destino.

Qualunque cosa avvenga, il nodo solido centrale del dramma della coscienza papiniana è qui, nel fenomeno di vibrante volontà — e non di viltà — che per conoscer se stessa accetta gusti latini ed esotici, aspirazioni e tendenze proprie ed altrui ; esperisce interi secoli d'espressione artistica ; si colora di tutte le colorazioni ; si sottopone a tutti gli innesti. Qualunque sia il carattere dell'uomo noi non dobbiamo chiedergli che di manifestarsi sinceramente nell'arte sua. Papini ci ha mostrato, a più riprese, la verità del suo vero essere, e chiunque ne abbia voglia può giudicarlo, ma a patto che l'abbia ben conosciuto e inteso per intiero, secondo coscienza, non fermandosi ad una qualunque espressione isolata.

Papini è per natura inclinato a cercare e produrre la bellezza dell'arte pura, anche coll'artificio, a cercare con disperata fiducia la verità in sè stesso — non le verità comuni, ma quella verità " nuova luce del mondo, nuovo sangue pei nervi " che è nell' impossibile ; è per natura forzato alle scorrerie intellettuali, alle avventure di idee, a tentativi assurdi di trasformazione ed evangelizzazione (missionario di *una* fede opposta ad *ogni* fede, di una fede tenacemente costrutta sul *no* assoluto) ; è portato a lirizzare, con tentativi,

indicazioni, precipitazioni, svolgimenti, la sua negazione rumorosa e risoluta, ora gloriandosene, ora piangendone. Caduta ? Discesa ? No. Sollevamento su ali di pensiero ? Conquista dell' Io, Signore quanto Iddio, conquista dell'anima fatta padrona del mondo, conquista della mente fatta creatrice della verità ? No.

Non c'e lui solo nella sua opera, la sua ambizione, la sua volontà, il suo ingegno, la sua infelicità : c'è la glorificazione dolorosa — funebre del suo genio, tutto ciò che egli vede e sente, la sua sensibilità d'artista, il suo carattere di uomo che si oppone e antepone a tutti — negando, distruggendo, piangendo, ma tentando per suo conto. Con la conoscenza di questo carattere si spiegano le ragioni di tutto ciò che scrive.

Qui è la radice del suo pensiero e della sua arte, perchè non si tratta di uno sterile prodotto letterario, ma d'una disperata affermazione del proprio potere, dell'affannosa lotta dell'uomo contemporaneo con l'uomo eterno ; che vuole emergere al disopra delle limitazioni e si sente basso in tutti i climi dell'equatore spirituale, e si esaspera nella ricerca, si esaurisce nella possibilità di potersi condurre dove vorrebbe andare.

Questa ricerca di un vero assoluto — identificazione del *sè* con l' *io* libero, onnipresente ed onnipotente — attraverso le tenebre, attraverso " l' inferno dell' insaziante particolare in odio al paradiso dell'unità e dell'ordine ", con la curiosità e la temerità che pochi hanno di accostarsi alle faccie sconosciute dell'essere, coincide con la ricerca di forme nuove, effetti nuovi, soggetti nuovi in poesia, nella novella e nel romanzo : caratteri necessari del suo carattere.

" C'è bisogno del nulla di Mefistofele perchè un Faust

vi trovi il suo tutto ". Il tema del dramma è questo. Affermare un mefistofelico *no* ad ogni *sì*: star nel *no*, " perchè altri possa scoprire nuovi *sì* ".

Da questa orgogliosa e disperata applicazione dello spirito nasce il coraggio — una forma plebea tutta toscana di coraggio — che lo sosterrà nella prima sua formazione fino alle *Stroncature*.

Si forma una crisi — cioè un interno rivolgimento del suo mondo morale e poetico — della quale non vedremo la risoluzione che dopo parecchi anni.

A vederla nella sua totalità l'opera polemica di Papini sembra un subbuglio di bile, di orgoglio, di scontentezza; mentre invece rappresenta la giustificazione dei suoi atteggiamenti filosofici, e legittimità del suo mondo poetico, di cui è ora un prolungamento, ora una necessaria rifinitura.

Non è difficile vedere come spesso tutte le attività di Papini sieno contemporanee: non c'è volume in cui non si sorprenda accanto a un giudizio critico un piccolo nucleo poetico, non c'è articolo di giornale in cui non scappi fra i rimastichii della bocca lardellata di coltura la sua facoltà poetica, a salvare capra e cavoli.

Anche quando coltiva le forme più difficili di coraggio: il ridicolo, il disprezzo, l'ingiuria; e per innalzar se stesso piega sotto la sua sferza uomini più grandi di lui, ci sono momenti di padronanza, di intimità, di possesso che suppliscono alla totale assenza di bellezza come surrogati ingegnosi e accettabili. A volte — poichè nelle fasi della sua vita d'artista c'è un po' della vita di tutti noi giovani — la poesia vive nel centro d'un conflitto, a nobilitarne il significato, a ingrandirne l'interesse, a giustificarne le conseguenze.

La sua natura tormentata sforzata a inasprirsi e acuminarsi di continui ostacoli, in modo che ogni passo in avanti rappresenti una conquista; la sua vita irta di contraddizioni e imperfezioni, sostenuta dal pensiero per una liberazione e un ritrovamento nei culmini dove non si raccoglie più nulla ma si vive in armonia; è un'angoscia continuata, cui aggiungono forza alcuni oricalchi rettorici, ma senza languori elegiaci. Nei venti volumi che formano fin quì l'opera di Papini, è espresso un mondo in tutta la sua più lucida profondità: non ancora compiuto, non ancora perfetto, dove le imperfezioni hanno la forza di intervenire a tempo ad acquistargli respiro più vasto, ritmo più sonoro, dove le contradizioni sono di tal natura che lo pervadono tutto, perchè prodotte da una necessaria concentrazione dell'egoismo per potere affermare la propria debolezza come potenza, il proprio speciale carattere contro gli urti di tutti i sistemi.

Abbiamo, nel primo periodo, uno sforzo individuale che rompe ogni equilibrio fra Papini e il mondo con una serie di sviamenti, di falsità, di soluzioni sofistiche, conseguenza: il dolore; ma non riesce in questo fatto concreto a simbolizzarsi. Dopo l'atto eroico dell'affermazione del *no* mefistofelico non resta in lui di valevole proprio niente; ha stritolato *se* col tutto, è finito col suo eroismo, è caduto fatalmente col suo mondo: un dramma s'è chiuso.

Ma presto s'inalzerà (secondo periodo) dal nodo centrale di questa tragedia (*Uomo finito*) ed affermare la vera costituzione del suo essere più intimo, la sua nativa disposizione alla poesia, che è solo e quanto di eterno ha nel-

l'anima e che nessun sacrificio all'azione ha stancato o venduto. (*Opera Prima*).

Papini è dunque un poeta : la sua filosofia si affatica intorno all'*assoluto,* ma ciò — dalla definizione stessa che Papini ci dà del poeta — è compito della poesia. Egli, dai fatti di coltura è rimasto acceso nella fantasia, dalla prima incapacità di calore vitale s'è trasformato alla commozione poetica.

TENDENZE E ASPIRAZIONI

I. - Teoria

Il “ Crepuscolo dei Filosofi „ Il “ Pragmatismo „ - “ L'altra metà „.

Il *Crepuscolo dei Filosofi* è la fede di nascita di Papini artista.

Il caso non ci scodella porzioni rifritte di *postuma* lardellate di carduccianesimo. A questa età Papini non stampa ancora versi: cerca sè stesso per un'altra strada e non il critico galantuomo che lo riveli.

A quell'età in cui tutti, nella beatitudine di sentirsi vivi e diritti leopardeggiavano, e le arcadiche bocche delle donne si gonfiavano di baci erotici, Papini si condanna all'astinenza poetica, dando così, personalmente, un bell'esempio di moralità e di serietà.

La crisi sensuale d'annunziana s'era estesa a tutta la gioventù studiosa, che in esercizi letterari non istruiti dell'esperienza ma ripetuti per esasperazioni cerebrali, sperperava ogni migliore natura poetica. Ma c'era la previsione d'un futuro disgusto e d'una futura reazione.

I rapporti di D'Annunzio con Flaubert e Maupassant, Baudelaire e Verlaine, Dostoiewschi e Wilde, erano stati rivelati, ma la sua falsa interpretazione del pensiero Niestzchiano meravigliava le più fiorenti palestre del dilettantismo letterario.

A qualcuno però il filosofo sfregiato dalla più invereconda truccatura apriva — per identità di destini — un mondo nuovo.

A Papini, apre un mondo sconosciuto che gli accende la fantasia più stranamente che qualunque altra delle sostanziose letture di cui s'è nutrito. Ma nel tempo stesso che lo afferra — ed è quando s'aiuta soltanto di sapere — si delinea un conflitto aperto, dapprima soltanto oscillante e apparente, poi fermo, decisivo.

La sua anima ribolle d'avvelenamenti nietzschiani ma acquista via via una coscienza più sicura della propria forza. Gli freme nel sangue una vena di lirismo personale, vergine, ma si inabissa in letture di opere di sociologia e filosofia: *La critica della Ragion Pura*, la *Fenomenologia dello spirito*, *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*, il *Cours de philosophie positive*, per una necessità di persuasione, e di vedere le questioni in faccia senza paure: per un sentimento di accordo con l'universo.

Persuasione e accordo, hanno nel vocabolario dell'anima significato di remozione e di distacco dalla propria intimità; perciò la voce di quei libri non riesce gradevole a Papini, il quale per avere scoperto una costante bipolarità in ogni cosa della natura, in ogni prodotto del pensiero, tien l'occhio rivolto al danno, al falso, al cattivo, all' inutile dei sistemi di Kant, Hegel, Spencer, Comte ecc. e di tutti i corifei del pensiero.

Per confessarsi offeso delle debolezze che le correnti magnetiche di questi sistemi hanno causato, offende senza riguardo; concepisce una magnificazione di sè stesso mediante sfrenati assalti polemici in cui crocifigge filosofi tedeschi e positivisti francesi.

Così nasce il *Crepuscolo*, che nella genesi d'uno spirito ha un significato particolare come punto di partenza, ma che nella storia della filosofia ha l'efficacia d'un secchio d'acqua sull' incendio d'una metropoli.

Vediamolo per quel che è: come documento di liberazione personale, perciò di passione; come assalto e polemica, confessione e atto di fiducia. Anteo non vuol essere soffocato dalla stretta di Ercole.

La vicinanza con questi titani del pensiero invece di convertire il novizio alla loro fede, nutrirlo di consigli e di acquisti della verità, lo prepara all'apostasia.

Nel tempo stesso che Papini si prepara a valutare gli acquisti fatti s'accorge che ha penato molto, in attesa della carità desiderata, ma non ha acquistato nulla. Dalla delusione, la rivolta.

Le virtù di quei santi padri si oscurano nella necessità costitutiva di vedere le cose sotto un aspetto personale, sature del suo umore.

Esposti davanti alla propria anima i segreti dei loro laboratorî filosofici, resta sorpreso; e la sorpresa produce il dispiacere e la ribellione.

L'anima ha bisogno di rifarsi d'ogni delusione e d'ogni inganno, d'ogni incertezza e d'ogni rinuncia, aspira a scopi più vasti e universali; ferita nella sua più grande affezione, ha bisogno di ristoro. Esperimenta un gioco di combinazioni possibili; acquista una percezione chiara di tutti i guasti e le macchie che il contatto con quei mondi pensanti, gli ha poste davanti; scuopre che quelle pretese costruzioni ideologiche sono delle vecchie impalcature ritinte. Allora comincia con magnifici assalti la rumorosa demolizione, intessendo in pari tempo nuove trame di simpatia, nuove relazioni spirituali.

Il suo posto non era quello: nè dentro l'idealismo hegeliano nè a fianco del criticismo kantiano; ma non c'è nulla da concedere e pochissimo da mettere in serbo. Il *Crepuscolo* non è annunzio di facoltà, agenda spirituale di azioni e direzioni, compra-vendita di tendenze, baratto di imprese.

Come filosofia è uno scherzo: sfioramento d'ali alla superfice delle acque, ma come polemica prova a sufficienza la sua efficacia di difesa della coltura nostrale contro altre direzioni che le sono nemiche. Come autobiografia, oltre la forza d'un ingegno contratta nel giro di pochi momenti, rivela un deciso disprezzo contro ogni forma riproduttiva di energia intellettuale e una ferma volontà di creare; un sentimento individuale di imporre comunque delle modificazioni, mantenendo la propria supremazia, di affermare il proprio temperamento come potere regolatore di ogni attività, di vedere e sorpassare ogni limite di mentalità, di prodigar promesse e soddisfarle; e resistere ad ogni costo alla influenza convenzionale della scienza.

Medici e matematici, economisti e frenologi, che voglion fare da conduttori d'anime incatenandole in teorie, disgustano più dell'ignorante grossolano il quale non sa dove stanno attaccate le chiavi del proprio castello sentimentale perchè ha il cuore sempre aperto.

Autobiografia, allora. Con ritmi istintivi di facoltà interne si lusinga di inventare un'armonistica accessibile a tutti i sensi. Crociata in segno di scoperte nelle profondità dello spirito, spostamento di razze finite e continenti in dissolvimento nell'orbita del proprio io; riposo di spasimi interni, di sensibilità artistica in un colloquio intimo, a porte chiuse, per evadere la realtà, soffocare eccitazioni e indignazioni, ordinare desiderî, giustificare possibilità nutrite, organizzare

piani di difesa e offesa, impostare azioni per muovere una volta per sempre verso la vita o la morte.

È la tragedia dell'uomo moderno, che ha per antagonista il mondo, che ama soffre e fa soffrire, che si trova in catene mentre il suo desiderio è di salire al cielo, che ha l'ambizione della novità e giuoca tutto il suo patrimonio spirituale senza giungere a impadronirsi di sè stesso. Nella mite luce, svariata e intermittente, d'una intelligenza eccessiva, fra le pieghe d'un senso alquanto malato e contratto, una venatura iridiscente di umorismo sfumacchia tremebonda e umile.

Papini si diverte a lustrare il suo *no*, con questo e cento altri innocui sbrillantii di comico.

Opera negativa, quindi emancipatrice d'uno spirito: tentativo rumoroso e scomposto di realizzare la propria volontà: illusione di crearsi un mondo di verità sulle rovine degli errori altrui. Ma tutti i superamenti nascono da un'illusione, tutti gli errori sono strumenti necessari per la conquista della verità. E non c'è Nietzsche che tenga. Il rovesciamento nietzschiano delle dottrine esistenti con l'affermazione d'una presunta originalità di pensiero proietta incapacità e debolezza; il rovesciamento papiniano pur mantenendo una via di mezzo fra una dialettica e una poetica estremiste dimostra l'inconciliabilità del suo temperamento con la filosofia.

Nietzsche non riesce a spazzare dalla sua mente la nuvolaglia teutonica, Papini si mette a priori nella condizione di non rimanerci avvolto, tentando più tardi di organizzarsi fuori della modernità in cui s'è perso, in un mondo morale a rovescio. Intanto fa come colui che è assalito dal demone della ribellione — per le sevizie intellettuali subite in silenzio —: non sapendo con chi sfogarsi si sfoga con tutto ciò che lo tormenta.

È stato un po' di tutti, ora vuol essere di nessuno, appartenere a sè stesso, trasformare i suoi desiderî in una filosofia sua. Si delinea una dichiarazione d'amore in piena regola alla Filosofia, cui porge in omaggio le teste dei più validi e tenaci amanti : Comte, Hegel, Kant, Spencer ecc. ma il fidanzamento dura poco ; si tronca con la scoperta d'altre vocazioni, con l' incontro improvviso d'altri Don Giovanni meno capricciosi e mutevoli. Però l'accusa di impotenza a Nietzsche che nell'arte e nel pensiero vuol essere libero dalle regole ; l'accusa di truffatore onesto a Hegel che ha fatto tutta una filosofia che non contiene nulla e non dice nulla ; l'accusa di senilità congenita a Schopenhauer che ha ricamato la grande opera buffa della filosofia tedesca sulla trama del " Barbiere di Siviglia " non è la sintesi critica di fatti e idee esaminate con esattezza : è il *motivo* del massacro, stabilito con poche prove imprecise arbitrarie e contradittorie.

Tutte le parti della conoscenza sono spinte alla esagerazione ; ma l'assalto non riesce, e quei ministri della mente invece di indurci a sentire quel non so che di miserevole cui Papini accennò trattandoli come nuovi venuti, restano ancora i fari della fiducia che ci additano qualche via d'uscita da' pascoli libreschi.

Ma nelle pagine del *Crepuscolo* — e son molte — c'è un armonia d'orgoglio, di dolore e di poesia, di humor, solidificata in frammenti, spanta in interi saggi, ora aperta nell'urlo di oricalchi verbali sforzati banalmente, ora nascosta nel suono modesto e cristallino di parole sussurrate, di idee accennate, di echi contraffatti. E Papini non chiederà di meglio che di capire come il movente ridicolo di saggi — inadatto per una esecuzione capitale — imprima un carattere antifilosofico alla sua personalità, e sia un salvacondotto

per giungere alla poesia, sorgente del suo entusiasmo, senza tradire la sua gelosa affezione alle idee. Non chiede di meglio che si capisca come egli dia le sue passioni e non un suo sistema, come nella confessione ci dia un elemento veramente umano, la soddisfazione delle idee offese. Questo non è stato visto ancora da nessuno, e questo mi pare sia l'unico punto in cui Papini non rattoppa ciò che già è stato offerto. Allo stacco individuale — tentativo di una vita di esistere per sè — corrisponde un atto simultaneo di espulsione e di immissione da quel mucchio di polvere che sono i giganti del pensiero — tentativo di impadronirsi della verità, di crearsi una vita : poetare.

Dalle regioni del vuoto — ma dopo aver tentato " ogni porta segreta, posto l'occhio a ogni spiraglio " e corsi tutti i sentieri senza disprezzare nessuna uscita — scende nel tumultuoso azzuffamento filosofico per affermare, a gran voce, il vero " che non sta in un sol luogo ma in tutti i luoghi, come la divinità dei catechismi " ; il vero non trovato nè affermato da alcuno perchè tutti trovano e affermano *molte* verità ma non *la* verità, conoscono gli aspetti della certezza ma non la certezza assoluta, acquistano qualche cosa ma non riescono ad afferrare tutto. Allora avviene la sua adesione al Pragmatismo, nuovo metodo di riflessione e di ricerca, che ad un aperto oppositore del monismo e del razionalismo non può che apparire " il custode della vecchia induzione, il profeta della previsione, l'analizzatore dei motivi e dei ripieghi delle scienze, il sentenziatore cauto dei sensi e dei non sensi ".

Ma anche questa adesione che è decisiva nella sua carriera filosofica ha bisogno d'esser chiarita. Sottoposto il concetto a un criterio pratico, introdotto il costume d' interpre-

tare il significato delle concezioni domandando quale differenza producono nella vita, concepito Dio non come creatore estraneo ma come lo spirito immanente e la sostanza del mondo, non si ha a dire che Papini resti sazio di persuasione. Tenterà anche di concretare originalmente il metodo pragmatista, ma non potrà rassegnarsi " a segnar solchi dove altri seminerà " e traversato un periodo di fede pragmatista tornerà a negare, a tentare, a ribellarsi, a cadere.

Saremo così testimoni degli effetti d'una nuova concezione filosofica sulle energie d'un uomo che ha manifestato già, a più riprese, con diverso senso, una sete inestinguibile di novità.

Il saggio di filosofia mefistofelica che ha per titolo *L'Altra Metà* è la spiegazione di un punto di vista filosofico, contro tutte le filosofie, e della vera natura papiniana, sempre pragmatista, almeno nel metodo.

Il pensiero di Papini svolge e aggiunge, ripete e ordina, ma secondo l' idea e il sentimento suggeritogli dall'anima *sua,* dall'azione *sua,* tenendo tuttociò che in qualche modo può rientrare nel circolo tragico della sua vita " in cui senza posa sfugge ciò che raggiunge ed ottiene il contrario di quel che vuole ". Così, c'entrerà un pò di Novalis insieme ai cinici, nientemeno, e agli stoici lontani parenti della dottrina volontarista, a Peirce, James, Bergson, Vailati, Lando, a quanti insomma nel ritrovamento del proprio io che detta le poesie al poeta e le idee al filosofo, pretesero di trasformare il mondo a proprio arbitrio, ritenendo questo potere come previsione fondata sui fatti. Ma di tutti questi ha in meno la forza coordinatrice, e in più un' immaginazione megalomane che gli permette di fare le più larghe aperture nelle muraglie della logica, per dare accesso alla fantasia.

La filosofia è cosa vitale e animata da trattarsi come la poesia: anzi questa illumina quella, la spiega.

Ma per far bene quelle aperture e custodirle si richiede un continuo impiego d'occhi, una vigile presenza di spirito, mentre Papini queste virtù non le conosce neanche di nome. Si stanca presto dell'ufficio di sentinella cui si condanna, e per salvar capra e cavoli quando l'invasione è vicina finisce per rimurare con poche mestolate di logica gli squarci fatti, costruendosi — secondo l'opportunità — scale aeree nella poesia o nascondigli segreti nella logica più rigorosa.

L'Altra Metà è la storia di questa evasione; abbandono del tutto nel nulla, studio del *non essere* e dei concetti negativi, illuminazione delle tenebre, realizzazione dell'assurdo, per comprendere davvero *l'essere,* la parte positiva, illuminata, reale, accettata.

È la legge dei contrari in vigore, la quale mentre trova in Papini un originale concretatore ne spiega la posizione mentale di cui a sua volta giustifica le conclusioni. Tutto è nulla, dal nulla tutto ". La vita del mondo e dell'uomo è una fuga nel nulla. Al male si deve il mondo ma anche indirettamente la continuazione del mondo ". Nullismo. Anche Leopardi nei suoi pensieri arriva a una simile conseguenza, ma non al vero nulla, a un nulla morale: un insulto.

Intanto mentre si delinea una ingegnosa e poetica concezione nichilista della vita si chiarisce quella posizione che costerà a Papini la qualifica di *antifilosofo.* Sebastiano Frank per il suo odio contro la scrittura fu soprannominato " Antiscripturarius ", Papini " Antifilosofo " perchè non si è fermato alle idee (*L'altra metà*) ma è andato fino agli uomini (*Crepuscolo* e parte di *Stroncature, 24 Cervelli, Testimonianze*). Egli ha coniato epiteti ingiuriosi, lanciate apostrofi

irriverenti per questi e ha tirato fuori dalla sua feconda vena polemista obiezioni che minavano quelle.

Invece di acquietarsi nella facile ortodossia e nel più facile positivismo dei giorni nostri o desiderare la fede ardente del tempo antico che intensificava ma limitava la visione e aiutava lo spirito di certezze, seconda le discordanze del dubbio cercando di attenuarne, per sè, la tristezza, con lo scopo di dimostrare che la sua tragedia interiore serra e strozza, nel nodo d'uno stesso epilogo, il grido del dolore di tutti.

Vi sono altre faccie dell'essere, ma pochi hanno la temerità di esplorarle:

C'è il *nulla* da cui sorge il *tutto*;

C'è l'*unico* da cui deriva il *diverso*;

C'è la *materia* da cui *nasce lo spirito*. È vero che dal *peccato* nasce la *santità*, dall' *ignoranza* il *sapere*, dalla *pazzia* la *saggezza*, dell'*errore* la *scienza*, dallo *scetticismo* la *fede*, del *male* il *bene*, dal *dolore* il *piacere* ecc. questa verità dei contrari dimostra la possibilità di poter affrontare il nulla, il vero nulla, quello opposto al tutto, in cui il Demonio vorrebbe far sparire l'opera divina, il nulla che " esclude non solo la *realtà* ma anche la *possibilità* di tutto il resto ".

Questo concetto negativo assoluto secondo la coscienza è depravazione, secondo il pensiero è ombra, ma secondo il cuore?

Ecco quà: si tratta di rovesciare quel tutto generico per affermare nel nulla assoluto un tutto individuale; si tratta di far raggiungere all'anima la sua sfericità: quindi non ad una sola direzione deve rivolgersi la mente, come un telescopio sugli oggetti — mondo reale — ma spingersi in tutte le parti della conoscenza, dove milioni di soggetti rappresentano drammi complessi, ora in maschera ora a viso scoperto, in frastuoni e in silenzio, dove la vita della verità è fredda, uniforme, triste, a crearvi rivoluzioni salutari, a innalzarci con fermezza.

L'Altra Metà, per chi voglia avere un' idea chiara e profonda di ciò che è la personalità interiore di Papini, è un documento della massima importanza. Tra una prefazione (Prima di tutto) e una posfazione (Rimorsi) — in cui la tristezza sembra beffarsi atrocemente della superbia mefistofelica che brucia e divampa il libro — si dondolano come attaccate a due ganci una chiarificazione della sua posizione nel pragmatismo e un tracciato di teoria più disinteressata accanto e dentro a quel sistema.

Il valore della scoperta pragmatista è stato esagerato. Sta bene, l'aver messo in evidenza il carattere utilitario dell'intelligenza e della conoscenza e l'averne " osservate e analizzate le forme e le conseguenze "; sta bene, che " nelle forme più alte e apparentemente disinteressate dell'attività intellettuale si nascondano fini pratici " ma oltre alle sue attitudini comuni verso la scoperta pragmatista, delle quali una dà l'utilitarismo come *dato*, l'altra come *ideale*, c'è una terza attitudine possibile, ed è quella che Papini sceglie dopo aver successivamente provato le altre due: " essa consiste nell'accertare come dato di fatto quel tanto di vero che c'è nelle osservazioni dei pragmatisti, cioè la tendenza utilitaria della conoscenza, ma giovandosi di questo riconoscimento per guardarsene " senza, per altro, negarla dove c'è e dove deve essere.

Che Papini abbia concentrato tutta la sua vitalità nella ricerca e nella rappresentazione delle sue situazioni volitive ed egoistiche, e, come si dice, immorali, è innegabile; ma

nei meandri della volontà caduta in contraddizioni vitali non s'è lasciato irretire e inflaccidare. Pronto a tutti gli incontri, aperto a tutte le meraviglie, disinganni, brividi, dolori d'una avventurosa esplorazione, ha il coraggio di sconfinare dall'orbita del pragmatismo propriamente detto per affermare la sua crisi: crisi che uccide la fede, percuote il sentimento, spenge la volontà, avvilisce la vita.

Allora imbottisce il pragmatismo di ammirevoli risorse personali e di rottami intellettuali, vi mescola contraffazioni di pose eroiche, formule scolastiche, trivialità incisive, orgie di immagini disparate, non sempre impastate con la stessa strafottenza, a chiarire, avvolgere di suggestione, ridurre ad incubo il morboso e insuperabile dolore.

Da quel gruppo di grandi che Papini intende disfare per liberarsene, che sembrano di non aver nulla nel loro pensiero, nè di anteriore a tutte le distinzioni nè di primario a tutte le esperienze, scaturiscono raggi diritti ed obliqui a favore della sua illustrazione. A brevi intervalli le pagine nude e sicure del loro discorso formano sulla bocca di Papini una smorfia di stupefazione: e Papini appena si accorge di cadere in ammirativi più o meno prudenti si ripiglia e si mette ad operare in contraddizione supponendo di veder più lontano di tutti nella vita dello spirito. Disfida audace e beffa sprezzante della grandezza umiliata contro le piccolezze aureolate di stima; stoicismo di sangue rafforzato con fosfati di scuola; coraggio di carattere corroborato da prudenti elementi libreschi. Obbedisce al proprio impulso segreto, ma stilla il cervello per trovare un *quid* giustificativo di questa obbedienza. Tornate alle prefazioni dove egli anticipa risposte sonore e complete al perchè dei suoi atti, delle sue idee, delle sue posizioni, dei titoli dei suoi libri,

e sopporterete molto bene la perdita momentanea di un autore, di un libro, di un'idea. Quello star lì sempre col rotolo dei propri conti in mano per giustificarsi, non lo accusa di falsità ed ingiustizia, ma lo pone in una lussureggiante oasi lirica divisa in zone, dove la volontà eroica, ma plebea, viene come isolata — e sorpresa di sentirsi sola — assillata dal bisogno di una trasformazione, di un'originalità tinta dell'unico colore papiniano; colore impuro, ma violento.

Dichiarare disperatamente sfiorita e marcia la filosofia per profonda e sicura conoscenza dei più grandi filosofi, sol perchè non riusciamo a trovarvi un rifugio sicuro significa essere impotenti a costruirvelo noi stessi: ma Papini non fa come tutti i fanatici abbacinati da una voluttà di purificazione, da una ascetica iconoclastia a rovescio; proietta ai suoi occhi le più sinuose crisi della propria volontà in sofferenza di possibilità, e in esse soggiace, affermando nello spasimo acuto la propria impotenza a sollevarsi sulle rovine delle sue passioni.

Un affronto decisivo al problema centrale dell'essere c'è, ma una prolungata denominazione dell'originalità altrui sulla sensibilità passionale di Papini, lo svia per eccesso di comandi a una delle più audaci e coscienti ribellioni. Mentre egli sviluppa lo scetticismo irridente dei suoi predecessori e, in certo senso, maestri, si prepara intorno il vuoto più spaventevole col proposito di rimaner sano, di rifarsi una personalità, di raccogliere in armonia le linee direttive del suo pensiero. Controrivoluzione di fronte alle rivoluzioni, pose d'incendiario contro i conservatori: gli fanno schifo sino i più compatti ferrei ingegni, e non s'inchinerà a nessun re; pronto alla compiacenza e alla meraviglia accettante, in seguito, si ferma per ora alla condanna riluttante.

Dotato di una volontà che può quasi tutto quando vuole, s'è formato una specie di base eclettica da cui trae la sua originalità modale di trasformatore, pur rimanendo filosoficamente in un chiaro epigonismo pragmatista.

Ma dopo tante esperienze, scavi e sondaggi, vien la rinuncia che ci voleva: licenzio la filosofia!

Ma come è franco di rimpianti questo accrescimento d'indipendenza spirituale! Non rimpiange nulla, di quel mondo in polvere e fumo, perche ha seguìto la logica vitale che reggeva il suo spirito, la quale per tutti i sotterranei dell'ideale lo condurrà verso un nuovo lirismo.

Questi anni della sua attività filosofica sono l'intermezzo della sua tragedia.

Chi vede perciò in Papini il filosofo, o soltanto un *buscon* celebre per le sue bizzarre scappate filosofiche, mostra di conoscerlo appena di nome: l'attività filosofica è soltanto una parte di una attività spirituale più larga e complessa.

Nella sua costante battaglia contro coloro che offendono, con la parola e gli scritti, la filosofia, la poesia, la storia, egli si dimostra anche poeta, filosofo, critico, cioè un solo angarico che stacca e sparge innumerevoli spore, un solo atomo di seme che gettato in qualunque nuovo posto riproduce vigorosamente la vita dei progenitori morti a un metro di distanza il giorno prima; un ricercatore di sorgenti di nuovi mondi nel proprio mondo, cui spetta la libertà di battezzare ciò che per mozione propria estrae dalla natura, ció che per metamorfosi cade dall'attività delle sue facoltà o separate o in armonia.

Ma quando intende spartire per sè e per gli altri il cammino, o il circuito delle sensazioni e delle percezioni non può resistere alla propria esuberanza di potere.

Gli sembra che la condizione per meritare il nome di poeta, manchi; che il cammino intravisto piano e libero, ove gli spiriti dovrebbero insinuarsi, sia sbarrato da ostacoli giganteschi, che l'accoppiamento dell'anima individuale con l'anima della natura sia nient'altro che un idillio tedioso modulato con affettazione e dissonante per note false; che l'espressione poetica sia un indebolimento e una depravazione della natura. Così, arriverà attuando le sue promesse filosofiche — legate in una specie di pragmatismo magico — ad una violenta distruzione, senza falsi pudori: ma solo di quegli ostacoli, di quei ritardi, di quelle affettazioni, affermando poi, in tempo alquanto lontano, con l'*Opera Prima*, il mutarsi in melodia di tutte le cose, cioè una forma organica essenziale più elevata.

E questo è come il nodo centrale della tragedia che s'è aperta sull'aurora della sua carriera artistica, in cui troviamo, sullo stesso piano, protagonista lo spirito di Papini, antagonista il genere umano.

Chiuso nel cortile carcerario delle relazioni individuali, vuol dimenticare piuttosto che fuggire: e chiede al vino del demonio l'eccitamento a quello spasimo di libertà che lo tormenta.

Nell'opera filosofica di Papini, che va dalla teoria pura alla polemica — sebbene essa tocchi le ideologie più disparate — si riscontra una sostanziale unità, dovuta alla stessa continua volontà di scoperte e curiosità di ricerche; una costante direttiva di pensiero e di metodo, la quale risponde all'educazione del suo temperamento, alle sue convinzioni personali e alle particolarità del suo carattere morale.

La tendenza a considerare il valore e il significato di ogni asserzione come connesso " all'impiego che si può

farne per la deduzione e la costruzione di determinate conseguenze o gruppi di conseguenze " ; la ripugnanza per tutto ciò che è " vago, impreciso, generico, e la preoccupazione di ridurre o decomporre ogni asserzione nei suoi termini più semplici " e tutte le basi del nuovo Pragmatismo sviluppato originalmente dal Vailati hanno caratterizzato il movimento del *Leonardo,* di cui Papini fu *magna pars,* ed eccitato Papini più di ogni altro collega a isolarsi, a compiacersi del provare e del fare, dei preparativi e dei risultati; a educarsi nello spirito con una perfetta conoscenza degli altri attraverso una comprensione di se stesso.

A lui, per primo, si deve una mondatura serena di quelle nuove idee d'origine inglese e americana che si affermarono dovunque sotto il nome di Pragmatismo e una posatura di abili contradizioni nella formula originaria del Peirce; a lui si deve una spassionata generosa valorizzazione della stessa teoria — quella N. 1, chiara, prudente, per bene — con una assennata difesa e una serie di richiami che possono riassumersi nel vecchio dettato: *piu su sta monna luna.*

Ma poteva contentarsi d'essere pragmatista, di fermarsi al Pragmatismo?

Il supremo problema della coltura non è quello di fermarsi a un sistema ed accettarlo, e di impadronirsi del proprio io; ed essere o tornare noi stessi significa astrarre da qualunque mondo, penetrarvi e operare immanentemente.

Ci vuole una via di uscita: e Papini ne trova e indica tre, nell'*Altra Metà,* ma proprio mentre le percorre in cerca di tranquillità e di verità, s'accorge che la questua è vana. Allora si delinea e si afferma *ipso facto* una nuova rivolta dello spirito disilluso, della volontà infranta, della fede perduta.

Voler credere, amar la verità, e arrivare allo spaventoso nulla: guardarlo con fermo cuore, soffrirlo ed accettarlo, volersi scoprire attraverso tutti i mutamenti dello stato di coscienza e scorgere l'escire di sè senza poter determinare quell'internarsi, quel restituirsi simultaneo che dà la sensazione di certezza immediata o di veduta panoramica della vita vera, nostra: ecco il punto culminante della tragedia papiniana.

C'è molta cultura di mezzo: rimasticazioni, razzìe, letture, riferimenti: c'è il divoratore di libri urlante per fame di verità, c'è un corpo d'ombra inchiodato.

Ma a salvare la situazione ecco il finale: " quanta fede c'è in questa miscredenza, quanta speranza in questa disperazione, e quanta tragicità in questa pagliacceria! "

Questa esaltazione eroica ed austera (del male, del dolore, dello scetticismo) ci salva: noi sentiamo che se un uomo può veder chiaramente la sua infelicità e guardare il suo destino senza sbigottimento vuol dire che la sua grandezza lo mette al disopra di tutti, anche d'Iddio, e allora val la pena di vivere, non fosse altro che per gustare ogni giorno il sapor della morte senza vigliacche speranze.

Il Filosofo deve cambiare il mondo: e Papini ha fin qui troppo oscillato dalle sue basi tra il vero Pragmatismo e lo spiritualismo attivo francese, senza dire una parola decisiva.

Sono in lui le contradizioni che con tanta sagacia scuopre negli altri; c'è un dualismo nel suo pensiero che egli deve ancora superare; ci sono simpatie da ritingere e inimicizie da attenuare. La porta è spalancata, e Papini avendo già uccise molte delle ragioni per le quali fu pragmatista, tornerà a far visita alla filosofia, vincendo la tenerezza dei rim-

pianti e la paura dei filosofi vicini. Non s'è sentito vicino anche a Carlo Michelstaedter — il filosofo della Redenzione?

Il suo pensiero non si è presentato tutto. Ritenuto come un negatore radicale, se ne rattrista, ma continua, senza cedere al suo umore amaro, con le sue penetrazioni psicologiche che entrano come coltelli nell'anima. E si dice: Papini é un critico! mentre egli disprezza la condizione del critico.

Preferire ed escludere nella scelta è cercare un aumento d'intensità, sviluppare maggiormente il proprio pensiero, ordinarsi.

Ordire quotidiani conflitti spirituali, numerosi e contrastanti fra di loro, snodare ogni groviglio di ostruzioni codarde, calpestare con acre piacere consuetudini care, è conquistare lentamente se stesso, vivendo. E Papini, oggi, rappresenta la conquista affannosa di un'anima che perdura nell'errore, ma conosce le cadute e non si abbatte negli ostacoli, rinasce alla luce e avvelena la gioia della scoperta, intona il canto delle liberazione e avverte di sentirsi schiavo più che mai: e sempre con un accento di convinzione che gli dà polso e vita: rappresenta fin qui lo sforzo dell' Io disgregato che riesce a raggiungere la sua unificazione; ma — ed ecco la catarsi tragica — il riordinamento dell'anima sua, la scoperta di se medesimo nelle sue vocazioni, la liberazione dalle falsità che gli ostruiva l'ascesa alla verità, è stato un sogno molesto, una illusione disgustosa: dalla rosea scintillante piramide della teoria si stacca la faccia angolosa e incavata di Mefistofele che ghigna tragicamente tuonando il suo formidabile No.

L'ultima tavola di salvezza scompare, la bussola orientatrice s'infrange, e Papini ripiomba nella penombra dello stato di tendenza e di aspirazione.

TENDENZE E ASPIRAZIONI

II. - Polemica

“ 24 cervelli „ - “ Stroncature „ “ Testimonianze „.

Papini s'è difeso ed ha offeso con vigore. Ha chiesto ai giovani l'abdicazione di tutti i loro possessi, passati e presenti, dando un esempio eloquente di abnegazione, per rendere indietro un dono nuovo : uno stato d'animo in cui, mescolata la sua luce col loro giorno, era un caldo senso di sovversione di molti modi di vita e stati della coscienza, gusti, opinioni, *sentimenti.*

E i giovani desiderosi di una affermazione dell' esistenza di una vita fraintesa e negata, ma subìta, sofferta, *vissuta*, videro in lui un possente interpetre di volontà, un forte lettore di coscienze. Affermazione — polemica cioè nata dall'azione, per rivelare la intima vita di una volontà e di una coscienza moderna, con tutte le sue rivolte, riscosse, ossessioni, palpiti, influenze, sforzi titanici, per la conquista d'un originale presente, contro numerose tendenze di vita, numerose volontà e coscienze avvilite da un generale abbassamento di fede.

Palpiti di risveglio (fra bisogni caldi e possenti di vitalità nuova e sforzi intellettuali).

Ricerca con l' istinto e la riflessione.

Ai professori e ai farisei piace attribuire le qualità polemiche di Papini soltanto a un impulso dell' istinto ; e se lo rappresentano, lui, Papini, come propagatore di idee superficiali e cattive nella forma popolaresca dell' improvvisazione.

Questo carattere — diffuso in tutta la poesia del Risorgimento — accompagnerebbe ora le fasi della ribellione futurista o non avrebbe piuttosto il significato di una insurrezione della volontà nuova ?

Dopo tanti fenomeni di viltà di coscienza e di volontà — per mancanza di tentenze e aspirazioni proprie — l'eroismo di Papini — per desiderio di una coscienza più nobile e più compiuta — stimolò i giovani all'azione e fece voltar le spalle a tutti coloro che vivevano dentro le coscienze romantiche straniere o nei sistemi filosofici tedeschi.

Per me — siccome dietro al Papini critico c'è stato sempre il Papini uomo e il Papini poeta bene in vista — lo spirito offensivo che pervade *Le stroncature, 24 Cervelli, Testimonianze,* ha dell'eroico, in quanto è venuto coscientemente ad urtare contro tutta una coltura, e innumerevoli credenze e direttive d'arte. Non per porre nuove basi per costruzioni nuove, ma, più che altro, per raggiungere la possibilità di volere, personalmente, e la libertà di agire a viso scoperto senza l' intromissione di direttori spirituali.

Operare in contradizione alla voce delle consuetudini, obbedire alle esigenze del proprio carattere, è eroismo.

In Papini abbiamo dell'eroismo, la vera essenza : una sconfinata fiducia in sè stesso, un'audacia indomita e una forza inesauribile nell'assalto, un potere eccezionale di sopportare tutto ciò che può essergli mosso contro, o inflitto, per ritorsione, per rabbia o per disprezzo.

Ha dell'eroe : la superbia e l' insania. Sente molto e ragiona poco perchè si crede sempre dalla parte della verità ; si confessa sempre tutte le qualità che scopre in se stesso ; e disprezza sempre il danno, il pericolo, l'odio che derivano dalla sua azione generalmente disinteressata, come se il suo fosse l'atto più religioso e alto di ogni vita, quindi al difuori di ogni censura.

In Papini è evidente un'altra caratteristica dell'eroismo : la persistenza nell'adesione spirituale alle proprie azioni. E se modifica qualche giudizio — frutto di uno di quegli impulsi passeggieri che tutti gli uomini hanno — non tenta — neanche debolmente — una scusa : è lecito, anzi, avere il coraggio di mutar opinione.

Non è debolezza questa, è generosità.

Anzi, nelle crisi si rivela maggiormente la virilità dei suoi tentativi e l' importanza delle sue conquiste : a lama corta, sfidando le pene pronte a sospendere dalle colonne di un giornale le sue idee incendiarie.

La sua filosofia — e ne ha una di natura prettamente poetica — non segue una logica esteriore, un istinto di simmetria, un razionalismo asciutto e smilzo, ma le necessità interiori della sua intuizione generatrice, qualunque sieno le conseguenze logiche di esse. Perciò, la sua attività fantastica, elaborata nel profondo, anche se parte da procedimenti letterari, con implicita l' insincerità dell' ispirazione, anima le immagini, raggiunge organamenti ritmici, della prosa e della poesia, e dà alla parola un respiro interiore, rivelando una tempra spirituale capace di ogni atteggiamento, di ogni accento ; capace di sorgere all'espressione intera e intatta, di alterare e deformare — di sorpresa — le estetiche correnti, i problemi più chiari, e rattrappire — con negazioni con-

nesse a necessità dinamiche — espressioni capaci di svolgimenti infiniti. Pur di riuscire a svegliare l'attenzione nel senso di raccoglimento, attesa, (fatto lirico anch'essa), Papini impiega tutte le sue possibilità : ma ci tiene a far capire (mentre pochi lo vogliono capire) che anche i suoi articoli — per lo meno una buona parte — procedono per rapporti e legami interiori e dimostrano una larga possibilità di conoscenze nuove e legami nuovi tra fatti e fatti dello spirito.

Questa forma neutra dell'attività papiniana — consapevole dei suoi limiti, delle sue fluttuazioni, dei suoi svolgimenti, meccanizzata (e però cosciente) in una specie di lirismo rarefatto — costituisce la parte *critica e polemica :* ed ha origine da un antagonismo persistente nel suo mondo spirituale che tende a farsi sempre più attivo, indipendente, dominatore (attività estetica o di espressione) e restare in attesa — contemplare e ritenere — addensare — isolare — integrare (attività critica).

Il predominio della prima tendenza è più frequente : ma questo dualismo, nel pensiero — sempre antagonistico, se si profonda spiritualmente — nasce da necessità d'anima, a scapito della serenità, quindi è aderente alla verità interiore, parziale con tutto ciò che è integrazione per rapporti, leitmotivi di idee, parentele spirituali, variazioni artistiche, non espressione elettiva dello spirito estetico totale, arte vera, aereata, sincera.

A questa pura concezione della critica, Papini uomo " stanco dell'usuale " appulcra, in tutti i quadri di giudizio sia di uomini che di opere, la sua fiorentinità, che è un' innata mordacità e scoglionata libertà d'espressione.

Menare botte da orbi, (un colpo qua, un colpo là, senza

tanti misteri) e rompere le costole e far lividi ; incastrare in corone di epiteti, pigliare a gabbo, beffeggiare e castigare, con cinica nudità — resa più spiccata da una lingua viva e colorita, da un italiano pretto con venature di fiorentinismi gustosi, è una necessità del suo carattere che non può negarsi.

L' hanno paragonato all'Aretino.

A parte le distanze, c'è subito da far notare che il *flagello dei principi*, bastonato e sputacchiato, minacciato di morte da Pietro Strozzi, ha paura e s'avvilisce, perchè malvagio per calcolo, adulatore o calunniatore per bisogno, ricattatore per appetito ; mentre Papini contraddetto, offeso, fischiato, s' incoraggia e se ne sdegna o se ne burla del mondo intero, e tutto si risolve in umore : come se questo mondo fosse immaginario. E se attacca per deridere, se sfrutta la sua toscanità per spezzare l'esistenza di uno scrittore, dite pure o che ha mille ragioni o che è in vena di dare esempio di malvagità. Malvagità naturale, che ha perciò un fondo lirico. E non può dissimularla, anzi se ne fa gloria : è lì una delle sue forze. Bisogna però avere il suo spirito, la sua operosità e la sua penetrazione per farsi perdonare certi giudizi e certe parole — cioè alcuni quarti della sua critica indipendente — che se vanno benissimo in quanto ricerche di espressioni e di rilievo, oltrepassano però il suo sentimento e il suo abituale colorito. Ma noi non abbiamo — come uomo — un Papini che somigli a un Aretino, a un Doni, un Franco ; egli non appartiene — mi sembra — a quella razza di uomini. Ha un tale amore per le idee che non sa decidersi per l'azione. Quando però vi si decide, entra col suo temperamento inesauribile di risorse ; e distrugge — per liberarsi di certe volgarità — con la beffa

rapida e acuta che nasce dal dispregio più che dal coraggio, confondendo bizzarrie e volgarità, smorfie e adesioni di simpatia; correggendo il proprio istinto creativo con una infinità di iniezioni del suo spirito cosciente e critico. E se non raggiunge — mai — le sfere superiori in cui lo trovi come poeta, pure lo senti sempre accanto a te — come intelletto — vivo, e i suoi stillicidî di umore hanno per te un significato.

È un ritorno: è il fiorentino spirito bizzarro; è il solito scettico stroncatutti che vuol ammettersi al dominio della letteratura, e non si volta con più o meno benevolenza verso alcuno dei suoi contemporanei: l'ha detto lui stesso, Papini, che ha accantonato nella sua anima tanto di Don Chisciotte, di Cyrano, di Aretino, di Caio e Sempronio, ed ha una maschera che non vuol levarsi, ed ha un soprabito che non vuole stracciarsi di dosso. Sguaiati satins delle vecchie parti. E non è vero: anima, invece, sola, cioè disarmonia, diversità di arbitrio, che piglia la vita e la condanna, la riplasma.

Sarà disturbato poi, nella sua certezza di sentire il non — tempo il non — spazio, il nulla, sulla porta del sogno che lo separano dal mondo reale, ma non verrà sopraffatto dalla dottrina: s'alzerà a dire le parole dell'anima, si aprirà alla confessione, s'abbandonerà al sentimento. Dopo un breve periodo di depressione (silenzio) ecco lo spirito riemergere, più agile e affinato, serpentino, con voce mutata.

C'è stato un esulare rapido, ed ecco un ritornare audacissimo, in equilibrio, salute ed energia.

L'impetuosa violenza si attenua — non si spenge — come prima, solo all'inaugurarsi di qualche primavera, quando spunta nei giardini riarsi della poesia qualche fiore fresco e sgargiante, quando la nostra giovinezza solida non intorbidita

dal fumo e dal vino, passa sui motori della vita — fede ed impeto di bellezza — e non vuole essere nè umiliata nè umiliarsi.

Quando Papini fa tutto un sacco — per gettarlo tra le sciocchezze delle celebrità patentate e rimminchionite — non ha sempre ragione; pure i suoi libri di critica sono interessanti e colmano parecchie lacune della nostra curiosità, mettono a posto parecchi artisti, aprono parecchie porte segrete, vi abituano ai voli proibiti, e spesso — aprendosi delle pause di gentilezza — vi rendono simpatica la figura di un economista, d'un poeta, d'un filosofo, d'un pittore ecc.

Come giudizio valgono e non valgono: anzi possono sembrare il risultato di un giuoco azzardoso; ma semplificano le difficoltà del comprendere, rimandano indietro gli insigni poltroni d'una filosofia e d'una scienza troppo allegra e rompono, all'Io, sbarre e cancelli per la riconquista della libertà di se medesimo, per un ritorno della coscienza e della certezza all'unica evidenza, l'evidenza interiore.

Come valutazione la critica di Papini, giuocando a volte sull'equivoco, ha bisogno di linee più definite e visibili d'appoggio, ma come documento di esperienza personale ha un carattere, e importa assai —

Ogni volta che Papini parla, sia pure che parli di persone così diverse come Leonardo e Spencer, Tolstoi e Ferri, Ariosto e Cavour, Don Chisciotte e Pareto, Locke e Farinelli, Regàlia e Whitman, c'imbattiamo in lui, Papini, e nei suoi segreti, tanto l'autobiografia è costante e irresistibile.

E lo vediamo crearsi d'intorno — per eliminazione — quella solitudine che gli è tanto necessaria per lavorare; lo sentiamo rispondere alla propria voce interiore, ridestare

e agitare idee considerate false, mostrare a *voce alta* sfigurazioni di pensiero ed elementi di passione creando *in silenzio* un nuovo umore, scavare intervalli nel movimento della sua immaginazione. Intervalli aspri, d'incoerenza, d'incompiutezza: l'uomo che sente non si lascia pigliar la mano dall'uomo che pensa.

Nei giorni migliori della poesia non c'era critica letteraria: e Papini non vuole essere il critico nel senso comunemente inteso di giudice conclusivo, ma il testimone sincero, " ora d'accusa, ora di difesa, che ha ormai una certa esperienza dell'arte e del mondo ".

Il reparto polemico del suo lavoro deve essere messo nell'evidenza dovuta: è parte integrante della sua attività spirituale, è associata alla sua poesia in quanto ne è un prolungamento. Critica fatta d'intelletto, di meditazioni, di senso e di cuore, non di memoria e d'associazioni, ha il merito di rivelarci Papini, sempre e solo Papini, attraverso l'anima e l'arte di altri spiriti o altri cervelli. Quindi non critica, ma sfogo di passioni, per fare amare alcuni uomini e odiare altri, consacrazione parziale e stroncatura spesso ingiusta, incoerente perciò lirica.

Giovanni Locke " è un fabbricante di cancelli e un negoziante di serrature " perchè la sua preoccupazione " non è quella di contrapporre qualche nuovo sistema del mondo, qualche nuova rivelazione delle cose a quelle a lui prossime di Spinoza o di Leitbnitz " ma quella " di voler cercare soltanto fin dove si può conoscere, e come si può conoscere, dove si può andare e dove non si può andare ". Egli non ha capito l'attività " giacchè per agire ci vuol coraggio e risoluzione, ed egli invece è il prototipo dell'uomo timido. Il restringersi, il chiudersi, l'arrestarsi sono

atti da vigliacchi, ed è difficile trovare chi più del Locke esiti e dubiti e sia incerto e abbia, come dice il Taine, des commencements d'opinions que tour à tour il avance et retire ".

In conclusione egli è un uomo che " dà e ritira che subisce e dubita, che infine non dice nulla ".

Lo Spencer, " piccolo borghese senza coraggio " che " rimane ondeggiante nel limbo delle antinomie, oscillando tra la necessità del comando e il lamento dell'oppresso " fu " il pedante Amleto della semintelligenza borghese conciliatrice ".

Enrico Ferri " nato alla vita intellettuale come positivista " non ha " messo in circolazione un'idea nuova, una sola idea realmente personale; egli s'è genuflesso con la fede più *intera,* dinanzi agli assiomi del positivismo inglese e francese; s'è mostrato, in più occasioni, d'un semplicismo così disinvolto da sembrare stravagante; ed ha ricevuti, come perpetui, obbiettivi e definitivi i cosidetti " ultimi risultati della scienza *positiva* ". Non contento d'essere chiacchieratore come un ciarlatano è stato drammatico come un calvinista ". (È questa la parte più calma di tutto il saggio).

Giovanni Bertacchi, " è un alpigiano degenere ". C'è un motto che dice: montanino scarpe grosse e cervello fino, ma il Bertacchi " scendendo nelle pianure lombardo-venete s'è messo le scarpe fine e gli s'è ingrossato il cervello ".

Edmondo De Amicis è per Papini " l'idiota gentile ".

Guido Mazzoni il poeta passerotto; ma dove la sua irascibilità è più furiosa è nei saggi su Ardigò, Cecchi, Bertacchi, Ferri: negli altri invece come i saggi su Carolina Invernizio, Olinto Guerrini, Ariosto, Hegel, Locke è beffardo, ironico, contraddittorio, spregiatore sempre di uomini e cose

in forma così mordace da escludere ogni possibilità di conciliazione. Saggi? Sfoghi di sarcasmo nella scoperta e nell'analisi di difetti altrui, sia pure che si tratti di figure rappresentative del tempo nostro; strappi di pelle e carne ad artigli scoperti; schiaffi e manrovesci alla ignavia, alla futilità delle accademie dei professori dilettanti, alle arcadie di tutte le specie; subissi d'insolenze rivolte alla storia o ai contemporanei, secondo i casi; roghi e mannaie di allegre e ciniche buffonerie: santissime legnate al modo dell'intollerante e bellicoso Carducci.

Critica? Ma critica è necessità e volontà di capire: interpetrazione e illuminazione di tutto ciò che di più profondo e remoto hanno il pensiero altrui e le nostre inclinazioni messe a confronto. E la parte critica — nonostante molte acutissime geniali osservazioni, molti esatti giudizi — è per me la parte morta di Papini, la parte più grossolana, quella che può andare sotto il nome di papinismo, e che da molti è ritenuta la sua parte vitale. Polemica: discussione e combattimento; i libri di Papini che s'intitolano *Stroncature* — *24 Cervelli* — *Testimonianze* — *Paga del Sabato* — *Discorso di Roma* — *L'uomo Carducci* — *Polemiche religiose* ecc. sono libri di passione e di ardore, dove gli odii e gli amori personali — attraverso esasperazioni e modificazioni — pigliano e restituiscono alla luce il poeta.

Amori commossi: Carducci, Farinelli, Vailati, Regàlia, Witman, Pareto, Paul Fort ecc.; odii furiosi, per molti italiani e per molti stranieri: pochi amori e troppi odii; la quantità ha dato al Papini un carattere che non è il suo: quello di urlatore di negazioni, di cannibale della letteratura, di stroncatore per forza, che dilania acerbamente, distrugge e affligge, col coltello e il bastone, chiunque gli capiti davanti.

Le sue presentazioni amorose son poche; ma in queste si mantiene superbo e lontano dalle fisiche tenerezze di certi critici ipocriti e piagnoni.

Papini, quando scrive un articolo — o saggio — novanta su cento lo scrive in contraddittorio: se non è l'autore citato, il nemico, è il lettore.

Ha qualcosa, nel temperamento, di Oriani. Ha bisogno a volte di montarsi, di protendere il pugno; certe sue pagine sono rulli di tamburo e fanfare da circo; vuol mordere e intimidire, vuole oltrepassare almeno di mezza la statura degli altri scrittori; vuole che sulla sua stessa fede crediamo alla sua arte: che non è fatta di ciarle, che non è posticcia, variabile secondo i gusti del pubblico, cerca-fortuna ad ogni costo. " Io lavoro come pare a me e in tutte le maniere che mi vanno a genio ".

Nell'impeto negativo e polemico Papini è un artista e un prosatore eccellente: l'asprezza delle sue parole, la sgarbatezza delle sue mosse hanno del plebeo nel senso letterario e del Carducciano. " Esser plebei vuol dire esser di quelli che quando inzuppan la penna nel calamaio non pensano ai vicini e a quel che diranno ".

La sua audacia nella scelta, nella preferenza, nell'esclusione, l'esigenza del suo spirito critico, onde è venuto in fama di attaccabrighe che vuole ad ogni costo appiccicar pedate e morsi, graffiare e strappare i panni di dosso come una canaglia da strada, hanno del carducciano, ma si accrescono e diminuiscono per le lunghe indecisioni e frequenti tristezze.

Quando una verità s'impone al suo spirito — o seccato o turbato, o scandalizzato, la dice " nel modo più nettamente reciso, che è naturalmente il più ostico a *quella* a cui quella verità non piace ".

Così Carducci. Il furore polemico nasce in Carducci dalla necessità ideale di esercitarsi e temperarsi; dall'adorazione per l'arte, da " quella sua inclinazione forte e benedetta di dir la verità e dirla ad alta voce " mentre in Papini nasce dalla volontà di potenza, da un bisogno di dare un fondamento a tutte le abitudini del suo pensiero.

Ha del Carducci la toscanità sana e robusta, e spesso lo stile forte e muscoloso, con in più una fiorentinesca disinvoltura di *scatto* e di *frizzo* che rende gustosi anche i giudizi più ingiusti. A molti non piace, come non piacquero (salvo ai più raffinati, coscienti e onesti *lettori*) altri due critici poeti di acerbità, passione e veemenza barettiana: il Thovez e Boine. Il *Pastore*, il *Gregge* e la *Zampogna* del primo, *Frantumi* del secondo, come *Confessioni* e *Battaglie*, il *Libro di Don Chisciotte*, sono libri come *Le stroncature* di Papini, di poesia in prosa, romanzi autobiografici, esplosioni di lirismo, ai quali non si risponde con estetiche e retoriche. Infierire contro questi critici demolitori che negano tutta o quasi la letteratura contemporanea, e fanno le sberleffe persino a qualche capolavoro, e bestemmiano contro *opere* riconosciute, d'autorità, *artistiche*, sarebbe come discutere, combattere, negare *temperamenti*, modificando la loro natura lirica che esprime liricamente, con propria voce e tono, amori sommessi e odii furiosi, gli uni e gli altri maturati nel cuore e nella mente.

E occhio alle apostasie!

Ma chi fu coerente? Il Carducci? Victor Hugo?

E attenti alle cannonate!

Ma chi non ne ha sparate: il Baretti, il Taine, il Croce, il Carducci?

Ci sono modi e modi di cercare e scoprir valori, studiarli e denunziarli; come per giungere al nucleo centrale di una ispirazione ci sono parecchie strade: importa però, soltantó, il risultato della ricerca. E quando questo risultato c'è, il lettore-critico o scompare o s'impone.

Papini — dopo salutari crisi interne — non pensa più alla sua conquista intensamente; e incomincia a sentirsi più in alto (o a considerarsi più in alto) ricco di vedute energiche e di trovate, e se ne stacca. A volte la liberazione incontra delle resistenze impreviste: e allora abbiamo in lui quell'esasperazioni d'orgoglio che lo avvicinano a Nietzsche, specie nel disprezzo della condizione di storico e di critico. E quì c'è un malinteso. Il " dilettantismo dell'analisi " come Nietzsche definiva la critica, ha delle seduzioni ma non è *critica*. Il critico che ha molto acume, o molta dottrina, o gusto fine, non è l'ideale del critico perfetto, il quale, come ben dice il Borgese, deve essere " nello stesso tempo filosofo, storico, erudito, poeta: bussola a quattro aghi, diretta verso i quattro venti dello spirito. Le sue diverse attitudini si equilibrano giovandosi ciascheduna del sussidio delle altre; si svolgono senza nuocersi; si manifestano in armonia ".

A questo ideale di critico perfetto non corrisponde davvero neanche Papini, al quale manca qualche cosa, ma specialmente la benignità del missionario che Borgese vorrebbe aggiungere come prerogativa (carattere morale) alla sua miracolosa incarnazione.

Papini è un poeta. Si è più di dieci volte auto-definito con una esattezza stupefacente: ma abituato com'è all'esagerazione, al paradosso, alla canzonatura, anche la sua ultima autodefinizione (stroncatura di Giovanni Papini, in *Testimonianze*) è sembrata una beffa.

Ha la sfrontatezza dell'Aretino, la nerbosità d'Annibal

Caro, l'umore di Antonfrancesco Doni; ha sbattuto con la frusta del Baretti, e il nodoso randello del Carducci, affrontando a proprie spese i problemi più scottanti, toccando con animosità le questioni più scabrose, sottraendo dalla concorde ammirazione dei più, poeti, artisti, filosofi, con ogni mezzo: la satira, l'ironia, il sarcasmo. Pagine di prosa fervida e possente sono disseminate di paradossi e di luoghi comuni; ma il luogo comune è sostenuto sempre o da una frase o da una sola parola che basta a correggere l'impressione sgradevole provata prima. Pagine accese d'entusiasmo, infiammate d'eloquenza, si smorzano spesso con abluzioni di empirismo filosofico: ma ecco a soffiarvi dentro il poeta (era assente o distratto) fiato dei polmoni propri, ed alcune si perdono contradittorie inconsistenti, altre restano come rappresentative dello spirito e della persona del loro autore.

Bisogna, una volta per sempre, tener presente che se la critica di Papini, in quanto attività intellettuale, non supera ma eguaglia la critica dei migliori contemporanei, tuttavia il pregio dei suoi libri di valutazione non stà nell'esposizione, nella interpetrazione, nella confutazione di opere altrui, ma in ciò che è più recondito e più profondo: lo spirito, la poesia.

Tutti insieme i volumi di critica di Papini sono un ritratto della persona a cui li dobbiamo: ma un ritratto che questo scettico pieno di fede (fede profonda e forte: l'arte) ha fissato con mano d'artista, nella qualità permanente e sempre viva nei suoi mutamenti spirituali.

Nella concitazione di Carducci scopre uno dei caratteri dell'animo suo: armato per tutte le lotte, forte per tutte le conquiste stiaffa anche lui sul muso, coram populo, con tanto di firma sotto, a coloro che gli stanno sullo stomaco, il suo disprezzo e la sua ira.

Le pagine su Guido Mazzoni, Emilio Cecchi, Sem Benelli, Luciano Zuccoli, sono le migliori di Papini. Il modo brusco e villano, onde egli si sgranchisce spesso spesso le mani, arriva qui a conseguenze estreme: comincia e finisce con l'ingiuria sorretta dall'ingegnosa trovata di parole e frasi che umiliano quelli scrittori in tutte le attitudini della loro vita.

L'asprezza e il cinismo di Swift sfogano una requisitoria feroce a base di sberleffi e di biasimi, di raffronti ridicoli e di accuse atroci, condite di certe buffe piccolezze che solo uno spirito spregiudicato come l'autore dei *Viaggi di Gulliver* e l'Aretino, o il Caro, può gettare con pari abbondanza e originalità. Nei saggi ricordati l'animosità di Papini raggiunge l'offesa: ma i lettori più attenti, quelli che non si disgustano di una parola repugnante, e quelli che non si lasciano sviare dalla piacevolezza della censura e della satira, veggono quanto è forte, muscolosa, sanguigna, italiana questa prosa spontanea ed elegante nella sua toscanità franca e schietta.

A Papini *stroncatore,* non si risponde: in fondo alla sua espressione coraggiosamente brutale, sovraccarica di colore, libera, c'è come un nucleo centrale, una ispirazione sempre schietta, e una aspirazione sempre nobile: il desiderio di possedere e possedersi, di conquistare e conquistarsi, ad ogni costo. Lotta e conquista di sè medesimo come personalità.

Davanti a un difetto, a una ridicolaggine altrui, ecco una filza di sapide osservazioni e confronti di un esibizionismo senza precedenti; di fronte ai meriti e ai pregi altrui, ecco la dolorosa confessione della propria disarmonia interiore: certe sue liriche strette di mano dicono di una grande ambizione di affastellar volumi su volumi; certe sue adesioni di simpatia diranno invece d'una faticosa ricerca di moder-

nità. Ed ecco ciò che mi preme stabilire: che Papini è poeta sinceramente moderno, in quanto ha aderito ai movimenti di avanguardia non restando indifferente ai suoi tempi: che la sua attività di polemista e di presentatore, si riduca a un fatto personale non è stato ancora detto: ma i suoi conti con Croce e con quanti poeti o scrittori in genere non gli vanno a genio, hanno servito — e serviranno — a dimostrare che egli, Papini, è un artista il quale conosce modi nuovi, impreveduti per fermare con la parola e con lo stile la sensibilità dell'anima propria, la dinamica del pensiero proprio. Contro Croce. Non importa stabilire se la polemica che Papini conduce aspramente da molti anni contro Benedetto Croce sia giusta o ingiusta (so però che il Croce è stato ingiusto con Papini, sempre) perchè dal punto di partenza di questa stessa polemica a oggi, Papini ha dato pagine d'eloquenza focosa e d'acredine, d'ironia sottile, incisiva, di ragionamento a volte paradossale ma sempre vigoroso e serrato. E questo basta.

Tale polemica non ha disfatto Croce e non ha ingrandito Papini: ma gli ammiratori del primo e gli amici del secondo l'hanno accettata con dispiacere. Le belle trovate, gli sforzi d'aggressività, i buoni colpi di Papini, sommati tutti insieme nel famoso *Discorso di Roma* e sfoderati al pubblico con subdola casuistica, avrebbero dovuto segnare la disfatta finale del neofita futurista. Invece quest'episodio che per il suo aspetto di scandalo ha avuto la più larga ripercussione, sta a dimostrare, una volta ancora, la tendenza morale di Papini; riflette il fondo egoista del carattere scettico di quest'uomo il quale in tutta la sua vita non s'occupa che di sè e delle sue idee, e fruga nell'anima altrui per iscoprire meglio la propria, interroga i suoi vicini per controllare le risposte della

sua anima, studia gli altri per rispetto a sè, combatte con tutte le armi per assicurarsi, al di fuori di ogni accomodamento, la sua posizione d'evidenza nella letteratura contemporanea.

I suoi saggi formano un grosso libro " consubstanciel à son auteur ": sono i ritratti di amici e avversari e un autoritratto intero, fisico morale, intellettuale, dal quale apprendiamo la vita dell'artista nei suoi minuti particolari: gesti, tendenze, qualità d'anima e d'intelligenza. Sono un'autobiografia complessa: confessione e trattato morale, breviario d'estetica e conversazione critica, domande e risposte d'uno spirito libero e dolorante, accettazioni cordiali e rinuncie eroiche.

Chi penetri lo spirito di quelle sue prefazioni, dove si specchiano la sua *umanità* e la sua *vita*, si spiega tutti gli interrogativi che possono accompagnare ogni suo gesto di ribellione, ogni suo scatto di collera. Le sentenze più ingiuste, i ragionamenti più capricciosi, tu li cancelli di botto; e vorresti attenuare il tono burlesco della critica fatta all'autore del tuo cuore; vorresti far argine al riso facile e aperto che scorre e si espande da un'abbondante vena di schietta comicità toscana; vorresti rivoltare i paradossi geniali e gustosi che servono di sfogo alle fantasie intellettuali dello scrittore; vorresti soffocare la parodia robusta delle idee e dei sentimenti del poeta A del filosofo B del drammaturgo C: ma come fare? Si tratta di critica minuta, fatta a colpi d'ascia, che riduce un'opera a nulla, da un lavoratore energico e assiduo, il quale ha una fede unica nel proprio studio e nella propria volontà.

Vanità?

Ma sì che l'ànno accusato di vanità!

Eppure egli è un costruttore che nulla aspetta dal caso, aggiunge pagina a pagina con uno sforzo perenne contro un dubbio insuperabile; egli è, come tutti i forti, pieno di franchezza con se stesso. Il tempo classifica gli uomini, ma Papini rispetto a sè ha un senso di antiveggenza sicuro.

Alcune fra le prose polemiche mie — egli dice — sono, per essere schietti, " le migliori senz'altro fra quante prose polemiche si sono scritte in Italia dopo il silenzio di Carducci ".

Ed ecco, a poca distanza, un grido di dubbio: " Per quanto non sia vecchio e non mi senta vecchio, mi son deciso a raccogliere in volume alcuni miei saggi passati — precisamente come fanno tutti i seniori e gli anziani delle lettere.

Non voglio cercare scuse per questa mia debolezza la quale, se è veramente vergognosa — come ho paura che sia — sarà punita abbastanza dal compatimento o dal disprezzo dei migliori ".

Invece, qui si esagera. Papini ha una vera e propria tempra di critico, e fa bene a raccogliere i suoi studi; prepondera forse troppo, nella sua critica, l'elemento intuitivo, ma non in modo tale da rovesciare la logica. A parte quanto c'è di desanctisiano, di tainiano, di carducciano, per intelligenza e convinzione, per sensibilità e comprensione dello spirito di certi principî, vi riconoscete la singolarità del critico in alcuni di quelli sguardi sintetici con cui comprende — e rivela — l' intera anima di uno scrittore (Vannicola, Soffici, Linati, Farinelli, Leonardo, Leon Battista Alberti ecc. ecc.) gli atteggiamenti e le qualità proprie della sua arte.

La " virtuosità sfottitoria di Papini — " poeta che sputa sulla poesia " cinico senza paure " — s'attenua in volate

sentimentali, che hanno la voce profonda della passione, il dolore complesso, sobrio e nero del misantropo bisognoso di amore. Critica da poeta puro, direte, cioè squilibrata, perchè critica è fusione perfetta d' intuizione e logica; invece analisi squisite di atti, atteggiamenti, intenzioni, spiriti, motivi psicologici, per condurli a un centro — motivo fondamentale.

Critica che dà veramente il carattere, con efficacia, sia pure che ripeta, volente o nolente, atteggiamenti ideali e spirituali dei veri maestri.

Non abbiamo nei saggi papiniani fatti ed elementi esteriori, quasi mai, se non come consastanziali all'anima e alla mente dell'artista studiato, ma uomini sempre, per qualche motivo, caratteristici e viventi accanto alla nostra fantasia e al nostro spirito.

Teoria? La baldanza giovanile, l'ardore polemico e la sicurezza di chi è veramente consapevole del suo pensiero, e questo esprime senza esitazioni, in Papini c'è, e rimane ammirabile: ma l'orizzonte intellettuale di questo critico — filosofo e poeta — è così vasto e chiaro come avremmo desiderato?

La teoria scende dapprima in linea retta dal De Sanctis, poi si frastaglia in deviazioni d'una certa forza di penetrazione, dirette a una ricerca faticosa di personalità, deviazioni volute per sfuggire alla dipendenza — sia pure onorevolissima — dei maestri. E la conquista di sè stesso come individualità avviene: nella posizione polemica che Papini assume, onde è condotto a forzar la mano nell'atto pratico della critica, a esagerare nella lode e nel biasimo per cancellare parentele ideali e precisare le qualità per le quali egli è Papini e la sua critica non può confondersi con nessun'altra.

Se tendenze e sforzi sono evidenti in qualche saggio, in molti altri c'è l'attitudine ad analizzare con straordinaria acutezza i più diversi stati d'animo e momenti psicologici che presentino gli scrittori, studiati nella loro vita e nelle loro opere, in rapporto all'ambiente ; c'è l'attitudine a ridurre in equivalenti critici le creazioni artistiche, a sentire e descrivere l'armonia che un'opera d'arte possiede ; a discernere ed esprimere le caratteristiche, a volte incomunicabili, che individuano gli artisti stessi ; a cogliere e ricostruire le figure create da menti somme : *Faust* — *Amleto* — *Guglielmo Tell* — *Don Ferrante*. Per la prima basta ricordare i bei saggi su Farinelli, Pareto, Vannicola, Soffici, Calderoni.

Come Saint-Beuve nei suoi *Portraits littéraires*, Papini vive e sente pensa con gli autori, cerca di penetrare e comprendere tutti i loro stati d'animo ed a questi — ecco la differenza col Saint-Beuve — intrecciare, o meglio, fondere, le qualità essenziali della propria anima.

Soggettività di giudizio, scaturita da particolari e radicati sentimenti propri, ma penetrazione immediata — senza sussidi di riferimenti o vicende esteriori, relazioni, uffici, contingenze ecc. — nell'anima e nella mente di scrittori rappresentativi ora per farli amare, ora per farli odiare — perchè li ama li odia lui stesso Papini.

Pochi lineamenti fisici ; ma come caratteri, vuoi morali che intellettuali, son getti pieni di espressione e di vita ; vivono nelle pagine dinamiche di Papini, accanto al nostro spirito, della sua stessa vita interiore, non come blocchi o masse bronzee in attesa di fusione, ma completi e caratteristici o per le loro virtù o per i loro difetti.

Alcuni giudizi fanno dispiacere, altri dànno ai nervi ; ma nascono da profonde simpatie e da profonde antipatie che

si spiegano soltanto considerandole in rapporto alla speciale mentalità e psicologia del poeta Papini. Ama lasciarsi andare ogni tanto a dir cose che si riferiscono al più evidente ma meno vero autore — per esempio nel saggio sull'Ariosto. —

Del Boccaccio non ci dà certamente un bel ritratto. Su otto pagine, cinque sono uno sfogo contro i centenari e contro le persone che si affannano a commemorare ufficialmente l'autore del Decamerone nella sua natia Certaldo nel 1912 — Sangue e spirito toscano, fra le notizie che il Boccaccio lasciò su Certaldo (che produce gente grossa e le più belle cipolle di Toscana) ritiene per vera la seconda, e si dà a far le sberleffe ai galantuomini che annoiano con cicli di conferenze, letture, conversazioni, coloro i quali per non saper cosa fare si esposero ai cimenti di Orsammichele, del Circolo Filosofico di Firenze e della Pro-cultura di Certaldo. Ma il Boccaccio dalle rimanenti tre pagine è assente. Anche il Carducci non vide tutto il Boccaccio.

Mentre il De Sanctis — aperto il *Decamerone* e letta la prima novella si domanda col Petrarca : " quì come venn' io e quando ? " e a lettura finita afferma : è la nuova *commedia*, non la *divina* ma la *terrestre commedia;* Papini si dichiara subito seccato della stemperata gigantificazione di quel piacente galeotto che fu Giovanni Boccaccio, ed afferma che il *Decamerone* non è una grande e profonda *Commedia umana*, ma una semplice e gustosa raccolta di burle. Papini vi ha cercato la *psicologia* e la poesia, vi ha cercato un mondo interno, dello spirito, come il De Sanctis, e vi trova un mondo della natura. In sostanza l'uno e l'altro trovano in *Giovanni della tranquillità* il " divertitore " ; però il De Sanctis si ferma sul comico con pagine di una grande

finezza, e sul mondo del certaldese per ricostruire — di su gli elementi offerti dalle opere di costui — la personalità reale dell'uomo e dell'artista, Papini riduce le conclusioni desanctisiane alle conseguenze estreme per adagiarsi e fermarsi a un semplicistico " per me il Sacchetti è più costantemente artista del Boccaccio ".

Questo è dunque uno dei più deboli saggi di Papini. Niente di nuovo e di suo: soltanto tre o quattro insolenze fiorentinesche — assai opportune e spiritose.

Ci sono altri saggi deboli, per esempio, quello su Jonathan Swift. Ma spulciando tra le frasi per iscoprire l'esattezza del peso d'ogni giudizio a che cosa si approda?

I settantadue articoli raccolti in tre grossi volumi — giornalismo efficace — li devi prendere per quel che sono e vogliono essere: esasperate e frementi difese per affermarsi d'impeto sui competitori, confessioni — battaglie — lotte — conquiste.

Anni di lavoro intenso, di esperienze, di amarezze;
storia documentata di crisi e di ascesi;
colpi di maglio, tempra-caratteri, in impeti gagliardi.

Ecco quà Papini, con le sue abitudini, resistenze, disordini, audacie;
energia in formazione e poi in esercizio.

La spavalderia lo ha reso inattuale, invece è nelle sue tendenze, dissonanze, imitazioni e invenzioni, involucri di elementi nuovi e vecchi, vivi e morti, l'espressione più lucida della nostra giovinezza di spirito. Attaccati al passato sentiamo la necessità di un rinnovamento. Ecco ciò che Papini cerca per tutti: per questo ha lottato, totis viribus, e scossa la ruvida casacca ottocentesca, s'è incamminato verso un mondo diverso più colto, aereato e sincero.

ATTUAZIONI

I. - Finzione

“ Tragico quotidiano „ - “ Pilota cieco „ - “ Parole e sangue „ - “ Un uomo finito „ - “ Buffonate „.

Ampio sfondo di dramma. Io cerco l'anima, ma non voglio grimaldelli per penetrarne il segreto, quando essa non c'è o dare la mia, come si fa quando l'altrui non è ridicibile.

Qui c'è Papini del primo incontro, quel Papini " individualità sprezzante " che regge forte e attento il racconto sobrio, amorfo, restare lirico sull' idilio, sull' ironia, sul sarcasmo, abile e malizioso entrare nel fantastico, satanico rivoltarsi, vuoi in angoscia e dolore, disperazione e buio, vuoi in nervoso, spiritoso, cinico amaro desiderio, verso la finzione. Eccoci : finzione !

Bella forza, l'ha detto Papini stesso. Ma l'abbiamo visto dopo qualche anno, che anche rinchiuso nell'esasperazione, che anche battuto dal dolore fisso (logico, ragionato, tagliato ad abito dell'anima sua per la propria storia) che anche atteggiato a perduto figlio del demonio, a nudo sposo della disperazione, a ribelle in solitudine, con la faccia contorta dal soffrire, il corpo intossicato d'aride autoesaltazioni, l'anima atteggiata in volontà d'ansia per il morire, la penna intenta a sceneggiare il soffribile non sofferto, il pauroso non temibile, il tragico non vissuto, si trattava di una finzione

sentimentale. Vita in anticipo e vita postuma, ma si vive. Finzione, ma che è stata, per degli anni, tutta una realtà. L'artista è sincero in molti modi: tanto quando dice ciò che vorrebbe essere e sentire. Il mondo interno si complica, si fa bizzarro, si frastaglia di strade, si costella di spiazzi, muta colore, muta aspetto e forma, muta spirito, ma rimane. E se piglia di rosso, per carità non guardarlo con gli occhiali neri!

Allora, invece di udire il fluido gorgoglio del ruscello orgoglioso misto al flautato gemito della zampogna; di vedere linee naturali di visi e sentire parole del linguaggio di tutti i momenti, invece di placati riposi idillici, di curiosità georgiche e geografiche, di gelati sacrifici alla mitologia classica, alla storia antica moderna, alla cronaca, ecco, dopo un profondo scavo, un'anima, tetagrona ai colpi di sventura, spiegata, rappresentata, offerta in tutti i lati. Debole e mancante, sì: e puoi uscire, tu critico, in parole di rimbrotto. Ma da un lato guarda invece tutte le facce del prisma: è magnifico. E se tu critico, da una o due facce separate — dimentico dell'unità del prisma — accenni col dito li sghignazzamenti dell'uomo che ti fa un inchino di sull'abisso, perchè gli diamo un calcio come colpo di grazia, scusami tanto! ma non hai capito l'artista.

Hai detto che non sono novelle come tante altre, quelle del *Tragico* e del *Pilota:* ma soltanto perchè ti fanno camminare in un mondo irreale (finto!) magico e fantastico, o perchè, abituato come sei alle consuetudini borghesi agganciate al verismo alla fotografia alle sciocchezze, ti fanno perdere la bussola? Ancora due *perchè,* e poi con te, critico, ho finito. Perchè ti senti il gusto compromesso quando una volontà creatrice regge e disloca, una realtà intensa colorata di ironica irrealità?

Perchè non sei capace di vedere nell'ingarbuglio di tanti travestimenti, una necessità di rappresentarti per un un uomo come effettiva e fattiva forza d'artista?

Il polo è fisso: s'ha da arrivar lì soltanto, ma le strade, mio caro, son tante; basta azzeccarne una e non incespicare, aver lungo respiro e cuore saldo, per arrivare.

Dunque: *Tragico, Pilota, Parole e Sangue, Buffonate,* non sono novelle come tant'altre.

Compatto ragionare sul racconto fabbricato; divagare sull'avvicendarsi di paradossi, inquietante andare dalla dolorosa vita quotidiana all' illusione di una vita presupposta. — Cosa cerca? Cosa vuole? Perchè si traveste, e viene con tanti raggiri abili, approssimazioni liriche, a imporre il suo sentire e il suo vedere, a vincerti con fantasmi, ad affondarti l'artiglio nel cuore per lacerarlo, a tingere di nero e rosso la tragicità dell'universo? Eccolo, ora maschera eroica, ora maschera plebea, ora scattante di ironia ora accasciato di dolore, eccolo Papini con le due facce dell'anima: una umana, una animalesca; una vera, sua, naturale, una accattata, letteraria, tinta.

Rendersi tipo con maschera e sagoma presa dai libri e parlar il proprio linguaggio interno, trasferirsi da un desiderio di una realtà sognata, voler decidere della propria vita, affondare in un determinato momento spirituale morale storico, e battere tutte le cose dalle quali è battuto, far realtà delle immaginazioni più assurde, crearsi insomma un ambiente consentaneo interno espandendosi in ogni parte, non è affatto *un cadere* nella letteratura ma *un innalzarsi* sopra il mondo, un vincere la realtà di tutti, *un simbolizzare* — mobilitandola — l'esistenza quotidiana.

La conseguenza di questa azione — come di ogni

azione — è tragica, perchè si risolve in uno staccarsi dall' idea che l'ha generata.

Dentro c'è molto di valevole che a tratti a tratti si risolve in piccoli niente troncando in un sussulto di satira, in un motto di spirito, interi blocchi di teoria e di fede per sfogare la sua bramosia antiteorica. Sforzo a persuadersi nel concreto d'una propria veduta : dar polpa poetica a un fatto e sangue perchè arrossisca e precipiti sicura, portandosi addosso le parti del suo mondo e la coscienza teorica del suo mondo ; preparazione dello spirito : sperimentare in coscienze e anime altrui — della vita e della storia — il proprio dramma intimo, sorprendendo nelle loro incarnazioni il significato dei suoi stessi conflitti interni, la vita stessa, con la sua ferma costante tendenza alla tragedia : schianto, dissoluzione, sconvolgimento, caduta. Allora vorrà provare con una impassibilità che si identifica col suo cinismo filosofico, con una incredulità che discende in linea retta dallo scetticismo di " L'Altra metà " con una tormentata ansia, uno storcimento spasmodico, un rabbrividire, un ghignare tutto mefistofelico, vorrà provare tutti gli attimi che formano *la vita*, per nobilitarla ad opera d'arte. Grande impresa. Bisogno di verità gli affòra il sangue e tempra l'anima. Soltanto la riuscita è incerta. Bisogno di equilibrio, di gridare a tutti e seppellire silenziosamente nel suo petto il dolore. Ma per ogni attimo bisogna farsi *un'anima* ad hoc, e dopo mantenerla. Papini, a costo di arrischiar tutto se stesso dentro una finzione, simula stati d'animo, rinforzandoli con tutta la sua immaginazione ; si veste di idealità che hanno il bagliore sfacciato del metallo falso ; si distende nell' incanto dell' illusione. Ma pagherà col più profondo dolore ; e nell' involgere la vera propria anima, il vero sè *stesso* si denuderà di sorpresa — vittima tragica o comica — nel modo più evidente.

Quante volte deve aver detto a se stesso, Papini : da qui innanzi voglio un po' educare questa orribile anima che m'è toccata ! E quante volte ha cercato di improvvisare una nuova vita per nobilitarla ad opera d'arte. È difficile far questo, perchè presuppone una padronanza di sè irraggiungibile. È difficile, pure egli tenta, e riesce ad asservire molti caratteri al suo carattere, e il disgregamento tragico dell'essere, lo stacco di se stesso, ti dànno un turbamento doloroso come di movimento intimo che non riesca a prorompere di getto in effusioni liriche, come di tentativi di una personalità balbettante, cui ondate di insoluzioni e contraddizioni impediscano d' illimpidirsi. Eccolo, vita e pensiero, scorrere sotto le più strane incarnazioni : anima di poeta in anima di finanziere e speculatore di borsa (La vita barattata). Coscienza e testa d'uomo, ritrovar se stesso in un domino bianco (L'uomo che ha perduto se stesso); cercatore assiduo d'un mondo reale e di uomini vivi accoglie le confidenze di Don Giovanni Tenorio (Colui che non potè amare) le confessioni del Demonio (Il Demonio mi disse) i gemiti di Amleto e della regina di Thule (Intervista con la regina di Thule).

Travestimenti, che dànno luogo a un equivoco. Il lettore vede Papini come egli stesso si atteggia, senza chiedersi se quella volontaria attività vuol creare un *tipo* che abbia somiglianze con personalità storiche, o abbia — nel tormento delle sue imperfezioni — l'unico scopo di inalzarsi al disopra di se stesso. Toccare una vetta superiore all'ultima cima, ad ogni costo, e tanto si immedesima nella parte che ciò che scrive gli sembra — e vi sembra — la più naturale cosa del mondo.

Chi vi interessa è lui — lui costruttore a secco, senza interstizi — qualunque meraviglia fantastica alla Poe, alla Coleridge, alla De Quincey — macabra, iridescente, paradossale, strana — vi prepari, per trascinarvi nell'orbita de racconto, a contatto di se medesimo.

Chi vi scuote e meraviglia, chi vi agita e sbatte, chi vi disgusta e abbaglia è lui, Papini, sempre lui omicida abile e calcolatore, suicida senza nessuna ragione, uomo singolare per una spregevole vanità, egoista e cinico consigliere di delitti, padre senza tenerezza, vuol piacere vantando i peggiori difetti, vuol colpire con una specie di " autodiffamazione incensatoria " come la chiama Prezzolini, per interessare.

Ma come accanto al lupo hobbesiano " dalle zanne che hanno bisogno di mordere e di strappare " c'è il bambino " che trabocca di tenerezza fissando un povero cielo unito, color nebbia, senza la consolazione di una nuvola nera o bianca " così accanto al cinico eroe di nuovo conio che " consiglia la morte a molti dei suoi simili " al fantastico evocatore di visioni tragiche e allegorie abbaglianti, c'è il sentimentale che " si commuove nella notte solitaria appena scende dalle persiane serrate un semplice ritmo di ballo straziato da un pianoforte "

Il senza-paura, senza-pudore che rovescia ogni cosa dall'alto in basso, capovolge le credenze " mostra il dietro laido di ogni facciata imponente, le macchie di ogni stella, le ragioni meschine di ogni grandezza, i motivi vigliacchi di ogni istituzione venerata, la cecità dei saggi, l'infamia dei moralisti, la ragione dei cattivi, la dolcezza del male, la grandezza del nulla " ; il villano strafottente che sgretola, rode, offende, alza i veli, spoglia i cadaveri e leva le maschere, si sente " pieno d'amore per un vecchio sconosciuto, per un amico morto, per un fiore reciso, per una casa chiusa ".

Guardate bene : l'una e l'altra è posizione d'anima di fronte al mondo ; una per distruggerlo una per ricostruirlo.

Il mondo come è e come dovrebbe essere, il mondo di tutti e il mondo del poeta, il mondo dell'uomo ordinario banale fascia di istinti il mondo dell'uomo superiore, fiducioso in se stesso che si rifà con la fantasia il suolo dove cammina, son qui, di fronte, allo sforzo concorde della teoria che capovolge e dell'arte che costruisce.

Storie impossibili, deformazioni della realtà, progetti bizzarri, avventure incredibili, dove lo spunto reale preso dalla vita si prolunga e ingigantisce col sogno ; " pazzi e delinquenti che non vissero mai e vogliono vivere (in lui) amori fittizzi e irragionevoli, morti singolari incredibili " : un mondo che turba e inquieta, un mondo " che ha in sè frammenti e luci di profonda verità ma non è il mondo vivo e vero che noi tutti crediamo di conoscere " un mondo nuovo, per sè solo, con creature fatte a posta, che parlano e vivono a modo dell'artista ; questo vi dànno le *novelle* di Papini, ora chiuse in poesia di sentimenti di un fidanzato della filosofia, ora aperte a racconto.

Passo passo domande impensate, gravi, fondamentali, che turbano la coscienza, " di quelle domande che nessuno fa mai e che paiono magari assurde ed inutili, di quelle domande che nessuno osa rivolgere neppure a se stesso e che pure rimettono in questione tutta la propria visione del mondo, tutti i valori, tutta la vita " ; passo passo discese inaspettate, dove non si scende volentieri, dove ciascuno si trova faccia a faccia con se medesimo, mentre crede d'essere in com-

pagnia delle simboliche figure papiniane ; crisi di abbattimento e risvegli della coscienza : la virtù muore, la speranza perde l'àncora, la fede perde il suo calice, la legge si perverte, la carità si maschera.

Pochi fatti, ma che vogliono far sentire lo straordinario, il mistero, la bellezza nelle cose ordinarie e volgari s' intrecciano liricamente di molto pensiero.

Dove non c'è una realtà seria, un credo letterale, una elevazione retorica a destini comuni, la gente si sente fuori di posto, resta malcerta e paurosa come se le mancasse il suolo sotto i piedi. Qui c'è delle idee che hanno un senso opposto, c'è una realtà illusoria e oscillante ; c'è una vita di tutti che sconfina sempre nell'angosciata complessità della vita *d'uno solo :* c'è il sogno e la menzogna d'un poeta lirico.

Con chi lo ragguagli ?

Solo. Si fa fiero, si meraviglia, si umilia ; e si esprime come vuole. Ha la forza di disprezzare e di irritarsi, di commuoversi e di credere, di diffamarsi e addolcirsi.

C'è anche dell'enfasi. Tante pagine che vogliono esprimere dei tormenti interiori uccidono — a forza di gelidi paradossi — l' ispirazione, come il ghiaccio che ferma la vita del fiore. Più che robustezza e suono c'è rumore.

Evocare idee spaventose, entrare nel buio di storie oscure, dire cose terribili, tingere di sinistri colori le aspirazioni più nobili, creare ordini di sentimenti per separarsi dalla natura : a tutti coloro che hanno un partito preso nella considerazione delle cose e nelle deliberazioni degli atti, tutto ciò non sembra umano.

Pure, se dal tono dell'ora e dell'ambiente sembra perduta la realtà dell'universo e della vita, questo inventar

leggende, questo compiere liricamente l'ufficio del filosofo, questo coprir di veli misteriosi la realtà nei suoi più terribili aspetti, questo voler vincere il tempo e lo spazio, questo sforzare ansioso di solitudine, trasformano e creano nuove forze spirituali e tendono a darci l' immediato possesso di noi, del passato e del futuro.

Il mondo è il nostro arbitrio.

Ci sono figure e tipi — in queste " novelle " — personaggi storici e moderni, della leggenda e della vita, che o raffigurano trasformati in idee generali, i desideri e le avventure di Papini, o incarnano il contrapposto di esse, per dar modo al Papini stesso di affermarsi come individualità.

Il " nume poetico " e il " demone filosofico " s' incontrano in un Papini disumanizzato per comodità — nel dispetto e nella rassegnazione, nell'orgoglio e nell'umiltà ; si abbracciano e si urtano — in una purità d'anime irritante i logici — per dar luogo ad una personalità complessa, mistica e voluttuosa, ribelle e codina, poetica e idealistica, una di quelle personalità che la vista dei più non sostiene, che li spiriti pratici non comprendono se non con un inganno.

Ecco il Papini della leggenda.

Egli ha portato le cose più semplici e comuni in un mondo diverso e lontano dal nostro, ma cosa ha qui di profeta e di mago ?

Nulla. La poesia vuole essere il nocciolo della sua filosofia, ma l'una e l'altra urtano l'ambiente esagerando i germi gettati da altri.

E che disgrazie per causa della anima audace !

Lasciamoci però trasportare nel suo mondo : immerse

in un bagno di mistero, le cose più semplici; la vita più comune si trasforma in avventure singolari.

Va là, va là, che non tutto ciò che egli, Papini, tocca si tramuta in oro; e t'appare filisteo e borghese anche lui quando filisteo e borghese non vorrebbe apparire, e ti dà anche lui arabeschi e stucchi per nascondere la rozzezza dei muri della sua esistenza.

Ma lo fa per salvarsi, per far credere che si mantiene sempre nei propri panni.

Saggiatore d'anime: ora in quest'ambiente ora in quell'altro ha bisogno di mutare spoglie. Ma le qualità dei tipi che *fa* e *rifà* o si mette accanto, gli servono per *farsi*. Questi, chiuse le ciglia, scompaiono, lui, mascherato d'ogni finzione, resta a vivere il pensiero di cui è imbevuto e a formularlo in parola.

Lirismo filosofico: ce n'è ancora in lui " quel tanto che non ha trovato sbocchi d'altre parti " e siamo già a *Parole e Sangue*. Presto saremo a *Buffonate;* fuoco ammortito nel cratere.

Sentire acuto e scorretto, estasi volontarie e involontarie, contemplazioni rapide e interminabili, invenzioni e imitazioni, invigoriscono un nucleo filosofico avulso dalla teoria e portato nell'azione.

Questo vuol essere come il segnale d'una strada, che porta alla vita. Intanto in principio e a metà — che in fondo ci si arriva mai — si smarrisce, senza sapere dove sia trasportato. Segreti interni lo rodono, languori inesplicabili lo bruciano. Va diritto alle cagioni più deplorate e disprezzate, come un pilota cieco. Attriti, amarezze, resistenze, lo gettano in profonde costernazioni, in desolazioni insuperabili. Tenta l'incognita, la vita d'eccezione. Ma

tutta quella serie di esseri — che nel giro di una cinquantina o un centinaio di racconti straordinari egli deride o compiange, soffrono meno di lui. Egli muore delle pene di questi esseri alterati e deformati per più motivi, pure dissumula atteggiamenti di piacere o di indifferenza, come se fosse estraneo a tutto ciò che si opera in essi stessi, i quali in fondo sono *lui* stesso. Poi — conclusione — tace, si allontana con una motto di disgusto, di disprezzo, di cinismo; si volge sopra se stesso, vi si rinchiude come dentro ad un carcere.

Finzione; ma ora come ora è tutta la sua realtà.

Quest'uomo che mette in giuoco le proprie forze spirituali per crearsi un ordine di cose più bello, più elevato, più vero, e lotta arditamente perchè l'attività della sua persona razionale giunga a riposare nella conquista di una vita perfetta; questo filosofo che entra arditamente nell'arena filosofica a rovesciare ogni ordine di pensiero; questo erudito che sputa sull'erudizione filologica e filosofica; questo poeta che irride la deplorevole illusione da ciechi di tutti i nostri poeti; questo spirito agitato da un desiderio e da un'angoscia continua, che non trova sotto il sole un oggetto che lo appaghi, un'idea che lo persuada; quest'anima infinitamente buona che nell'insodisfazione, nell'illusione delle cose finite e passeggere getta il suo grido d'angoscia al mondo perchè non vuol farsi seppellire per giungere alla felicità; questo strano essere la cui vita è un poema drammatico spirituale pieno di interesse, ha tracciato con la sua opera, forse inconsapevolmente, la spietata analisi dello stato penoso in cui, pensatori, poeti, artisti, ci troviamo.

Dal *Crepuscolo dei filosofi* a *Buffonate* la vita spirituale di Papini è stata una continua e progressiva conqui-

sta, e un continuo succedersi di abbandoni, di crisi, di illusioni, sicchè, se alla superficie c'è una calma appena increspata da sussulti, al fondo rugge e si agita ancora la tempesta. L'uomo ha cercato, tentato, lottato disperatamente ed ha vinto, ma nel suo stato di vittorioso si è sentito bisognoso come prima.

Il Tragico quotidiano, Il Pilota cieco, L'Altra metà, Parole e sangue, Le memorie d'Iddio, tutta insomma l'opera di Papini dagli articoli del " Leonardo " a quelli di " Lacerba ", salvo qualche atteggiamento di poca importanza, qualche istante di baloccamento voluto e perciò poco simpatico; rappresenta il dramma di uno spirito complesso, di cui *Un uomo finito* è il nodo centrale. Il desiderio gigante di giungere a una trasfigurazione spirituale della vita, avendo in animo la sublimazione dell'io; la speranza di giungere, attraverso la vita e l'azione, a divenir Dio; la sconfinata fiducia nelle proprie forze e nel proprio ardore, per arrivare all'esaurimento — cioè alla completa pratica — della sua fede; e lo sforzo continuo, tenace, per non lasciarsi affievolire o spegnere questo desiderio; la disperazione che lo assale dopo ogni tentativo non riuscito; il continuo tormento che gli dà il dubbio che la sua sia una sterile agitazione nel nulla in vista del nulla; tutto ciò e un insieme di pensieri e di azioni, di desiderî di propositi di angoscie che si seguono si agitano si urtano senza riuscire a unirsi e fecondarsi, forma lo scheletro del dramma che Papini vive, tra le irrisioni di molti critici sciocchi che lo sbagliano per un commediante e il rispetto di noi — che amici o semplicemente lettori — lo amiamo.

Un dramma che si agita in molti altri spiriti di contemporanei, è questo e che non ha di singolare altro che

il modo come si svolge; perciò non deve essere nè irriso nè consegnato alla memoria della leggenda, perchè materiato di umanità e di verità. Papini fa dono di sè stesso con troppa prodigalità, e ciò gli nuoce, nel concetto della mala vita letteraria la quale non è avvezza che agli schiaffi.

Io mi spoglio della cenciosa veste del critico e indosso quella modesta e semplice del lettore, per dire quanto mi è piaciuto il capolavoro di Papini: *Un uomo finito,* con franchezza e senza il pregiudizio di un necessario impegno di richiami letterari per il peso e la misura del suo valore.

La mia lettura non è stata ozioso passatempo, diletto estetico, soddisfazione sensuale; è stata un rinnovamento, e come tale mi ha procurato una gioia interiore che ha valso a scuotermi dall'inerzia in cui giaceva il mio orgoglio ferito e mal represso. *Un mezzo ritratto, Un centinaio di libri....* Mi sono risentito ragazzo e ho risofferto la mia puerizia fatta di privazioni, di illusioni, di piccole-grandi nostalgie, di piccoli-grandi dolori, di piccoli-grandi desiderî; e ho rimpianto nella mia musoneria scontrosa i baci che mi sono mancati, poi i libri che non ho potuto leggere, e poi la libertà che non ho saputo conquistare, infine la perfezione alle quale non ho potuto giungere. Ho ritrovato accanto a me il cuore dell'amico del cuore col quale ho sognato e lavorato insieme; mi si sono ridestati nel cuore antichi affetti e antiche ambizioni; mi si sono suscitate nell'anima scintille nuove di sensazioni già provate. Via via che mi inoltravo nella lettura io sentivo che i nostri spiriti e i nostri cuori, pur non essendo nè affini nè uguali erano somiglianti; che le sue parole erano per me d'una lingua conosciuta, ed avevano un senso che intendevo; udivo nel tendere l'orecchio verso il tono della sua voce che certe

armonie, certi mormorii, certi ritmi, certi motivi mi erano familiari non perchè intesi ma perchè sviluppati prima dell'attività germinale del mio spirito. In ciò *che sono stato*, non in ciò che debbo *diventare*, io mi ritrovo in quel libro che non è un volontario artificio autobiografico, ma il poema di quasi tutti gli uomini di pensiero. Senonchè per ciascuno di noi la storia intima della propria vita rivissuta in quel libro o finisce prima o se si svolge nello stesso fondo è meno ricca di interesse. Questa confessione, questa dichiarazione aperta, questo omaggio di tutto sè stesso, questo esibizionismo aperto, è stato interpretato con malignità come debolezza, instabilità, mascheratura, bluffismo. Al diavolo!

Io mi risento peccatore con Adamo per desiderio di conoscere, mi risento Faust in cerca di Mefistofele; mi risento Diogene e Don Giovanni, l'uomo della più remota antichità e l'uomo di domani, sensuale e cinico, mistico e nichilista, in un edificio aereo lastricato di materiale marcio, mi risento stretto nella morsa della indecisione e franco e disposto ad ogni battaglia: pronto al sacrificio più violento, e al supplizio più aspro, assetato di verità e di vita, di oblio e di conquiste, d'odio e d'amore, specialmente d'amore, di felicità interiore e di perfezione; son l'uomo che sente e mentisce, crede e nega, soffre e ride, gode e piange, e cammina sull'orlo dell'abisso con la spensieratezza di chi non ha paura della morte. E ad ogni abisso che mi si colma sotto i piedi oppongo la forza delle mie mani che ne scavano un altro per la gioia di vivere sempre nel pericolo; e ad ogni orizzonte che mi s'apre davanti io, assetato di luce, chiudo gli occhi per brancolare nelle tenebre; e ad ogni urto che mi spinge verso il nulla oppongo tutta la forza del mio io per conquistare il tutto.

Sono contro Papini ateo che vuol crearsi Dio come per pigliare un posto che non è occupato e sulla questione dell'uomo-Dio sostengo a spada tratta la teoria fichtiana. Sono contro Papini di " Io e l'amore " perchè se l'amore in noi è imperfetto, tuttavia è così grande e potente che ci fa presentire cos'è l'uomo perfetto di cui ci attesta la presenza e ci fa soffrire il bisogno. L'amore è la sostanza dell'anima.

Le confessioni di *Un uomo finito* abbellite di certe fantasticherie filosofiche, circonfuse di un caldo significato poetico, ci aprono l'anima di uno scrittore e ci istruiscono sul significato totale di un'opera.

Papini, spirito libero capriccioso e mutevole; che vuole essere fantastico arbitrario contradditorio; che combatte l'intellettualismo pur essendo filosofo intellettualista o i letterati libreschi pur essendo malato di vita libresca; che nega tutto per volontà di ossere solo e soffre in fondo nostalgia di simpatie e bisogno d'appoggi (amore!...) che va con posa di corsaro sul mare delle mutabilità in una barca carica di vele ma senza àncora nè remo, e senza ritegno affoga invece di magnificare chi incontra sulla via, è un uomo che ha scoperto le forze dell'anima sua, ma che patisce ancora di improvvisi innamoramenti. È un uomo che si sviluppa ancora, e si regola secondo una ricca progettistica che ha del fantastico ma che lo conduce sempre al ritrovamento di sè stesso. Si sente in un continuo perfezionamento e perciò scherza sulla sua malattia di vita creduta da molti un ipotetica fine. Finito?

Ma è proprio ora che disponendo del suo futuro e utilizzando magari anche questa malattia, incomincierà a vivere.

Egli non ha vissuto la vita reale, ma come molti di noi, una contraffazione letteraria della vita reale; egli non ha volato decisamente nello spazio, ha provato le sue ali; non ha impegnato tutto sè stesso, ma ha dato saggi della sua possibilità. Ora che si è tutto scoperto, tutto ritrovato, tenterà un ultimo e grande volo. Non è perito. Era stanco di quel continuo, indeciso, instabile, capriccioso, incerto, e troppo definito impegno di forze dell'*io* giornaliero. È tempo ora che questo arbitro dell'universo detti al poeta la sua poesia.

Ma questo libro in cui si agitano questioni vive e morte, palpitanti di attualità e coperte di muffa; in cui si delineano sistemi nuovi di vita e ricompaiono nudi, o travestiti, sistemi vecchi e morti; in cui s'agita uno spirito superiore nella rappresentazione vivacissima di un suo dramma interno di grandi linee e di grande sfondo al quale partecipo con l'impegno di tutte la mie attenzioni; questo libro che è l'autobiografia di un uomo e di tanti uomini; il romanzo di un'anima e di mille anime; la tragedia di uno spirito e di tanti spiriti, mi ha interessato e commosso. Scrittore di grande qualità il Papini lirico ha vinto anche questa volta sul Papini pensatore.

ATTUAZIONI

II. - Poesia

“ 100 pagine di poesia „
“ Opera prima „ - “ Giorni di festa „.

Qui c'è il Papini migliore, che non trascina più nella stramba logica (ma ferrea) di un sogno d'impossibile; ma piega al tormento di un ansia desolata, di un cruccio invincibile, ma scuote al grido echeggiante — scoperto e solo — di un dolore eterno; ma induce a guardarlo, a vedere dove è diretto, se nella via diritta del cielo più bello o tra le nebbie opache e le nuvole di piombo. Noi lo seguiamo, o che s'innalzi con abilità e senza guida, o che s'aggrappi ad itinerari già fatti.

Diciamo qualche cosa fra noi e noi: è la conquista di una nuova forma per uno sforzo di carattere? Ma poi, quando con riti ruvidi e sinceri ci inizia alla sua nuova vita, ed entriamo, più coraggiosi perchè i fuochi della natura non sono spenti, sentendoci sicuri che non ci cascherà addosso la volta del cielo dove costui vuole abitare, restiamo cheti cheti a guardare. Anche il più vecchio straccio di lana, sventola abbagliante di colori rinfrescati: anche uno scorpione, un rospo, un serpe, una ghiandaia, son capaci di fare scoccare dalle labbra del poeta la parola sacra, veritiera, mai pronunciata, la frase più musicale, con la voce

più dolce e profonda *(I miei amici)*. Tu vedi scherzare e fingere, proprio quando senti dire: eccoti nelle mani la chiave della mia vita. Il talento non sa fare di più, non sa aggiungere nè realizzare, sa cambiare; eccoti allora Papini delle " Confidenze " a farti comprendere sentimenti che non ha mai provati, relazioni che non ha mai avute, fisonomie che non ha mai viste. Sono nuove esperienze che si compromettono in nuove confessioni; ma c'è una maestria di stile che non si può mai abbastanza lodare.

In qualche brano (" un fratello nel tram " per esempio), sensazione e dramma, e in qualche altro (*come un canto dentro di me*) qualcosa di potentemente poetico.

C'è — se non sbaglio — a farsi cogliere da chi non è cieco, il nucleo centrale del suo carattere.

Abbiamo un Papini forte e pieno, non purificato del tutto da qualche incerta macchia rimbaudiana, che dalla introduzione fino all'indice riesce ad ottenere genuine germinazioni della sua poeticità ansiosa, nervosa, inquietante.

Accanto c'è la deformazione lirica come conseguenza di una fecondazione nuova; e tutt'intorno tremolio di esperienze, chiaroscuri di sinuosità, svisceramento tormentato di una specie di contrappunto intimo che amalgama elementi nuovi e derivati, indipendenti e scolastici; elementi musicali, pittorici, fantastici, poetici puri ecc. ma in sostanza questo poeta che è, profondamente, della nostra generazione viene e si comunica a noi con un moto progressivo, armonico, delle più intime facoltà della sua anima — le quali si estendono in un mondo di sogni e di pensieri, che è — ancora! — una specie di visione in ombre fuggevoli delle bellezze più segrete della natura.

Per nutrire — impolpare lo schema — a volte rischia

di compromettere ciò che ha di meglio in sè: la propria vera vita interiore. Ma in quei momenti c'è nella sua anima una mescolanza di miele e fiele, una confusione di amarezza e dolore, una irrequieta preoccupazione, un turbamento imbarazzante che non ammette nè mutilazioni nè verniciature.

Ci sono questi elementi in fermentazione: si riscaldano e si inaspriscono nel loro contatto.

Ora si trovano condannati all'immobilità, ma senza alterazioni o mancamenti vitali; ora invece premuti ed ammucchiati a lottare per erompere.

C'è un vivo sentimento della vita, anche nelle *Precipitazioni:* e qui tutte le facoltà vanno e vengono dall'anima alla natura e dalla natura all'anima, come se il poeta ora restasse tagliato fuori da ogni partecipazione alla vita universale, ora vi si immergesse; e qui tutte le facoltà più vive si condensano: ora per darti l'incanto della più squisita semplicità, ora per bloccarti nel tormento della più torturante interdizione poetica.

Tu dici subito: spirito poco regolato!

Poi, tu dici: questi viaggi sfrenati dànno stanchezza e capogiri: si va e si viene senza posarsi al centro di un ordine di idee.

E allora ti domando se codesta non è un'illusione degli occhi della tua anima;
e allora ti dico che in fondo a tutto ciò, un segreto godimento, eccitante sordamente anche la passione dell'anima, accende e brucia della stessa inquietudine della stessa ardente mobilità che lo produce.

Dopo tanti mutamenti Papini ti assicura della sua costanza: è qui, intero a giurare di non sfuggir più a sè stesso.

Ha pane per la sua fame.

Puoi contare, senza paura, su questa risoluzione della sua anima.

In qualunque momento lirico ti sorprenda, puoi dire, sicuro, che è lui.

Eccolo con le sue nostalgie; ora innamorato d'una stella, ora di due bimbi, ora capace di amicizia, in calma.

Ed eccolo di nuovo a piangere e rimpiangere — ma senza far tanto rumore —

" O mia vita perduta fin qui senza pagamenti di gioia e senza proprietà incontestate! Ormai se ti guardo distesa come una strada già fatta, il ricordo supera di troppo la speranza e non ho riscossa ancora la mia razione di felicità " *(Un giorno soltanto)*.

" Ma nulla può disgelare il mio cuore che è già lontano prima che si sia mosso. E quando mi affaccio all'ultima balza ad ascoltare il cavallo fissato che si fermerà in capo al ponte mi par di essere, tra il frigido e il rammarico, come un masso frenato tra i massi " *(Partenza)*.

Eccolo, in fine, in uno dei soliti annegamenti della disperazione.

" Tamburi di guerra: non ho la mia pace. Scale di suonatrici: non ho saputo salire all'umana armonia.

Finché avrò sulle tempie queste ciocche in disordine sarà aperto il mio libro. Il libro dove vado gocciando, sulla nitidezza del bianco, il nero della mia sconcia miseria ".

Poi ritorna quel toscano solido di campagna, coraggioso ragazzo che non si lascia pigliar la mano e la testa dalle fuligginose fantasmagorie d'automobili in corsa, treni in stazione, aeroplani in volo, piccoli inferni d'officina, uncini di ciminiere e via dicendo, ma si abbandona a un baleno, a

un raggio, a un brivido, che traversi la sua strada, il suo fiume, la sua campagna, la sua casa, a rinsaporire di meraviglie gli occhi che hanno troppo visto, a picchettare di immagini belle e nuove, la prosa libera e liquida — ma senza sgargianze — che si largì forse troppo al gusto dei ghiottoni di parole rabelesiane.

Papini non bisogna cercarlo — come si fa con Corrado Govoni — in certi sbuffi d'analogie.

La sua anima non si concentra in questo o quel frammento (tinto di colori liquori rari — articolato meccanicamente — esasperato per espressione di delicatezza fino alla trasparenza incolore — connesso con perizia o scaltrezza) ma si espande tutta e si fonde tutta, fresca e bella, asciutta e brutta, insomma com'è, nel canto, a vibrare membro a membro in amore con tutte le cose.

Eccone tuttavia qualcuno di questi frammenti, che nell'intrecciarsi del sensibile e dell'umoresco, nel triste commosso tenero sentimentale col perverso decadente raffinato, hanno uno splendore naturale, un colore naturale, un significato di prodigiosa, semplicità melanconica:

" E se mi desto di soprassalto l'inferriata della finestra non mi dà che cielo e fazzoletti bianchi sulle corde bagnate " (Mezz'ora).

" Se tutto fosse possibile, se i boccini si fermassero a tempo invece di spalancarsi in rosaccie da concio; se i cerini della scatola si accendessero tutti insieme quando un di loro sta per esser forzato alla luce;.... Se tutto fosse possibile anche l'orologio d'oro a doppia cassa — ricordo di madri e di padri — che gli segna l'ora del latino e l'ora del greco, l'ora della libreria e l'ora del bordello, sarebbe già convertito in poesia — in una poesia più vi-

cina e più intelligibile del fiocco di seta vaporosa che da una grondaia all'altra — via lattea del cielo — taglia come un ponte di bianchezza il fiume fusciacca del cielo " (Idem).

" Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino, tra i cardi color vino che fioriscono ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli di zolfo " *(I miei amici)*. " Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste.

E se il freddo non facesse scuotere e rabbrividire questo mio corpo forcuto vorrei aspettare lì quella vera notte ch'è l'alba " *(Idem)*.

Nodi di immagini, pensieri, scorci, tratti impressionistici quanti e quanti ce ne sono; ma non ci sprofonda perchè rinvigorito ormai com'è, ti dà questi particolari per sovrabbondanza di materia poetica.

Leggi, guarda bene, e vedrai che qui non c'è parola che non sia inzuppata d'odore e sapore poetico.

Impressione di panorama:

" ....La città tutta insieme è come una grossa casa percorsa e interrotta soltanto da corridoi scoperti, coi soffitti un po' più alti che nelle stanze dove si mangia e si dorme e che cambian colore a piacimento del sole e delle nuvole. La città è tutta una casa che sa di rinchiuso e puzza tremendamente di vita umana. È un grande accampamento pietrificato e invecchiato, una talpaia di sassi e di mattoni sovrapposta malignamente alla libertà dei campi " *(Il mio fiume)*.

Vedete il *Ponte Vecchio* ne " *La mia strada* ":
....mi par d'entrare a un tratto in una scorciatoia del paradiso. È il famoso ponte dove hanno bottega i più rinomati orefici di Firenze.
" ....anche il lastrico sembra più prezioso che nell'altra strada e appena fa notte luccica qua e là come se le scarpe dei passanti fossero risuolate d'argento ".

" In fondo al cielo l'Incontro, col suo collare bianco di muro, da un tocco ascetico all'ampia stanchezza del crepuscolo " *(La mia strada)*.

" Come vanno adagio le nuvole! Da una piazza all'altra la breccia fa a tempo a ritornar chiara: il fumo del treno che parte all'orizzonte verso il paese delle miniere le lascia addietro a piccola velocità " *(Congedo)*.

" Tutti i fiori sono rincartocciati sulle piante annerite ma questa terra stremata, senza i belletti della vegetazione, si confà di più alla mia serena sconsolatezza ".

" Dietro il muraglione puntato che chiude la mia conca a ponente, le vigne portano in fila i grappoli d'ambra e d'ametista per le bevute invernali " *(Un giorno soltanto)*.

È inutile seguitare con le citazioni: ho l'idea di cogliere le più belle immagini, e finisco col tirarle via tutte.

Qui, Papini, ha davvero la consistenza e la nervatura doppia del vero poeta: c'è forza e novità. Le tre parti del libro (Proprietà, Confidenze, Precipitazioni) sono legate appena appena sempre da quel filo di mistero che Papini ha tra mano da parecchio tempo ma che i soliti ciechi s'ostinano a negare sebbene ci intrampolino ogni momento.

Qua dentro c'è insomma un clima poetico, che si respira a pieni polmoni, sempre fresco e costante. Come ci

meraviglia che la sua esperienza d'arte, la sua moltiplicata vigoria cerebrale non vi abbia aperto oasi di artificiosità!

Non è il poeta del *buon successo,* quello che concilia le proprie esigenze con le opinioni delle maggioranze, perchè si esprime qual'è, perchè dà roba sua, dà sè stesso e la sua tragedia — dà la poesia nuova di cui era un presentimento nell'*Uomo finito.*

Quest'uomo che s'è messo fin da principio — in un epoca di decadenza: (l'*Uomo finito* è la narrazione drammatizzata in una espressione personale di questa tragedia della decadenza italiana) — in posa di resistenza e di opposizione, è qui il " vittorioso " — o — come dice Prezzolini — mutatis mutandis — il malato guarito.

Raffinato e concettoso, sviluppa sentimenti idillici accanto al suo carattere, scuopre comparazioni, conia sentenze, costruisce descrizioni, tra gli interstizi di movimenti passionali; e poi vi insinua mollezze musicali, delicatezze e grazie pittoriche, eleganze verbali, fiotti di colore; ma con tutto questo non hai da aspettare la poesia — espressione del più intimo sè — chè la poesia si espande senza trovare intoppi o ingombri, limpida e corrente per tutto questo nuovo mondo papiniano senza limiti di tempo e di spazio.

Eleganza, armonia e colorito sono la forma stessa delle cose, la loro chiarità, la loro sostanza. E tutto è succo; tutto ha senso: perchè il poeta partecipa con le sue passioni — che conosciamo — e con i suoi sentimenti — squadernati in tutti i libri — alla vita di sogno — attività del cuore e della mente — fermata in queste *100 pagine* per colpire ciò che hai di più serio e di più caro.

Si vale di uno stile sciolto e fresco, vero toscano, e di

molte acquisizioni moderne: sì che ti pare ora un prezioso parigino inguantato, ora un artiere scamiciato. Ma il ravvicinamento a Mallarmé è sbagliato: mentre il ravvicinamento al Carducci si può fare " per l'aria di famiglia che c'è tra lo spirito di Carducci e lo spirito di Papini ".

Insomma questa poesia che non è fatta di carta velina, di farfalle sfarinate, d'organetto di Barberia, ma di sentimento, d'anima, di coscienza, uniti in una posizione nuova rispetto alla realtà, da dove ciò che era opposto si vede unito armonicamente, ciò che era ordinario è diventato irragionevole e arbitrario. Analogie ignorate fin qui, si rivelano; cose lontane lontane si avvicinano fino a farsi sorprendere in tutti i segreti: ciò che era colore intenso sfuma in un vapore etereo.

Dove non c'era che realtà, nesso di forme, sposamenti di colori, assembramenti logici di cose, ecco una conflagrazione di sentimenti: dolore e disperazione, amore, ironia. Allora tutto viene a trovarsi in nuovi rapporti — allora anche la parola muta di valore.

Vedeteci bene, specie nelle *Precipitazioni.* La parola non vuole avere un potere soltanto rappresentativo: ma un valore di stimolo, di eccitamento, di comunicazione immediata perchè nel contatto della vostra sensibilità con quella del poeta possiate seguire la corrente rapidissima della fantasia, i suoi lampeggiamenti, le sue scosse.

La parola non vuol descrivere, ma suggerire.

Non si incatena per suscitare ricordi della realtà; ma si associa per impressionarci con incroci di sentimenti e di idee, esagerazioni di tinte, richiami e scatti senza fine. Sta qui la novità di questa poesia: nel rappresentare la analogia più intima che le cose hanno fra di loro e con l'a-

nima di chi le guarda; a raccogliere le idee più lontane che suggeriscono, i sentimenti che suscitano; a impressionare durevolmente, ma con la riproduzione — pittura delle cose stesse nella loro realtà nuda, ma col dramma che scaturisce dal loro contatto con uno spirito ricco di passione, di coltura. Mi pare che Papini abbia raggiunto davvero il suo ideale d'arte: " Concentrazione di immagini di santa bellezza.... elevazione salutare verso quell'alto cielo di passioni depurate che rianima i coraggi e tempra le volontà ben costrutte ".

A due anni di distanza, segue le 100 pagine un grosso volume in carta a mano, uno strano volume intitolato: *Opera Prima:* 20 ragioni in prosa e 20 poesie in rima.

Venti poesie in rima.... Ma prima di parlare della rima del verso, e di altri salutiferi servaggi, cui Papini si sottopone volentieri per strappare dai lembi della poesia i cerotti degli ultimi trucchi tipografici, parliamo della novità di questa *Opera Prima* in quanto opera di poesia, o, se meglio vi piace, di quell'assaggio di novità che l'autore stesso vuole indicarci per non essere frainteso.

" La poesia, oggi si è ridotta ad una dipintura sonora del mondo esterno — in grandi affrescature totali o in quadrettini, pezzettini e minuzzolini ".

Papini invece, coerente all'idea espressa nelle *Speranze di un disperato* dice " che non c'è per la letteratura materia migliore dell'animo umano; la parte della realtà che meglio si conosce, che più ci preme, che più complicazioni offre. Il mondo esterno deve entrare nella poesia in quanto accompagna o esprime o giudica o richiama certi stati d'animo. Il resto è decorazione, bravura e divertimento ".

Mi pare che prima di Papini anche Rimbaud — tanto

per citare l'ultimo poeta di moda — abbia concretato questa idea. Ma la novità è nel soggetto e questa volta il soggetto papiniano non ha termini di confronto neanche remoti con l'autore delle *Illuminazioni.*

Nell'*Opera prima* di Papini ogni tanto sono asperità forti, sì, ma saporose come il pane casalingo, frizzanti come il vino della Rufina: poi, a lettura fatta, queste 20 poesie ti sembrano come qualche cosa che esca pulita dal mallo acerbo, e non puoi lì per lì persuaderti se simile purezza è veramente uscita fuori dal mantello della spavalderia mefistofelico-papiniana. Ti par di sentire sotto mano un ammorbidamento di quella sensibilità convulsa che non riuscì mai ad abbandonarsi alla libera gioia del canto; ti par di sentire un addolcimento di quel rammarico penoso alle prese con le più accurate e abili finzioni, onde Papini, uomo, poeta, dette colore alla sua ombra.

Gli è che ora una prima dolcezza, come un rigagnolo abbondante di sentimento, un profumo di bontà, ci canta dentro questa poesia con appropriato linguaggio spandendo la sua affettività germinale dal centro del cuore oltre il contorno, comunque vasto, del suo àmbito colturale.

Pregiudizio intellettualistico? Oh no, davvero, chi si immaginava un Papini a capo fitto in un abisso di sregolatezze, può anche credere che non gli basti più arrampicarsi al tronco della prosodia e della metrica, per salvarsi, ma chi sa di quale natura è, invece, il suo bisogno di libertà comincerà a vedere come il suo modo di considerare la vita — cui corrisponde questo nuovo modo di considerare la poesia — sia nè più nè meno che una conquista della libertà cercata, un possesso di sè stesso finalmente raggiunto.

L'antico ribelle pestatore di morali, alle prese con tutti, con la smania di estirpare dal proprio cuore ogni affetto germogliantevi, malgrado le più violente autorepressioni, rientra nella vita morale, rivelando una bontà e una affettività di cui non si riteneva capace.

Basta rileggere i componimenti 1, 3, 10, 12, 14, nei quali si scorge un'abbondante espansione d'amore, e le poesie quinta, ottava, undicesima, ventesima, dove il significato sentimentale ed umano del canto corrisponde perfettamente alla ritmica del verso nella quale si realizza.

Nella decima poesia imbastita, come le altre, e condotta senza un ordine ritenuto buono, ecco il dolore papiniano — insuperabile ormai — dolore profondo e sincero, non mestizia letteraria nè piagnisteo falso:

> Sopra quest'occhi di cieco ripassa
> da trentacinque anni la gloria dei cieli
> a giorni lontana, a giorni più bassa,
> senza che il cuore si rompa o si geli.

Commosso, tenero, sentimentale, triste: ci appare così senza intrecci e complicazioni, ma sempre abbracciato alla realtà, che idealizza anche quando sembra abbruttirla con tocchi alquanto volgari. È però una commozione, una tristezza, una tenerezza sua, non adagiata in quella particolare maniera, atteggiata in quel particolare moto che poi tutti sanno spiegarsi per termini di confronto.

È il Papini che tutti conoscono: ma con un addolcimento della sua naturale selvatichezza, con una tendenza più netta a realizzare sensibilmente le impressioni e un carattere che si determina meglio in atto. Mescolanza di immagini che si oscurano, simultaneità irragionevole, ricerche di espressioni che si fermano in qualche luogo comune, una toscanità semplice e rozza che spesso affoga nella profondità delle sue stesse intenzioni, versi brutti oppure nè belli nè brutti: c'è tutto questo, perchè egli trae profitto da tutto, ma c'è sempre la sua voce a dominare e a dirigere; c'è sempre presente, eco della sua anima, e bisogna ascoltarla come canta, perchè a una venatura, a una *stecca*, succede sempre una ripresa brillante, franca, decisiva e persuasiva.

Qualche arresto — o riposo, o sospensione dell'animo — che ogni tanto avverti, può considerarsi come certe tonalità neutre — di cui un musicista ha precisato, in senso musicale, il significato ultimo e gli effetti immediati — le quali non cambiano il linguaggio tradizionale ma vengono ad associarsi a questo per esprimere meglio certe caratteristiche posizioni del sentimento umano.

Esse appariscono quando l'artista, per necessità di stato d'animo, abbia bisogno d'usarla.

Invece per Papini si ragiona diversamente, sbagliando, e si riduce tutto alla generica *trovata*.

C'è ormai chi lo ama molto e chi non lo può soffrire; nessuno ignora a quale famiglia di spiriti appartenga, quali sono i suoi usi, i suoi gusti preferiti, i suoi vizi; non c'è ancora chi sia capace di comprenderne l'umanità: anche *Un uomo finito* ha un significato umano che a molti è sfuggito. Queste poesie si amano anche di più perchè rivelano l'uomo, a grandi linee, nel vero sentire, seppure sempre ribelle alle consuetudini mentali.

Si dirà: come è giustificabile questo passaggio dalla prosa al verso, questo sacrificio dalla libertà tecnica alla schiavitù della strofa, alle manette della rima? E Papini

risponderà colle sue 20 ragioni che gli fanno stizza tutti gli esercizi scolastici, i quali stringi stringi si riducono a delle variazioni tipografiche, messi in giro dagli ultimi licenziati dell'asilo infantile; ma questa non è la vera ragione, la quale sta proprio a noi a scoprire e indicare a Papini stesso, se ce n'è bisogno.

Egli lavorando su uno sfondo lirico, obbedisce allo stesso bisogno di libertà o che passi dalla prosa alla strofa, o che passi dal verso libero al verso chiuso, perchè vi è trascinato incosciamente nella concitazione dell'animo.

La sua volontà di musica equivale perciò a un suo bisogno di musica. E via dicendo, per quella volontà di disciplina, per quella volontà di concretare un'opera perfetta, per quella volontà di umanizzazione che in molti ha prodotto dei dubbi.

Proprio così; e qui appunto sta la sua forza, perchè la volontà ha agito indipendentemente da ogni coagente intellettuale.

Per sentire questa forza bisogna entrare nella sua arte. Una volta entrati si sente che certi residui di singolarità hanno un significato psicologico; certe attrazioni ritmiche e ricerche di sonorità coloristica sono consanguinee al germinale moto dell'animo; certe ambiguità come certe inversioni o ritorni nascondono un po' più di futuro di tante liscie, arrotondate, piatte oppure schianzose, perverse, abortive espressioni di poesia, in apparenza più avanzate. E sentirà bene che tutto è connesso al fulcro, tutto ha relazione col fatto poetico. Anzi queste poesie sono soltanto fatti poetici, svelati nella loro entità più riposta, senza lunghe soste su analogie di cattivo gusto, meccaniche e tirate su con sforzo di pazienza; su qualche massima morale di valore trascurabile;

su qualche tirata gonfia di retorica, che ci metta in uno stato di prevenzione.

Piccole conquiste, sì, qualche ricerca di analogia, di effetti, ma entrano nel canto, a dargli risonanza, ad approfondirlo e nel tempo stesso ad aumentare la fosforescenza delle non scarse venature di nuovo che balenano anche negli angoli più umili.

Il linguaggio poetico non è considerato soltanto oggi, soltanto da Papini, nelle sue possibilità sempre nuove di espressioni, nel suo immanente e incessante evolversi, nel suo dinamismo, per cui a parola nuova e forma nuova segue sempre parola nuova e forma nuova; nè è quindi il caso di parlare di *neolalismo* in risposta alla ragione da Papini prodotta per giustificare la sua preconcetta introduzione di parole nuove o poco usate: *disturna, meria, narcisità, sgannamenti* ecc.

Perciò mentre nessuna meraviglia ci fa quell'apparente spregiudicatezza linguistica, conveniamo che la lingua si crea, attimo per attimo, per virtù di emozioni nuove, palpiti nuovi, idee nuove, per profonde necessità insomma e anche per desiderio di ricerca. Ma il fatto è questo, che il rinfrescamento papiniano non distrugge, o meglio, non offende la maternità del linguaggio, perchè la sua *neolalia* è basata esclusivamente sulla schiettezza e sul buon gusto, ma la rinnova, l'arricchisce. Questione oziosa? La parola per la parola non importa nulla, non è capace di appassionar nessuno, anzi, determina spesso delle salutari ribellioni, ma la parola espressione naturale necessaria consanguinea d'un' idea, d'un'emozione, la parola imposta all'artista nel fervore della creazione comprensiva di vari stati d'animo, persuade ed esalta.

Scoperte linguistiche quelle di Papini non possono dirsi davvero, ma nel complesso, dall' impiego di idiotismi, di neologismi, di arcaismi, ne risulta un linguaggio aderente all' impressione poetica, consostanziale al sentimento.

E poi: la novità non consiste nella parola in sè stessa, ma nel modo di usarla. Altrimenti bisognerebbe creare ogni volta un vocabolario nuovo; il che è assurdo.

L'originalità di questa poesia — come di tutta la poesia — non è nel vocabolo, è nel discorso e percio nella espressione nuova di nuove posizioni di elementi reali e ideali i quali invece di disgregarsi nel vibrare veemente della percezione del poeta, si connettono al loro centro sposandosi in una nuova armonia. Chi non crede, legga. Chi crede trovarvi dei motivi raccattati dal cestino, delle situazioni di altri volumi, dei raccogliticci dissanguati di altre poesie, legga e vedrà che ci sono parecchi elementi di novità collocati con molto gusto; elementi che affermano una realtà compatta, e la visione omogenea d' un mondo ricco di infinite possibilità.

Opera prima è un nuovo e più deciso superamento, una nuova conquista del Papini poeta, sul Papini letterato, il quale dopo aver seminate molte idee che non sono rimaste infeconde, ha dato il tono di una nuova sensitività poetica, già contraffatta purtroppo dalle ranocchie immelmate nei mille canali gonfi di rifiuti della poesia moderna.

E siamo a *Giorni di festa.*

" Non l' ho chiamato a caso questo libro, *Giorni di festa.* Perchè la poesia anche se costa lavoro duro, è sempre una festa per chi sa patirla ". Insomma Papini, anche a questo libro, che non ha bisogno di introduzione e tanto meno di spiegazione, sente la necessità di preludere in

prosa, di mettere le mani avanti. È una singolarità del suo spirito. Tenace alleato del calamaio e della penna, quando comincia non finirebbe più di scrivere (tanta è la forza della sua persona viva e parlante) per la gioia e il desiderio di poter dare, senza gran fatica, un colpo deciso alla muraglia foderata di muffa dell' impotenza indigena che si tiene lontana dalla vita e dall'arte.

Chi scrive per una tranquilla soddisfazione del suo spirito, come ha fatto ora Papini, non si sommerge nelle abitudini mentali, nelle inquietudini dilettantesche, che per rialzarsi e balzare ad improvvisi possessi di calma e di gioia. E col titolo del libro, mi pare che basti. Vediamo la poesia. Per necessità intrinseche dell' ispirazione e per libertà d'espressione, ora, non più strofa nè rima; ma prosa, prosa muscolosa e asciutta, in piccoli pezzi orchestrali, che raccolgono e fermano immagini assai più placate e significazioni più organiche e complesse.

Qui si vuole cogliere nella sua totalità, il fatto poetico e svelare la sua entità, in tutti i toni, in tutti gli accenti. Si salisce dalla massima complessità alle sfere della poesia pura, si oscilla e rimbalza nella frase di sussiego cinico e si risalisce a quell' ispirazione di larga e sicura linea che generò le *Precipitazioni* delle *100 Pagine.* Mi pare che in molte di queste liriche la cresciuta forza del poeta, aperti i polmoni a un respiro più ampio, riesca a organare e sistemare in conquiste decise quel mondo errante che sfuggiva — almeno per certi aspetti — ad ogni definitiva valutazione.

Se difetti c' erano in Papini dell'*Opera prima,* uno era quello di oscillare fra il sublime e il balbettante; se difetti c' erano in *100 Pagine,* non era quello di indugiare

in un allumachìo filtrato d'elementi di coltura. C'era, e c'è in tutta l'opera di Papini un volere laterale che tenta mischiarsi all'ispirazione, per appesantirla e stornarla. Ora — a parte il progresso, ci sia o non ci sia — dal nucleo centrale generatore alla più semplice battuta di dettaglio, la lirica viene avanti composta, e ci impressiona gradevolmente. Ha un carattere.

Atmosfera, materia poetica, colore, ritmo, vocabolario — specie in qualche abbozzo violento, buttato giù alla brava — la base ideale d'orientamento, ti risparmiano qualunque ipotesi.

Sei in Toscana: a tu per tu con la toscanità di un toscano puro sangue, il quale si compiace di molte minuziose determinazioni per non spassarti, vuol sentirsi a posto.

La Zappa, Burrasca, Sete, Luglio, anche se contrapposte a *14 Gennaio* e *Versiero* — hanno il tono e il colore della poesia. La nota naturale si fonde alla nota sentimentale, ma se c'è un fosso, un paese, un pezzo di campagna — bruciata e risciutta — se c'è un bosco e un monte, se ci sono alberi, erbe fiori frutti ecc. tutto è nella località propria.

Quell'orto arrabbiato dall'arsione quand'era sul fiocco, che dà in seccareccio; quella campagna devastata dalla persecuzione del sole che si consuma nel riluccichìo, annebbia nei riverberi e impazza alla luce; quel cielo tutto rosso di fornace e d'inferno, cielo di gastigo; quel cielo parato d'un turchino blu pendente al nero, sono evidentemente realtà paesistiche in fuoco e attualità poetica; cui aggiungono interesse, senza spostare il campo della visione, dettagli di colore, profumo, brivido, esatti.

" Dopo una settimana di sole continuo, le more, specie

sulle cime, sono già di quel rosso scuro di vino vecchio che sembra più sano di tutti i più dolci rossi " (Le more).

" Una caligine di cenere fiacca soffonde la crina dei monti allaga ad imo la valle. Ad ovest un falcetto d'alluminio, sparso nel chiaro, tutto solo, s'ingegna di rutilare " (Luglio).

" Ogni sera da lo sbarramento montagnoso di settentrione, s'affacciano, lenti, tre o quattro nuvolacci di mota vaporosa che fanno sperare l'arrivo d'una selvaggia burrasca " (Sete).

Questo non è un vezzo di sminuzzolare impressioni di natura, ma una necessità di saziare a pieno l'ispirazione poetica fondendo all'immagine vera centrale tutti i particolari che la fiancheggiano.

Lascio da parte ogni discorso sulla significazione spirituale che Papini vuol dare a questi pezzi di poesia (razzi di gioia.... ma, o razzi di gioia o scoppi di pianto, che importa?) nei quali si profilano scenari nitidi di visioni e di paesaggi, vibrano sentimenti che parteciparono concordi nella vita e si ritrovano ora uniti nel ricordo, si concentrano linee ombre luci a dar corpo e spirito a ritratti vigorosi; non mi intrattengo a lungo sulla qualità di quest'opera, che è stata " come una serie di riposi " in mezzo a giorni riempiti di opere e pene di più alta qualità e mi occupo di altro. Papini uscendo per un po' fuori di sè stesso, allontanando — non si sa come — la sua irrequietezza, cerca di equilibrarsi in una realtà oggettiva che basti a satollare la sua ispirazione poetica. Ma gli atteggiamenti nuovi che ci aspettavamo non sono che delle corruzioni di quella sua forza che tanto ci piacque nelle *100 Pagine* e anche nell'*Opera prima*.

Ma poi, fatti pochi passi, barcolloni barcolloni come uno che cammini con la propria testa in mano, lo ritrovate tutt'uno, compagno come un giorno, in quella posizione biforcata nella quale amò sempre di porsi.

Nel passare dalla prima parte: da *Salvazione* e seguenti a *Bulciano,* si avverte uno sbalzo indietro della forza poetica, si sente un abbassamento di tono; poi in *Caparra* — spesso si ritorna a sentire il ravvivarsi di tutta l'ispirazione.

C'è, sì, uno sbattere e un afflosciarsi, come di un panno che piglia vento, in alcuni momenti d'assenza del Papini conosciuto; ma c'è anche un impeto giocondo, una voluttuosa tristezza di mistero, una sospensione ansiosa nella solitudine, uno sgorgo di contrasti, una ricchezza di note tragiche, che non diventeranno mai parola abusata, perchè connesse al centro effettivo del mondo papiniano.

Fino nel cielo quando è più terso, fino nel sole quando più è caldo, fino nell'erbe quando più sono luccicanti e verdi, c'è il turbamento che Papini ha nell'anima da quando è uscito dal seno materno. Nella dipintura d'un gambo, d'un frutto, d'un tramonto; nello sbozzo d'una figura, nella costruzione d'un racconto, c'è l'atmosfera papiniana — c'e l'alito che scalda le più belle pagine di *Un uomo finito,* c'è il morso avvelenato che ti addentò l'anima nell'*Altra metà,* c'è qualcosa del macabro glaciale che ti raffreddò in *Parole e Sangue.* Sprazzi e razzi di gioia....

Ti sembra, questa promessa, l'anticipazione di un felice mondo di ingenuità: invece la figura che qui torna è Papini; e il suo mondo non ha spostato centro: anzi è qui, come non mai presente, nella sua elementarità.

Tutti ci vedono questa e quest'altra influenza: io ci

vedo uno sviluppo, un ampliamento della posizione spirituale iniziale di Papini; volontà di uscire dal convenzionale o dall'ordinario, affanno di ricerca del particolare, desiderio di anticipare il non visto, il non sentito, volontà di scavo dentro la propria ispirazione per trarre brividi da brividi. E poi: compiacimento di parole che hanno suono sottile sottile o grave, colore vivo o smorto, per significati esatti o per esagerazioni abili, insomma una esasperazione di forme verbali che bastano, a volte, a rendere accette delle poesie che vivono soltanto d'un breve accordo, d'un suono, d'un riflesso di colore. Ma è qui il Papini poeta, il Papini che pochi sanno! Più che soste di gioie, più che riposi deliziosi nel comico, più che trastulli nell'acquerellare scenette ci sono lunghe soste di dolore: la voce del dolore è nel suo canto come nel suo cuore. A volte esce in una risonanza tenuissima di melanconia. Ecco *Dumba* dove il lirismo aritmetico dell'uomo esatto si mescola alla malinconia della giornata: " Alzando il capo dal blocco dove moltiplicava e sottraeva Dumba vide che il cielo aveva preso campo mentre la cavalla saliva. C'era il sole da una parte ma sembrava che stesse lì per figura, senza scaldare nè illuminare — una rota color paglia in mezzo a cenciate lunghe di piombaggine ". In questo aspetto del sole o del cielo, egli, Papini, dissimula e sottointende sè stesso.

Ecco *Armilla.* È in lui equilibrio spontaneo e perfetto, come poche volte. Anche qui al ritratto della vergine, che tutti gli uomini guardano " così illuminata dall'ingenuo piacere di esistere " pensando " forse, al gusto d'un bacio appoggiato su quella felicità modellata in sodezza e colore " si mescola l'inevitabile dolore che ci azzanna nel dibattito della realtà: " creatura che cerca e si

sciuperà come tutte, non vista, non compatita — prima desiderata poi pesticciata dagli uomini finchè la bellezza s'appanni sui trenta, avviso della morte ".

Non è il dolore di un Manzoni, di un Leopardi, di un Pascoli: è il dolore dello scettico Papini di l'*Altra metà* — che abbiamo già conosciuto — abbonito, purificato, dalle rovine subìte.

Lo stato d'animo fondamentale comunicatoci dalla poesia dei *Giorni di festa* — lo ritroviamo — percorrendo un cammino inverso (da *Opera prima* a l'*Altra metà*) in tutta l'opera di Papini. Analogie, ricordi, artifici, tutto, in fondo, s'era determinato in parole nuove — specie per noi giovani — quando Gian Falco venne ad abbarbagliarci con quella scintilla rivelatrice iniziale che sintetizza il suo senso poetico ed artistico. Ora c'è un'ambientazione, un ritmo, un colore, esatti. L'idea madre che ha suscitate nel cuore e nella mente del poeta queste fresche composizioni è quella stessa che gli fece produrre le bizzarrie intitolate *Buffonate*, le fantasie intitolate *Parole e Sangue*, *Il tragico quotidiano*, le confessioni di *Un uomo finito*.

Credo inutile fissare rapporti. Schiavo della sua anima, preso dai propri smarrimenti, superbo dei propri dissensi, orgoglioso delle proprie conquiste, Papini si dona — anche qui — nella sua vita più vicina e più remota, alla creazione.

Che importa se qualche riga, molte righe di parole paiono insignificanti, o chiudono un contenuto d'arte, esaminate, sfruttate, sgualcite? Siamo ad atti conclusivi, ormai; e se la poesia esprime un riposo nella pace, o un naufragio nello sgomento, un ondulare tra la gioia e il dolore, un perdersi nella fiducia della vita o nell'incubo della

morte imminente, non vuol mica dire che la coscienza fa la civetta a sè medesima! Vuol dire che ha una sostanza etica da affermare, indipendentemente da ogni dilettantismo.

E non s'insista troppo sull'artificiosità, sull'abilità, sul gioco verbale; si legga, invece, con la stessa deferente attenzione cui ci condanniamo davanti a certi presunti capolavori, e ci troveremo presi in una ricchissima trama di immagini, ci sentiremo trasportati, in riposo, nella frase che si svolge, si sviluppa, oscilla, si snoda, e si stende larga melodiosa.

Se ci mettiamo — come molti critici fanno — in uno stato di prevenzione per poter dire che il nostro autore ha la padronanza di tutti gli artificî dello scrittore consumato, si finisce con una conclusione tanto semplice quanto ingiusta: negando a Papini la schiettezza e la sincerità del suo lirismo.

Di fronte ai tre quarti dei nostri poeti noi ci troviamo in primis spaesati: qui, con Papini, ci troviamo invece di botto in piena Toscana, e tutte le poesie — o quasi — di *Giorni di festa* fissano i segni cardinali dell'ambiente in cui il poeta si muove e vuole che ci muoviamo.

Antonio Baldini da quell'uomo di naso fino che è avrebbe dovuto piuttostochè insistere sui difetti di Papini — chè ormai spippolare il rosario dei vizi altrui è cosa troppo facile — per concludere che egli ha perduta la bella e altèra sicurezza di prima — leggere con più calma, e non specchiarsi — lui artista — in questo specchio che non si presta a riflettere la sua immagine.

È proprio vero che qui abbiamo un Papini diverso da quello che scrisse *Un uomo finito*, tanto lontano da quel

Gian Falco nostro condottiero spirituale negli anni della fanciullezza torbida, ambiziosa e ribelle, quando si voleva per capo uno dei nostri invece che la solita mummia di professore universitario?

A parte alcune manierate cosucce — prolungamenti di carattere e di importanza tutta transitoria e relativa — il meglio di questo libro, come è appunto la parte intitolata *Bulciano,* mi pare che non abbia precedenti per chiarezza e spontaneità nell'arte papiniana, e che stia qui a testimoniare l'insistenza, la continuità dello stato d'animo — in momenti più calmi — dal quale scaturiscono le cose migliori di Papini. Non c'è qui, in pagine semplici, in sintesi chiare e saporose, tutta " La mia campagna " sentimentale, ricca, lussureggiante, che formò il finale dell'andante nell'*Uomo finito*?

L'irrequietezza perpetua che di nulla si contenta, forma ancora il fondo nero dell'anima papiniana, diffusa qua e là come da venature bianche di tenui mosse liriche, di rapide immagini, di buone frasi, bene armonizzate con colori e forme toscane.

Che importano " sedimenti di cultura, reminiscenze di poeti, brulichio di pensieri " (vedi Papini, ti feriscono con le tue stesse armi!) quando c'è tanto in ogni libro — dal primo all'ultimo — da affermare la pienezza di una personalità, da mettere in valore tutte le possibilità di un poeta di primo ordine? Io non vedo chi gli sia passato avanti nell'arrancata zoppicante dei giovani; non vedo chi sia riuscito a *concludere,* lasciando in coda il maestro.

Ci sono immagini banali: d'accordo; c'è qua e là come lo spegnersi lento degli urli furiosi che fecero passar Papini a testa alta fra tutti, prima di tutti — ma da dir questo a

dire che qui c'è la fine, oh se ci corre, cari miei! O non volete sentire (e sentite troppo bene) o se volete sentire avete gli orecchi sfondati.

Che c'è di più che nelle opere precedenti di Papini, in questi *Giorni di festa*? Poco e molto: tutti gli elementi del suo carattere, consolidatisi in ciò che hanno di buono e di perverso, tanto per rispetto al suo indirizzo letterario quanto per rispetto alle altre attività della sua vita; e in più una identificazione con la natura più immediata e più ricca di effetti. L'irrequietezza, la disperazione, la caparbietà, divenute parti integrali della conformazione papiniana si sono convertite in tremor di mani e battito di cuore. Chi si ferma a valutare Papini da quegli sguardi di compiacenza che egli getta sulla roba sua (autosimpatia) non deve trascurare una conquista importantissima del poeta: l'armonia di sè con le cose: dalla quale scaturiscono motivi di mestizia mite e solenne, di sentimentalità viva e simpatica. Un'altra cosa. Si è parlato di *frammento,* di naufragio nel *frammento:* ma non si è visto che si tratta di costruzioni solide? Quando s'arriva a scrivere con sincerità plastica di forme polifoniche, con vera franchezza e vera ricchezza di colore, tutta quella gente *moderna* che s'è abituata al grigiore, alla monotonia, alla piattezza della così detta arte d'avanguardia, non deve sbagliare le cose meno vistose per effetti stanchi, i motivi necessariamente circoscritti per melodie distese; e arguirne infecondità o infermità di causa. Papini è un carattere: cerca nell'arte — e ha cercato sempre — nella costruzione lirica la mostra del suo talento, ma anche la propria compiuta espressione. Non trova sempre tutto sè stesso, non si possiede sempre per intero, ma le sorgenti dell'inventiva ci sono e zampillino pruden-

temente o versino a scroscio, hanno uno sfogo. L' impazienza di lavorare, lo sforzo di produrre — anche con mani imperfette — indica bisogno di creare. In Papini troviamo — e come evidente! — questa attiva e dolorosa posizione. Egli non realizza il tipo del poeta cercato invano ma ben descritto dall' Emerson, però molte delle poesie di *Giorni di festa* sono versioni fedeli di qualche testo della natura. Sopra ogni cosa sta la sua anima, ma tu la senti a quando a quando consistere nel canto d'un uccello, nel colore della luna, in un cielo di tempesta, in un prato arrabbiato di sole, nello spuntare di un mattino, e senti che l' espressione è organica e felice anche se tende a fissarti nella mente una traduzione — o copia — della essenza della natura.

Dimentichiamo l'atmosfera rarefatta di *Buffonate!* Quelle pagine di mortificazione e d' incurvamento d'una sensibilità un po' stanca — certa della sua stanchezza — paiono esprimere un desiderio d'espiazione per il peccato di aver voluto naufragare nell' autobiografia. Qui, in una prosa netta compatta senti passare un senso preciso genuino della realtà, non più attraverso esasperazioni ma a precise obiettivazioni dell'anima.

L'anima di questo campagnolo vero, traviata in un mondo visionario, raddrizzata nel suo orgoglio istintivo e piegata come da una ventata d'uragano, a giustificazioni, scuse, umiliazioni e confessioni; l'anima di questo fanciullo svegliata dai fasti dei libri e sbattuta in una vertigine di sensazioni e immagini proprie e d'altri, si dà ora — ritrovata — com'è, attaccata alle cose della natura, rinvigorita dai robusti contatti con sapori odori colori terrestri.

Prolungamenti

I.

" Polemiche religiose ".

" Povero baco da seta! — diceva Hebbel. — Tu tesserai anche se tutto il mondo smette gli abiti di seta ". Papini scriverebbe anche se il mondo smettesse di leggere. A costo di occuparsi soltanto di studi religiosi.

Questa è una verità che, detta a proposito d'uno scrittore ritenuto da troppa gente per un cerebrale violento e multi-passionale, volontariamente lontano dalla natura fresca e vergine di vitalità, può essere ripudiata all'ingrosso: perchè l'incarnazione rachitica di un tradizionalismo male inteso, rimasta angustiata nei limiti troppo ristretti delle possibilità espressive offerte dall'erudizione, è incapace di vedere e sentire oltre il *proposito romantico*, spesso incomposto e rozzo, di secondare i moti della volontà, il bisogno di allargare le possibilità creative della propria poeticità, in qualunque modo.

C'è uno spirito di imitazione e di moda spesso, in certi sconfinamenti, spinto, per impreparazione interna, sull'abisso di fallimenti fatali. Ma, a conti fatti, si vede che cercava di allargarsi e potenzializzarsi, con l'alimento di nuove comprensioni.

Non è però il caso di parlare di Teologia. Gli scritti di Papini sulla religione, raccolti nel volume *Polemiche religiose*, hanno un carattere di unimodalità critica che gli fa onore — perchè c'è lo stesso spirito di stroncatura delle *Stroncature* specie davanti a qualche figura — ma non sono fondati sopra una convinzione religiosa, non sono nati in una partecipazione diretta ai problemi di rigenerazione spirituale messi sul tappeto dal modernismo. Qua dentro si ride, per esempio, di Romolo Murri; ma il Murri quando era lui con tutto il suo sogno e tutto il suo studio, rappresentava l'ansia tòrmentosa della vita di quasi tutti i giovani, come nessun altro. Murri era un audace nella disamina e un forte nella lotta: se non ha resistito nella sua duplice base — neo cattolicismo antitradizionale e fede morale (anzichè teologale) — si deve al fatto che egli era uno spirito disgregatore, mentre i suoi seguaci avevano bisogno di una guida. E ha fatto la fine di tutti coloro che riducono il mondo al puro *se stesso*.

Si fanno le sberleffe ai giovani del *San Giorgio* — un gruppo di scrittori più o meno noti — tra i quali degli spiriti coerenti e ricchi come il Giuliotti — perchè, dichiarandosi cattolici, avrebbero invece " fatto una fricassea di secondo romanticismo schlegeliano, di ascetismo trecentesco, di epigrammi greci, di falsumi boeckliniani, di anticaglie di cattivo gusto e di moderne imbecillità ". Quei giovani in sostanza facevano invece del romanticismo in quanto è rinnovamento di coscienza storica, e tenevano per padri i romantici nella comprensione psicologica del passato.

Puzzo di cristianucci è uno sfogo contro la moda letteraria del ritorno al cattolicismo: ma è ingiusto in parecchi momenti, sebbene papiniano come pochi altri scritti di Papini.

Esistono Cattolici? Ecco un'altra incursione polemica, riempita di scherni, nella religione cattolica, per dimostrare che non ci sono cattolici veri " tutti d'un pezzo, d'una idea, tutti di una tinta, cattolici fino in fondo, fino all'abisso, fino all'evirazione, cattolici che vivono nella chiesa, in Cristo, dentro la chiesa spirituale, dentro la chiesa materiale, nel Cristo di carne, nel Cristo di spirito, nel Cristo che è spirito e carne insieme ".

Rispondo a Benedetto, è un esempio d'invettiva e di critica all'intervento del Papa nella guerra Europea, e per lui, alla chiesa romana (" millenario fallimento ") la quale non ha mai raggiunto il suo scopo perchè ha sempre abusato dei mezzi che disprezzava.

A parte la naturalezza e la vivacità, spesso grossolana, dello stile, e la buffoneria alzata quando a quando a caricatura, con un brio tutto fiorentino — diciamo pure papiniano — mi pare che questi saggi siano soltanto delle combinazioni di accidentalità per solleticare i buongustai di beffe contro il soprannaturale religioso. Niente teologia: ma letteratura, divertimento, in margine a quello scetticismo che gli ha costantemente fruttato pagine piacevoli e anche belle, ma deboli prove e sofistiche per deduzioni.

Il saggio più completo e più serio è il primo " La Religione sta da sè ": consacrato a combattere coloro che fanno della religione un grado inferiore della filosofia (Croce e Gentile). Il *Rinnovamento* di Milano reagì con calore contro l'affermazione di Giovanni Gentile: la religione è filosofia imperfetta. Papini risponde con molto vigore, dando alla polemica un tono di asprezza e una forza di passione come uno che è toccato sul vivo.

Questa attività però non appartiene ad uomo in ascesa

— ma data la sua natura di polemista e di revisore, si giustifica. E si apprezza, anche. Soltanto tra il primo saggio del 1908 e l'ultimo del 1914 c'è una incoerenza tale che a nessuno sfugge e che nessuno gli ha — all'occasione — taciuta. Ma in sei anni — dice Papini — è permesso combiare anche a uno che non è così inquieto e irrequieto come sono io. Però c'è un *ma*.... e c'è un *se*.... In dieci anni ne è passata d'acqua sotto i ponti! S'è visto il Murri della *Cultura Sociale* arrivare al libro *La Croce e la Spada*. il Minocchi, il Battaini, dieci altri sotterrarsi a unghiate potenti e disperate in sè stessi; l'Alfieri, il Casati ritrarsi in silenzio dalla lotta iniziata col *Rinnovamento* (1907-1909); il Tyrrel, il più eloquente apostolo del modernismo morire nell'indifferenza dei più; l'organo del cattolicismo nuovo che voleva risollevare e rianimare la chiesa, finire stritolato fra una polemica filosofica e un enciclica papale.

Se il modernismo non fosse morto consunto dalle sue contraddizioni originarie, forse Papini parlerebbe, a distanza di sei anni, del fondatore del *Rinnovamento* con maggiore simpatia; *ma* nulla è rimasto vivo di quella nobile espressione d'anime travagliate come la sua, e coloro che ridotti con le spalle al muro non vollero piegare la cervice sono ora smarriti, grottesche ombre tinte di eresia, nei partiti politici più disparati.

Quello scritto di Papini viene in pieno rigoglio modernista; perciò questo ha un valore come ha un valore tutta la collezione del *Rinnovamento* e tutta la propaganda modernista per quei pochi spiriti che sanno comprendere e rispettare le volontà combattive e le coscienze vigili e operanti, le quali non hanno la potenza del ricordo (rinuncia e contemplazione) " ma la potenza della speranza " (attività e conquista).

Papini è contro Croce e Gentile l'uomo che rinuncia al passato e prepara l'avvenire. È già il lirico che non vuole incadaverire la vita. *La religione sta da sè*. È una affermazione personale di " modernismo ". Non abbiamo il cristiano primitivo nè il tolstoiano moderno che intende instaurare il regno dell'amore sulla terra, o realizzare il regno di Dio — ma l'artista (nè si serve nella polemica qua e là di appoggio di poeti!) obbediente a necessità interiori e tendenze che gli sono proprie. Per rompere i reticolati del sistema crociano — ma veramente qui è il Gentile che ha chiamata la religione una filosofia imperfetta — basta l'ultimo degli argomenti portati da Papini a sostegno della sua tesi: l'esperienza religiosa, ai filosofi razionalisti, manca. Non può dire di sapere cosa è la religione chi non abbia avuto una profonda esperienza religiosa. Per conoscere come sono le cose bisogna *mettersi* — inserirsi — in esse per mezzo di una intuizione simpatica che ne riproduca liberamente nella nostra anima il corso spontaneo. Questo, secondo il Bergson e secondo Papini. E poi lo scopo della vita non è razionale ma intuitivo, è l'accrescimento e il perfezionamento del " sè stesso " — lo svolgersi e il divenire del tipo che ognuno sente fervere dentro di sè; non la somma di spiegazioni della realtà, nè la ricerca sulle cause delle nostre opinioni. Ora questo invigilare su tutti i pensieri più riposti come sulla sorgente delle azioni tutte della vita (Confucio) è necessità di vivere religiosamente in armonia. Questa armonia, una volta conquistata, poichè è

germinale interiore indissolubile e inanalizzabile, è una verità assoluta che annulla qualunque certezza razionalistica.

Come si può sostituire con la filosofia? La filosofia poi è in qualunque caso, in quanto ricerca, una profonda attività dello spirito; la religione invece è possesso e integrazione continua di tutti gli elementi spirituali verso una mèta intuitivamente ferma e certa.

II.

" Le memorie d' Iddio ".

Ed ecco l'ateo, che fa ponte e torre della propria miscredenza, con una fantasia spumosa e fragorosa di paradossi: *Le memorie d' Iddio.*

Vogliamo fare la psicologia dell'uomo che " non crede " dopo averne registrato i *consensi* più decisivi alla religione? Astronomo per costellazioni della coscienza no; ma vorrei vedere di che natura è questo millantato ateismo papiniano, dopo che ho visto e sentito che la sua libertà è condizionata da un istinto di vita che la fa tendere alla più piena efficienza di sè stessa.

Papini è uomo che nella sua qualità di creatura umana sente ogni tanto la necessità di limitare il suo campo d'osservazione e di fissare la sua attenzione su alcune cose, considerandole però come senza valore reciproco, cioè senza rapporto di connessione. Così si trova ad avere affermato la necessità di possesso del tutto e la rinuncia a tutto; scelto il nulla e naufragato nel nullismo, eccolo in una regione spirituale, cercare di organarsi intorno e dentro ad un nucleo centrale per obbiettivarsi.

L'aria della montagna allarga il petto, e la polvere della

biblioteca uccide. Ecco, qui c'è molta polvere aspirata a pieni polmoni, e poca aria. Qui in questo libretto che ha pure le sue pagine belle e i suoi punti di fervida espressione, si sente il freddo polare da farti desiderare il fuoco dell' inferno,

Ma piano un poco: questa piccola opera rappresenta un momento, una crisi dello spirito di Papini, il quale sempre avverso agli adattamenti, piglia una posizione decisa contro quella stessa religiosità che ha sentita, vissuta e difesa. In sostanza però è una critica pragmatistica diretta alla mitologia superstiziosa, in forma di documento steso di proprio pugno dal Padreterno. La esaurita vitalità cattolica ha avuto in Bruno e Campanella dei colpi mortali: essi furono pronti a *reagire* ai loro predecessori e ai loro coetanei, affermando poi nuove possibilità di ringagliardimento spirituale. Papini eccolo un'altra volta solo, con un bel cumulo di prove per sostenere brillantemente il paradosso che Dio non ha creato noi ma noi abbiamo creato Dio; che Dio non è padre ma figlio.

Questo Dio che ha messo in chiaro da sè stesso le cose, parlando in prima persona, svela tutti i trucchi onde era circondata la sua esistenza fino a questo fatale momento ed esorta gli uomini a diventare tutti atei, a farsi atei subito!

" Dio stesso, il *vostro* Dio (quel Dio che ora prega gli uomini e si confessa agli uomini) Iddio vostro figlio ve ne prega con tutta l'anima. Uomini, voi che sapete il riposo della fine non lo negate a chi visse troppo ed è stanco — e a chi deste, senza essere domandati, la vita, non rifiutate, or che la chiede, la morte ".

Botta finale. Senonchè questo Dio stanco di portar le bende e i veli, d'ingannare, di mentire e di essere ingannato, bestemmiato, è una riuscita personificazione di Papini, il quale si contenta di abbandonare questa serie di esperienze ateistiche ai suoi lettori, dopo essersi presentato — pochi mesi prima — nella stessa veste e stesse armi — con l'*Altra metà* — saggio di filosofia mefistofelica.

Avviene in questo perdiodo (1911 — morta la rivista l'*Anima* —) la rinuncia al sogno di divinizzarsi per affermare con maggiore robustezza e sicurezza l'eroismo della sua volontà; resta cosciente del suo tragico naufragio nel grande dramma cosmico. Vediamoci quello che c'è in queste maleaccorte pagine: è una valanga di paradossi che Papini ha saputo mettere abilmente con relazioni ed argomenti sotto un aspetto tipico, restando sempre lui, scrittore spontaneo e mordace, capace di concentrare parole globali che esprimono sarcasmo, beffa, ironia ed entusiasmo insieme.

E sotto la beffarda intonazione del soliloquio d'Iddio, e tra cascate di epiteti che agghiacciano o bruciano, secondo i casi, e tra ritmi ritornanti di sfoghi, in pretesti e sottigliezze, in contraddizioni ed esagerazioni, la linea papiniana, intatta come lo spartiacque d'un sistema fluviale.

E voi dite Papini teologo!

O gridate allo scandalo.

— Eccolo in flagrante, questo stroncatore aggressivo e impudico!

Ma andate a farvi friggere!

Teologo? Questa è una scorreria d'audacia, d'orgoglio, e un ripiegamento doloroso.

Queste pagine sono la confessione d'un uomo che ha sentito la vivacità del suo eroismo, e si è trovato irretito, come

parecchie altre infelici volontà anelanti alla vita, nell'illusione. Ci sono problemi di dominio della teologia, ma posti e risolti empiricamente, così, pel gusto satanico di far vedere che il cattolicismo si spazza via con un soffio, come la cenere che ricuopre il fuoco.

Sicuro : posti così e così perchè la conclusione scendesse libera giù, senza intoppi ; quindi già fuori della teologia.

C'è eloquenza calda, di quando in quando surrogata da un'enfasi non insolita, ma in certe scappate, eccolo prosatore lucido, sodo, colorito classico — in senso moderno — carducciano. E allora, a parte gli strappi concessi come scienza per tutti, questo che sembra un piccolo vangelo degli scettici, può restare come una delle migliori *novelle* di Papini e anche — se non le neghiamo un valore morale e un significato umano, la tangibile confessione di un male antireligioso — paralisi della volontà — acquistato (passi l'espressione) per esuberanza di sviluppo etico. Proprio così. Occorre, anzitutto, riportarsi a quegli anni di turbine anarchista (1909-1912) quando la *crisi* della coscienza era l'unica attualità della nostra vita moderna, per giustificare questa paradossale scappata papiniana, messa insieme per affermarsi nell'attimo e dar buon pasto a chi si nutriva di meraviglie abbacinanti.

Lo scopo di dare, a tamburo battente, un senso filosofico religioso personale della vita, non c'è ; ma come succede a chi vuol esser *nuovo* e diverso da tutti, Papini ha, degenerando l'originalità in stranezza, raggiunto lo scopo di dire chiaro e approssimativamente ciò che avrebbe voluto essere.

Non c'è riuscito. Voi dite allora che questo ateismo è una *posa*. Papini genio romantico vuol farsi valere — *va-*

lutare : e cerca ogni pretesto rumoroso. Ammettiamo che quasi tutta l'opera di Papini — esclusa la poesia — sia infetta di questa idiosincrasia individualistica. Senonchè, attraverso gli stadi più acuti, si mantiene vitale e a momenti finanche si risana quasi del tutto, per la presenza di elementi refrattari alla tabe, elementi impressi dalla educazione avuta, dal nutrimento sano e ricco ricevuto, e dalla stessa costituzione mentale o sentimentale del suo autore.

Del resto, chi conosce bene Papini — e dovrebbero essere tutti coloro i quali lo hanno seguìto fino ad oggi — sa che egli ha impresso nel midollo e nel centro dell'anima una tristezza invincibile, perciò giustifica e valuta spassionatamente almeno a sè stesso e per sè stesso questi frutti d'esperienza religiosa, e anche qualche mortificante bizzarria come il *Gesù peccatore*.

III.

" Paga del Sabato „ - " Maschilità „.

„ *Mio Carducci* ".

C'è un libro intitolato: *Paga del Sabato,* messo insieme con articoli che sono tanti cazzotti nello stomaco del lettore. Quando comparivano in *Lacerba,* quella rivista inzavorrata di belle e di tremende poesie, che la compravano perfino i barbieri intellettuali e le ragazze affamate di scandali, facevano molta impressione, e divulgavano il nome di Papini in tutto il mondo.... e in altri siti. Non c'è un argomento approfondito nè una conclusione logica: mai. Sono stamburate da compare. Titoli a " sensazione ", articoli da 48. A salvare capra e cavoli c'è sempre la così detta " trovata ". Ma abbiamo un Papini mutato?

Le mutazioni spesso sono dovute all'ambiente e alla cresciuta esperienza delle relazioni esterne. Papini interrompe la sua strada per seguire il *futurismo* in marcia, verso chissà quali conquiste.

Si adatta all'ambiente e scrive per dar un nuovo impulso ad " una libera palestra " (scuola) convegno di spiriti liberi. Ci siamo. Ha sofferto parecchie influenze ma questa lo decide al.... *passo estremo.*

Si incomincia a dire — con dispiacere degli amici — " Papini il futurista ".

Ma egli non è mutato, e cammina di sghembo sulla sua strada.

Triti e spesso volgari disegni d'articoli, offuscano di rettorica col loro *ripieno* la magnifica originalità dei temi: la prosa papiniana assai *fumiste* si tinge di un pessimismo troppo facile.

È camuffato da storico, da letterato, da filosofo, da politicante: tuttavia in questi scritti non c'è solo l'aspirazione ad una popolarità immediata, col rumoroso esibizionismo del plebeo in rivolta — ma anche la terribile ingenua convinzione di una possibilità attiva emanante da una riflessione critica negativa che li ha prodotti, di una verità dell'esperienza scaturita da false premesse.

C'era per questi articoli un'attesa morbosa — o le donne eran tutte, allora, rubeste, e i giovani eran tutti, allora, caparbi e provvisti d'una audacia barbarica primordiale (perchè *Lacerba* era entrata in tutte le case, e le donne leggevano l'articolo di Papini pel gusto di scandalizzarsi) o Papini incarnava davvero il mito eroistico-passionale-rivoluzionario.

Ma — a vederli bene — ciascuno di questi scritti sono delle *riprese* enfatiche e clamorose, piuttostochè delle creazioni. Panfletismo.

È il moderno violento arbitraristico arrivista che esprime come può la propria *aspra* volontà di conquista.

C'è da provar la voce per darle sonorità di timbro e per coprire le altre voci che suonano già fioche o robuste, articolate ed espressive di coscienze formate e di cuori vivi; e c'è anche da vincere il canglore e le contese delle

tendenze contrarie. Ecco, questi articoli sono dei buoni esercizi di vocalizzo.

Io ci vedo una volontà irretita in piccoli litigiosi egoismi, che volteggia abilmente — perchè ha sempre delle risorse nella sua bisaccia — su linee che hanno lo spessore di un capello, e gode della sua brutta posizione così come gode un taverniere ciarliero stando al suo banco. Qua e là ci sono degli spazi reali di dove esce — in impeti sentimentali — per farci capire che egli, Papini, è piuttosto un tenditore di lacci che un falco da preda.

Il futurismo è per Papini, sulle prime, come una strada della quale non si conosce gli estremi: chissà mai quali sorprese a camminarci per un verso o per l'altro!

Gli sembra d'essere già arrivato più che al mezzo, senza essersene neanche accorto. Per di qua per di là.... ma vediamo cosa c'è laggiù in fondo a questi filari di alberi e di cascine di cartone tinto!

Chi desidera la sofferenza e aspetta ogni momento la puntura della lama della verità, chi sente il dolore della grandezza cantata dai poeti non come abitudine o senso grossolano, va solo alla scoperta di ogni meraviglia; non si carica di legionari, non si traveste, non si affida all'orologio.

Ecco perchè Papini — dopo un'affannosa e rumorosa corsa in drappello con dieci altri spiriti troppo diversi — s'imbatte in una superficie levigata e tinta dei soliti colori dove tutto è freddo e difettoso come nelle altre strade della nostra piccola terra.

Quale serenità può concedere un viaggio come questo, intrapreso per vedere al di là del cielo, il più interno della terra, e terminato con una delusione aspra e lacerante?

Voi vi riportate a certi eccessi, come il *Massacro delle*

donne, I cari genitori, Morte ai morti, naufragi nella burla e nello scetticismo: rappresentano gli inciampi di Papini in viaggio per quella metaforica strada, mentre per altri sono eccessi di saggezza, cioè sintomi di pazzìa.

Questo è il Papini meno accetto alle persone della buona società. Il suo più gelido scetticismo è qui; ma è poco. Egli ha chiuso un periodo e ne ha aperto un altro. Ma non è mutato: di mutato c'è solamente la posa. Per me queste cose che hanno del pettegolezzo sagace ma ozioso, e ti paiono sfoghi di un amor proprio dispettoso perchè affinato, hanno un valore più di tutto di comicità.

Le parolacce.... S'è parlato di vocaboli volgari, messi in giro da Papini, pel gusto di farsi dare di becero e maleducato da chi non ha il coraggio di chiamare le cose col vero nome e si dichiara preoccupato e incerto davanti alle parole proibite come se in ciò consistesse il così detto ritegno della gente seria.

In questi scritti ce ne sono; ma a farne una raccolta non sono parole da rifiuto, sarebbe anzi un inventario di parole vive e in uso. Chi ha letto gli scrittori licenziosi del nostro 4-500 non grida di certo allo scandalo.

Ma vedete un po', nonostante questa apparenza di trasandatezza ogni tanto dedica alla lingua italiana cure amorevoli fino a rinnovare vocaboli spenti, e ad espellere ogni intrusione esotica. Questa passione per la purezza, la solidità e l'eleganza del linguaggio viene a coincidere con una nutrizione vigorosa di lirismo che la coscienza sente come essenza, e il cuore assegna a sè stesso. Vedete *Maschilità.* È un nuovo momento dello spirito papiniano. Ragione del libro: " il contrapposto iroso tra maschio e femmina, tra maschilità e femminilità, tra letteratura — vita virile e letteratura — vita femminile — tra pietra e miele, tra genio e ingegno, tra campagna e città, tra Dante e Petrarca ". Discorsi maschi ad uso dei maschi; pagine di fede letteraria, " per i giovani che cominciano a esistere ed hanno bisogno d'aceto su per le salite, quasi una riserva di eccitanti e di corroboranti ".

Il Papini eroico, artiere vigoroso, capomastro della classica lingua toscana, carducciano — in questo senso — costruttore per tutte le intelligenze aperte, ora paziente e pacato, ora impaziente e iroso.

Tu cerchi invano l'anima serena e pacata che Leonardo aveva coscientemente per ritrarre monna Lisa, ma vi trovi la corrucciata azzuffatrice anima carducciana pronta all'odio e al disgusto per ogni vecchia e nuova Arcadia — falsificazione della natura.

Questi sfoghi polemici di *Maschilità,* in rapporto agli sfoghi polemici di *Pagine religiose,* che sono altrettante zuffe contro i falsificatori della natura come questi delle polemiche religiose sono altrettante zuffe contro i falsificatori della vita — seguono nella loro linea ideale, nel tono, e nell'espressione stessa l'esempio del Carducci che si " azzuffa felice colle canaglie, che soltanto in cospetto dell'acque e delle selve e dei deserti sente d'esser più grande e contento ".

Questi sfoghi papiniani non sono tutti di una qualità. " Codesti accessi d'atrabile e di scoramento non sono postumi d'un male radicato, bensì di malattie di passaggio, di prova, di purificazione. Benedette scarlattine della melanconia acuta: mutazioni di pelle, vigilie di una più duratura sanità ".

E già che parlo di Carducci, ecco che mi trattengo un momento sul volume che Papini ha dedicato al grande poeta

come uomo, dopo aver capito e goduto lo scrittore, l'uomo interessante anche fuor dell'arte, vivo, saldo, completo, che è una bellissima cosa a vedere, come spirito, temperamento, indole, anima.

Senza averlo veduto nè conosciuto, senza essere stato a Bologna alla sua scuola, egli s'arroga il diritto di parlar meglio di altri del Carducci in cui riconosce il suo primo e forse unico maestro di prosa sincera.

Carducci, forza presente, sfuggita all'imbottigliatura storica e all'accerchiamento professorale; figura ingigantita dal silenzio, perfezionata dalla reazione neoromantica di moda; Carducci, forza svegliatrice e incitatrice di sè stessa e degli altri verso la bellezza e la verità austeramente sentite, ritorna nuovo vivo attuale, in una sintesi ben riuscita della sua robusta personalità, da un seppellimento anticipato sotto cumuli di notizie inutili e giudizi sbagliati.

È figura che vive in virtù della sua stessa intima vita; chi s'è provato a definirla e illustrarla l'ha ricoperta delle solite chincaglierie erudite.

Chi s'è preso l'incomodo di ambientarla è caduto in cascatelle di formule, in bacini di dubbio, impillaccherando, nel tonfo, sè e gli innocenti lettori. Ciò che è vivo non si supera, e alla coscienza si presentano prima di tutto i formidabili perchè e i necessari come delle sue condizioni d'esistenza.

Giovanni Papini s'accosta al Carducci per una sincera e spontanea adesione, per una amorosa ed austera associazione di spirito, senza nascondere le ragioni di questo suo contatto (e le ripugnanze palesi) che si risolvono in una prova d'amorosa giustizia, con dei diritti e degli obblighi

scaturiti da un lungo studio e un franco amore, pur legittimati da una certa somiglianza nativa.

A un sollevamento parallelo del corpo e dello spirito corrisponde una demarcazione del carattere morale e della forma poetica: con acuta analisi introspettiva e connessure di fatti esterni a specifici moti interiori. Analisi che ricostruisce con una salda unione di frammenti di prosa carducciana, franca e muscolosa, la figura del poeta, del polemista, del maestro, dell'uomo, in società, in famiglia, con gli amici; e dà aspetto definitivo alla sua personalità morale e civile.

Carducci come lo ha visto Papini è il vero Carducci. Spalle tarchiate e muscoli d'acciaio, una penna forte e lucida come il taglio di una spada, una vigoria e sanità di pensiero a tutta prova, una compatta coltura classica, spaccia in pochi colpi bruschi, sgomenta in pochi assalti brillanti. Toscano puro sangue, gli piace il vino generoso e la fresca carnagione delle donne che hanno nel cuore il sole e il canto di quella sua terra feconda.

Italiano all'antica e tutto d'un pezzo, repubblicano in gioventù e conservatore in vecchiaia per ragioni buone e non per opportunismo, afferma di non essersi mai contraddetto. In politica, l'Italia su tutto; in estetica, la poesia classica su tutto; in pratica, la schiettezza e la forza su tutto· Programma senza luci di novità — commenta Papini — ma comunque rispettabile.

Poeta " visivo e scarsamento fantastico, amante del reale solido ed abbracciabile nel mondo dei fonomeni e in quello della storia, lasciava gli angioli nel cielo, insieme ai rondoni " voleva un'arte vera e naturale — cioè ragionevole.

Voleva " insomma quel che s' intende comunemente per arte classica quando non è incadaverita e rincitrullita dalle accademie ". E come reazione al romanticismo andava bene " ma quando fu poeta davvero sfogò anche lui il suo doloroso e sognante io ".

Poeta e italiano, Papini studia la quadruplice radice carducciana: Italia, Poesia, Natura, Ragione, nel suo sviluppo e nelle sue propaggini, dando così alla figura quella plastica espressività di vigore, che molti critici avevan cercato di ridurre a un luogo comune.

A parte le necessarie dichiarazioni di *Mani avanti* — o chiarificazioni personali — che voglion collegare l'attuale posizione papiniana intesa a una " scopritura di vita ", a una dipintura di spirito, temperamento, indole, anima, con remote e analoghe sue opinioni sul Carducci uomo e poeta; a parte l' egoistica voluttà che scoppia nel possesso pieno, nella conquista personale mitizzata nel mio Carducci; tu senti nello spumeggiante frasario del " mescete, o amici, il vino ", una difesa della verità; e nella sbertucciata del professore come prototipo di accademia, un indugio morboso nella caricatura. L'artigiano rimesso in onore con simpatici scorci interpetra l' indole nativa del poeta barbaro, del polemista plebeo, mentre il tuffo nell' epoca di Umberto ne giustifica lo sdegno contro tanta miseria di concetti e di forme; il rincrescimento sincero per il vilipendio della poesia in tanti rimatori di frottole; il furore polemico di romano antico inteso con tutti i mezzi a difender la patria, a migliorare i costumi e lo Stato.

La " Macchia della poesia " afferma e ordina in una sintesi succosa gli elementi sostanziali della poesia carducciana, e il Repubblicano all' antica giustifica le apparenti

rivolte di casacca rimproverate al poeta come uomo politico.

Il *Dolce signora, v'amo,* e la *forza vindice della ragione,* insieme ad altri rapidi e serrati discorsi o soliloqui critici, isola tre elementi della natura carducciana: Guerra, Donna, Filosofia.

In questo studio c'è Carducci uomo e Carducci poeta, intero; la figura morale e lo spirito poetico.

C' è lo stampo del suo carattere che anticipa la forma della sua poesia alla nostra conoscenza senza bisogno di alchimie; c' è il blocco offerto nella sua sanità sostanziale che dà somma e moltiplicazione delle sue possibilità. Cosa ci guadagna Carducci da una sovrapposizione studiata di terra d'ombra sulla lacca del suo popolarismo; da legature con gambi di fiori stile liberty intorno al suo furore polemico; da inzuccheramenti della sua spregiudicatezza polemica? Cosa vi dice di più se gli togliete quella sua disposizione al fiasco; se aggiungete un garrulo tocco di cantino alla sua chitarra satanica; se gli date occhi romantici per guardarsi languidamente negli occhi della bionda Maria, di Dafne, e d'altre più o meno reali e nobili femmine? Niente di niente. Abbuiare l' espressività di quella faccia maschia e rude, correggere il nobile sdegno di quella bell'anima nata per le zuffe e le bastonature polemiche, che è quanto dire falsar la verità, è metter Carducci in caricatura. Meglio così dunque, come ha fatto Papini, che le sferrazzate a lucido dentro pieghe che non possono stendersi; meglio così che le stagionature di versi staccati e strofe intere in gabbiuzze di sistemi e bozzoli di teorie.

Carducci su fumo di sigaretta o dentro al colore fatturato degli sciroppi, non si capisce. Carducci cavaliere di

cappa e spada non è il nostro Carducci. A forza di limitazioni e deformazioni critiche ce l'hanno imbastardito; gli hanno dato una tinta graveolenta di tribuno, nascondendogli quella verginità rubiconda che sorride nelle guance paffutelle delle donne toscane, che sfavilla nel rosso verde delle vigne, nel giallo violento e sfacciato dei campi di rape, nelle messi piene di vento e di sole; nascondendo il poeta più vero, il poeta più grande.

Papini ha tentato una rivendicazione con i mezzi di cui può disporre il suo stile nutrito e serrato, il suo ingegno vivo e aperto, la sua coltura vasta e profonda, la sua coscienza di libero uomo e di libero artista, esprimendo quel che pensa così come è vivo e presente in lui, come lo sente, intieramente; senza spezzar nulla, a costo di dispiacere; col piglio rude dell'artigiano scultore che vuol trarre da un blocco di pietra il tralcio e il frutto come lo vede e lo sente, a colpi di mazzòlo; con la soddisfazione di chi ferma in quelle linee e in quelle pieghe in quelle sfere che scolpiscono un suo stato d'animo, lasciandovi il meglio di sè, il cuore.

Scrivendo come ha scritto di Carducci uomo, Giovanni Papini ha aggiunta una delle più belle pagine alla storia del suo io, cominciata col *Crepuscolo dei Filosofi,* ed ha reso l'omaggio sincero e doveroso di una intera generazione, al suo grande poeta.

I critici sono abituati a creare delle distanze fra poeti e poeti, per dare anche all'occhio la sua parte. Ma la superficialità di certi paralleli, e l'assurdità di certi accostamenti, svia e confonde anzichè orientare e ambientare: per ciò ho voluto parlare di Papini astraendo da ogni influenza di ambiente e di persone. Che cosa ci avrebbe egli guadagnato o scapitato se avessi discorso un po' di tutti i poeti più in vista dell'Italia d'oggi?

Da dieci anni a questa parte assistiamo a una continua depressione dell'artista per volontà di un ambiente che esige ciò che l'artista non può dare senza distruggere sè stesso; da dieci anni a questa parte si esercita lo sconcio rebroussement del libraiolo alle vuotaggini degli arcadi e dei paraninfi di tutti i tempi a danno di chi vuole imporsi e affermarsi senza lenocini.

I confronti sembrerebbero, in ogni caso, partigiani: e bisognerebbe ritornare sulle orme di Serra.

Allora questo profilo si dà come è, e finirà dove deve finire: all'ultima pubblicazione di Giovanni Papini.

Quando egli avrà conchiusa la sua carriera artistica, e la bara si inchioderà per chiudere il suo corpo, allora sarà il caso di esaminare l'argomento, far confronti, allineare giudizi definitivi e tirar le somme.

Ora si deve indicare uno scrittore, un artista vivo e operante nella piena maturità dell'ingegno, avvertendo i guerci che la sua fisonomia artistica è così e così, e non come dicono i soliti ronzini restati nel galoppo cento miglia indietro.

Qualche parola avrei dovuto spendere sul caso Croce-Papini, sulle unioni Papini-Prezzolini, Papini-Amendola, Papini-Soffici; ma ho creduto e credo sufficiente per questo e per altre cose il lucido *Discorso* di Giuseppe Prezzolini.

Dal “ Nulla „ al “ Tutto „

Rinvenimento di fede

Mentre si decideva la pubblicazione di questo scritto, si annunziava la conversione di Giovanni Papini al cattolicismo e la prossima uscita di un libro religioso destinato a fare un gran chiasso: *La Storia di Cristo.*

Pensai: sarà un nuovo sforzare la vita ad inasprirsi ed acuminarsi d'un altro ostacolo perchè il passo in avanti, anticipato nei *Giorni di festa,* possa essere una vera conquista contro sè e il mondo.

O è questo il posto di riposo che Papini si sceglie per spaziarvi sereno e starci calmo, visto che di regolari contratti non può — per sua angoscia — stipularne con alcuno? Aspettiamo. Intanto vengon fuori articoli e circolano le notizie più tendenziose.

Scrivo a Papini per sapere, se ecc. ecc. ora che (dicevano) era diventato buono con tutti e a tutti apriva l'anima sua spandendola in lettere e cartoline. Mi risponde che sta bene e vada a trovarlo a Firenze, e altre cose sue. Mi pare però, dal tono della lettera, che sia in un di quei momenti in cui il sognar da poeta lo ficcava muso a muso con il mondaccio reale. Sarà.... Intanto ecco fuori circolari del-

l'editore Vallecchi, un intervista, delle lettere, qualche spunto polemico, Papini seccarsi e rinchiudersi in se stesso.

Conversione? Strappare la propria autonomia dal proprio satana interno, vuol dire convertirsi? Ritrovare la chiave del proprio essere vuol dire poter rientrare in se stessi. Papini è uno che rientra, dopo una fuga clamorosa e avventurosa, è, se mai, un peccatore pentito. Questo è dunque il dramma di una volontà che dopo aver foggiate le sue condizioni subalterne — come possono fare tutte le volontà — pretese di asservirsi l' infinita potenza — desiderio — che molti hanno avuto — senza riuscirvi, e che dopo una clamorosa sconfitta *(l'Altra metà !)* invece di irrigidirsi (come avviene in genere dell'anime ascetiche) rivive come se avesse conquistato il potere di cui sentiva bisogno.

A questo proposito si è versato molto inchiostro per nulla: perchè Papini cristiano è stato più cristiano di molti moderni che si dichiarano cristiani senza avere un' idea chiara di ciò che sia l'essenza del cristianesimo.

È partito dal medesimo punto di Romolo Murri, Gallarati-Scotti, Prezzolini (c'eran tutti e tre al famoso convegno di Sesto Fiorentino dove Murri ebbe un contraddittorio col socialista Bertelli).

Il Prezzolini ha fatto un po' il palombaro del senso del cristianesimo ma per presentare dei mistici e dilettanti di misticismo; il Gallarati Scotti non è poi rimasto l'erede del cattolicismo Fogazzariano, ma, come si dice comunemente da quando ha scritto la *vita* di Antonio Fogazzaro, un cristiano adoratore della bellezza del cristianesimo, un cristiano che sente la religione come sfondo; il Murri, dopo essersi data la biacca di una propria *forma mentis* è finito perchè non aveva che ambiguità e incertezze.

Il suo caso poteva essere anche drammatico; invece fu la chiusa di un atteggiamento estetico.

Papini rimase un po' con Gallarate Scotti e Prezzolini, ma poi se ne andò, combattendo il modernismo, che veniva da Milano e da Roma pel tramite del " *Rinnovamento* " e della " *Cultura Sociale* ".

Di tutti, qualcuno più giovane, come il Boine, conclamava nel 1911: la roccaforte di chi difende la religione oggi giorno è l'esperienza!

A quel tempo si erano sbandati tutti, e soltanto il *Rinnovamento* 2ª o 3ª incarnazione del modernismo — faceva fiamma (se non fuoco).

Ormai, Papini era nella sua irreligiosità più piena, era nella più eroica disperazione " del nulla ", irreligiosità messa su e portata innanzi alla vista di tutti, palpata e accarezzata a forza di obbedire al pensiero e perseverare nel filosofare, irreligiosità che era anarchia: ad ogni scritto si rinnovava il crollo dell'edificio con un nuovo sansone sepolto fra le rovine.

La rinascita di scuole neocristiane ovunque, non fu seguita da Papini, contrario omai ai filosofi che volevano conoscere Iddio solamente per mezzo della esperienza della fede. La nuova antologia tedesca, seguita sulle orme del Weiss dai modernisti italiani menava all' antropomorfismo spirituale: non poteva essere, sua bandiera.

Il razionalismo e la teorica delle azioni lo ebbero soldato, idolatra della irreligiosità, schiamazzatore curioso contro la credibilità dei dogmi della rivelazione: poteva da un momento all'altro arrivare alla parzialità astratta dall'anticlericalismo (che non professò perchè esso riconferma e rafforza la chiesa col suo abusare di luoghi comuni così come il clericalismo giova la causa contraria, non avendo nè l'uno

nè l'altro basi nella filosofia e motori nella fede) invece arriva alla dottrina cristiana.

Vi arriva però da filosofo, che crede a Dio, all'immortalità, alla beatitudine, non perchè ne parla la chiesa, ma perchè lo spirito, sente fuori della contemplazione pieno se stesso della divinità che è la essenza dello stesso essere. Crede, e pensa ciò che crede, fin dove basta il pensiero. Bisogna, infatti " post quam confirmati sumus in fide intelligere quod credimus " (S. Anselmo).

Occorre credere: allora si risolvono, con la persuasività logica che ti mette lo spirito in pace, questioni che afferrano filosofi e teologi da Platone a Cartesio al Gioberti allo Spaventa.

Non vi arriva da dilettante, con lo scopo di sostenere o la concezione statica o la concezione dinamica del cattolicismo. Ed il teologo è fuori di discussione.

Rinvenimento di fede è questo, e vi si rivela una religiosità di elezione che ha le sue basi nella coscienza, come posizione dell'assoluto.

È una presa di contatto dell'anima (uscita dalla sua limitatezza) con la propria realtà eterna ed infinita.

Questa unione, totalità di aspirazione e conquista, si identifica con l'assoluto " nulla " valorizzato nell'*Altra metà* da negazioni scettiche che non acquistavano valore di antitesi perchè conferivano allo scetticismo la funzione teoretica che si attribuisce allo spirito religioso. E poi significava rivolta non rivoluzione, ed era ancora un episodio (non storia) del dramma della vita dello spirito che filosofia e religione alimentano, cercandosi e respingendosi, unificandosi e differenziandosi, cedendo e ricevendo materialmente motori e forze di sviluppo.

La *negazione* è stato il suo tirocinio di fede; è arrivato al fondo abissale del nulla per annientare il suo odio nella serena armonia dell'amore.

Una volta moltiplicava i suoi casi di insoddisfazione per trovare la soddisfazione (è la tragedia dell'uomo), voleva trarre certezza dal dubbio e requie dal dolore morale. Ma è stato detto: tu sarai come ruota! E allora, ecco, ti cercai e ti trovai, aspiratore all'essere, ma per una via che non è fine a sè stessa (la quale porterebbe a nulla), scoprii invece Dio, l'Unico, il " Creato " da cui eri scisso quando ti sentivi nulla.

All'annunzio del nuovo libro di Papini molti dicevano: Cattolico? Lo fa per bisogno di poesia, o per rimettersi il sangue.

Disse il Signore: " se avete tanta fede quanto un chicco di senapa, potreste dire a questo moro: sbarbati e trapiantati nel mare, ed esso ubbidirebbe ". Che sia quì la mossa per tentare di muovere i monti?

La poesia non scatta dalla nuda sincerità della fede, ma che essa non è impedimento al libero svolgersi del pensiero e dell'attività dell'uomo (come vuole il Sergi) lo dimostrano i capolavori della nostra arte. Anzi è condizione prima. Ora, Papini, dall'anarchismo dolente di chi cerca passa alla pienezza del sentimento di chi ha trovato.

E' una abdicazione che colpisce. Ma s'aspettava un rombo vasto di ali! Proprio lui che imprimeva nel tempo il conio del nostro spasimo? O è un partito preso, una moda? Vediamo!

Papini è stato sempre un cristiano. Quando il rachitico Sergi affermava che il vangelo di Giovanni è un rimaneggiamento gnostico posteriore, Papini approvava la definizione

data dal Prezzolini " *Sulla origine della materia* "; è filosofia da chiodaioli e bottegai.

Ma sarà davvero una adesione totale al cattolicismo?

Eccoci. Papini avrà un accasciamento di pensiero.

Poi si è visto che è vero. Non protestantismo vago, ma cristianesimo, cattolicismo autentico, apostolico.

S'è fatto sincero? finalmente.... Vediamo la *Storia di Cristo* e ricordiamoci che il lato bello di Papini è l'aver saputo portare intatto, sempre, il suo carattere e il suo tipo.

Verranno fuori altre definizioni di Papini, ma intanto la sua figura si è concentrata nelle fiamme di un carattere.

Un fondo di fede c'era, spento dalla delusione e fu già come spiritualità attiva; il germe della vita nuova — l'adesione a Cristo — va proprio cercato in quell'esasperato ed esasperante ardore che egli impegnava a combattere Cristo e la sua religione.

Nessun libro di Papini è stato atteso con eguale ansia e curiosità, specie dopo i primi chiarimenti.

La religione aveva risposto alle sue domande: la lotta che egli aveva combattuto con tanti avversari, ma specialmente contro Dio, era lotta contro se stesso; travaglio e desiderio di una vita superiore.

Ha vinto?

Disorientato e sperso, ha trovato la salvezza nella chiesa e nei suoi sogni, rifugio sicuro per il grande amore e l'invincibile rigore logico che la sostengono.

Ha dunque — il forte — avuto bisogno di forza; il sapiente di sapienza; e l'ha trovata in Dio. Oggi son tutti qui, intorno a questo libro; e ci si tornerà più volte, certamente, a cercare e discutere.

La " Storia di Cristo „

I.

Giovanni Papini è diventato ormai uno di quegli uomini che possono empirci di meraviglia e di orrore ma non ci fanno alcun male: uno di quegli uomini che sono in relazione con noi come i personaggi di un *grande* dramma, ai quali non si può applicare valutazioni morali.

Egli ha portato in sè per molti anni l'unico vero detrattore di se stesso. Ma chi lo ha preso per una *copia* a buon mercato di grande uomo, solo provvisto di ambizione personale e volontà, ha dimostrato di non comprenderlo. Perchè davanti a Papini — pel fatto che egli ha più volte confessato di aver voluto tanto e perseguito nulla, di aver tanto preparato e poco o nulla effettuato — si sono trovati quasi tutti nella condizione di voler trovar molto e vederci poco.

Egli faceva e diceva di *volere* ma non *potere* — e tutti, pigliandolo alla lettera, eccoli sulle opere a *voler* trovare senza *potere* trovare che tentativi spenti, eccessi ridicoli, somme di zeri più zeri per eccesso di cifre.

Egli diceva con l'inquietudine di chi senza saperlo rappresentava la giovane coscienza italiana smarrita, non vinta,

e di questo ideale smarrimento rivelava il senso profondo. Noi, invece, anzi i giovani sulla sua età, non intendevano affatto struggere all'ardore dell'affetto i suoi errori, le sue esagerazioni, le sue contraddizioni, le sue violenze; di rifondere al crogiuolo della loro comprensione tutti gli aspetti contrastanti ed opachi della sua poesia; tutte le scorrettezze, le frenesie, gli spasimi della sua opera di critico ansioso e parziale.

A saziarli non c'erano neanche il Pascoli e il Croce.

Papini è insomma per i critici che hanno 40 anni di età, urtante ed offensivo. Scetticismo voluto, irresoluzione non convincente, una debolezza che fa di questi signori degli infelici, perchè incapaci di guidare se stessi; dite che non è una forza la dissoluzione, il disinganno l'autoironia papiniana, ma non negate che una libertà, di cui sono incapaci i quattro quinti dei nostri scrittori, una vera libertà, ci sia.

Dite che l'autobiografia può tediare se non viene sospesa a tempo ma non negate interesse, vigoria e fascino all'auto-biografia papiniana.

Ad ogni critico, ad ogni recensore, Papini è parso sempre un malato di delirio di grandezza; basta aver la pazienza di ricercare i manicaretti che gli han dedicato quando è uscita una sua opera nuova (a noi giovani basta la memoria). Anch'oggi, con la " *Storia di Cristo* " sfugge (perchè mai?) al critico e al biografo la logicità effettiva di una conversione apparentemente illogica, l'unità sostanziale di un'anima sempre diversa ma sempre la stessa. Mi ero per questo accinto a dare un Papini vivo, traendolo dagli aspetti inavvertiti o male avvertiti della sua anima e della sua arte; a darne l'umanità e il significato; a vederci un po' più addentro dei frettolosi articoli da giornale.

Arrivato alla " Storia di Cristo " cerco di nuovo come posso (perchè è lo sviluppo dei poteri e dell'attività dello spirito che importa) la persuasione che non c'è di meglio da desiderare.

Qui non c'è compendio di molteplici personaggi, non c'è per così dire, il filosofo, il teologo, il critico, l'apologista, il riformatore, qui c'è — tempo delizioso magnifico — luce, aria, canto.

Quest'uomo cercava di essere qualcuno e di far qualche cosa e diceva: vedete la mia produzione.

In verità è ora che si apre il periodo della sua più intensa attività (devesi giudicar dai propositi); è ora che s'apre una bella strada verso una meta non propostasi (perchè non siamo obbligati mai a proporsi una meta) ma sperata; è ora che — guarito il cuore — l'intelligenza critica lascia il posto decisamente al genio creativo.

Dubbi e difficoltà — scetticismo come scopo e come risultato — furono armi e bagaglio del Papini uomo, costituirono il valore concreto della sua personalità. La vera guida dell'intelligenza era — lockianamente — ed è l'intelligenza stessa; però ci vuol disciplina per far fruttare i semi del sapere e della virtù, e ci vuol poi un peculiare modo di ben ragionare e persuadere per far piacere questi frutti.

Ma dopo i dubbi e le difficoltà, ecco la visione armonica del mondo. Dopo la cecità la luce — dopo il pellegrinaggio lungo, faticoso, l'arrivo in forza e quiete; dopo il tumulto rugliante nella profondità dell'anima, la serenità che si espande per liberi sbocchi — segno di fervore di vita — ad assumere la forma della polemica e dell'apostolato ancora ma con spirito ebbro di religiosità, di fede. L'essere

errante senza un vero perchè (affermava il suo diritto alla vita fra gli uomini, clamorosamente, per la gloria, con la parola dell'orgoglio), l'uomo senza riposi, l'eterno viandante deluso incalzato da una tristezza scomposta, da una ferocia ambigua, da un umorismo morboso, da un un bizzarro disordine, da una inquietudine fonda; che sentiva il bisogno di dissolversi e di scomparire, eccolo, dopo molte crisi alla crisi più profonda, eccolo dopo non poche conquiste e moltissime sconfitte ad un senso vivo e profondo della religiosità; eccolo alla illuminazione, alla conversione, alla rinuncia.

Chi concepisce la religione come una consuetudine di riti ed un insieme di formule non può comprendere il valore della conversione di Papini, che poi non è una conversione, ma *un moto di reazione interiore,* che rappresenta nella vita dell'artista il passaggio da una torbida e trista giovinezza indifferente e indecisa a una commossa comprensione del cristianesimo. Uno di quei moti di deviazione interna che possono ugualmente portare — se sinceri — un vero cristiano ad essere criminale, senza perdere tuttavia la sua purezza esterna. Il cristianesimo è esclusivo, rigido, egoista: vuole il possesso unico, assoluto. Un letterato *amateur* di forme da rigattiere, psicologo, può anche passare per un sostenitore del cattolicismo (Es. Brunetière), ma col misticismo estetico fanno quasi sempre la fine di chi non ha un concetto chiaro di ciò che sia l'essenza del cristianesimo: affoga negli equivoci. Al cristianesimo non ci si accosta per amplessi momentanei, ma per l'unione eterna e non per aver l'oppio della felicità terrena, perchè è tutto: spirito, moto anima, volontà, fuor che calcolo politico e sistema monetario.

Al cristianesimo si arriva e nel cristianesimo si resta non

per allegri viaggi attraverso le sue forme esterne, i quadri, le cattedrali, le funzioni, la musica sacra, ma con l'azione esterna ed interna.

Cristo è un uomo d'azione; ha molto del mago e quasi nulla del teorico, ha parlato ed operato, ha dato un esempio più che una dottrina; Cristo è una persona viva e presente su cui non si possono tessere teorie come fecero Schlegel e Fichte per il cattolicismo, senza distruggere ogni elemento di vita interiore.

Ma come si arriva all'azione?

L'artista è portato al solipsismo, dalla pratica dell'idealismo logico, dalla considerazione dell' *io* come simbolo logico, delle ultime conseguenze dell' idealismo. — E Papini è stato — come già Novalis — uno di quelli che fanno l'*io re* ed arbitro dell'universo, è stato con Prezzolini pragmatista della Sezione " Pragmatismo psicologico o magico " mentre Vailati e Calderoni, dividendosi, crearono il " Pragmatismo logico ".

All'azione si arriva in quanto si *sente* e in quanto si *crede;* e quanto più si crede e si sente tanto più si agisce.

Il fatto è creato dalla fede, come propria realizzazione.

Cristo conduce alla fede compiendo atti.

Gli uomini si alzano, coraggiosi, a guardare ad occhi aperti, quando Cristo insegna loro ad amare col proprio cuore, a giudicare con la propria ragione, a guardare con la sincerità dei propri occhi, ad essere non delle ombre ma degli uomini. Le sue potenti parole non insegnano la verità per sottomissione — senilità — compiacenza — menzogna — l' intera verità che, rivelata, diventa patrimonio dell'anima, la luce più sicura dello spirito.

Papini oggi torna a Cristo, non per conversione di cer-

vello (anzi non ragiona la propria conversione, non ne da le obbiettive ragioni, come vorrebbe qualche critico) ma per questo genuino sentimento religioso; perchè lo sente, Cristo, col cuore ed il suo insegnamento; lo sente, al di dentro come anima viva e centro della religione, essenza della fede più compatta più sana e più rigorosamente logica.

Lo vede, al di fuori, come luce che illumina il mondo: — unica figura d'uomo che ha i segni e i caratteri della manifestazione di Dio sulla terra — I vangeli ne narrano la vita pubblica: e sono il libro per eccellenza. La sua religione pura, — senza confini — senza data — sarà la religione dell'umanità, la religione assoluta — l'ora è venuta in cui non si adorerà più nè su queste montagne nè in Gerusalemme, ma i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità " (S. Giovanni, IV, 23).

Papini oggi, — come uno degli apostoli che seguì Cristo di borgata in borgata — si è sentito illuminato dalla sua parola, edificato dalle sue opere, pervaso dalla sua spiritualità, dominato dalla sua divina intelligenza. Cristo ha formato tante anime e tante ne formerà che poteva bene diventare il maestro ideale anche di Papini. Che cosa c'è di falso, di dubbioso, di insincero in questa redenzione?

(Perchè non è conversione badiamo questa di Papini; ma redenzione; la sua anima è scesa nel dolore nella colpa ed è risalita purificata).

Papini è stato un tempo dilettante di cattolicismo: amava discutere, per una perversione di quella moda che creò tutta una letteratura di studi religiosi — pagine mistiche — esperienze! Oggi è cattolico di fede documentata, credente alla immutabile bellezza e alla immutabile verità della religione cattolica.

Le sue " Polemiche religiose " erano un molto sottile tortuoso discorso alzato di tono per bisogno d'analisi e di vaglio minuto, e per darsi la certezza che la religione non è una pallida anticipatrice della filosofia. Attraverso le veemenze della sua estetica si conclude — per esempio nel saggio " *la Religione sta da se* " — scritto per combattere coloro che fanno della religione un grado inferiore della filosofia, così: " la religione ci fa sentire un essere infinito che si manifesta come persona; un Dio eterno e spirituale che s'è fatto carne ed uomo mortale; un anima universale che accoglie ogni anima particolare senza sopprimerla. Queste che sono assurdità per il pensiero astratto, anche per il pensiero filosofico sviluppato di Hegel, sono realtà semplici e vissute per l'anima del Santo. La vita religiosa concepisce e compie sintesi tali che sono inconcepibili e impossibili anche alla più temeraria dialettica ".

Dal 1904 — epoca di questo scritto — al 1921 Papini avrebbe fatto secondo alcuni critici, il Pietro vagabondo, in viaggio di esplorazione e conquista, mancante però di centro, di ordine, di equilibrio, mentre son queste appunto — a guardar bene — le qualità caratteristiche della sua prosa e della sua poesia. E completamente inutile voler paragonare a qualcuno Papini, e stendere la sua opera a confronto con l'opera di altri, o cercare di delucidarla al mondo se non si è vissuta una vita di sentimento molto vicina alla sua, se non si sono avute le sue esperienze.

Come è inutile domandarsi il come e il perchè del suo ritorno alla Religione: perchè ieri aveva una concezione diversa della Chiesa e del Papa e come può avere abbandonato il suo fiero atteggiamento razionalista, dato che il razionalismo è la filosofia del mondo moderno.

Non si tratta di un agguato tesogli dall' intelligenza, nè di uno di quei soliti fenomeni d' infatuazione che pregiudicano la solidità del tessuto morale (essenza, efficacia) che dà valore decisivo all'opera d'arte.

Papini ha trovato — in cerca d' intelligenza e santità come tutte le menti umane — la sua città di rifugio.

Pensate alla sua giovinezza — è uomo d'oggi e tutti anche i suoi critici più feroci lo conoscono bene. Erudito fin da fanciullo, scava nella filosofia, nella letteratura, nella teologia, nella matematica, per nutrire il suo versatile e spazioso cervello, cerca e non trova. Il fanciullo assetato di libri per avidità di certezze nuota su un mare di soggetti, e poco abile a distinguere, sceglie sempre i meno adatti per le sue possibilità. Per 20 anni, scontroso e ardente riflessivo, ora sicuro ragionatore, ora turbato, ora libero, ora irresoluto (Egli che era nato dentro un atmosfera di grandi idee), soffrì l'amaro della realtà vissuta, perchè indirizzandosi verso ogni forma d'espressione (specialmente lirica) per qualità di genio, non seppe scoprire in sè l'uomo sublime, e nel mondo il suo paradiso.

Si adattò a forme temporanee di teorie, ma evase presto dal loro carcere. Nelle anime progressive tutto è momentaneo: amicizia, amori, sentimenti, volontà. Cercare un centro, anche per catene di intermediazione, ecco il sistema dinamico del mondo di Papini. Ma cercare, determinare teologicamente la mente, attaccarsi al simbolo cristiano vuol dire fare del misticismo, e perciò fallire.

Bisogna attaccarsi al sentimento morale, che porta in sè: umanità, cristianità, divinità, e non perde mai la sua supremazia, e supera tutte le obbiezioni; bisogna attaccarsi alla religione in quanto essa è incremento ed elevamento dei valori spirituali e una proiezione di essi all' infinito.

La vita moderna, rapida e concitata, nega la religione per la sua stabilità di forma istituzionale, ma ritorna ad essa perchè essa è la vita nell'interno, in essa si fondono — come frutto di esperienza totale — il sentimento, l' intelligenza, e la libertà. Il mondo del pensiero ha superato il naturalismo e il materialismo teorico, i cui detriti sfamano le plebi d'oggi.

Così nel mondo di Papini, che pareva tenebroso ed oscuro, penetra un raggio di luce viva e rinnovatrice, sicchè egli realizza senza preparativi nè trucchi, la figura del cercatore di Dio tornato in onore nella coscienza moderna.

Realizza una fondamentale semplicità, come carattere di vita, contro la simulazione esasperante ed esasperata delle ultime scuole letterarie moderne piantate su abitudini strane e strambe, di iniziatori e maestri stranieri, che mai avrebbero supposto, data la loro singolarità di vita, di diventare illustri campioni per travestimenti.

Le due crisi di Papini — artistica e morale — hanno un punto di partenza e d' arrivo, e un punto di mezzo d'equilibrio:

ARTISTICA

Papini aspira (Tragico Quotidiano Pilotacieco).
Papini ricerca (Pragmatismo — Polemiche).
Papini raggiunge (100 pagine di poesia — uomo finito).

MORALE

Papini aspira (La religione sta da se).
Papini ricerca (L'altra metà).
Papini raggiunge (Storia di Cristo).

In questo itinerario morale lo vediamo darsi con slancio entusiastico ad imprese vaste e cadere nel disinganno; accarezzare la fama conquistata e lamentare il completo sfacelo delle sue ambizioni; lottare contro se stesso e tutto il mondo per negare e negarsi, poi riconoscere l'errore e raggiungere la rivelazione del segreto del mondo.

Egli da uno svolgimento armonico vivo sicuro a questa conquista in un volume di 638 pagine intitolato la " *Storia di Cristo* " che è stato il più bel successo librario dell'anno e del Papini medesimo, a parte il fatto che si tratta di un libro di vita sicura e ben reale.

In questo libro Papini storico non è un mistico filosofico esaltato come si poteva supporre per l'ammirazione che professò un tempo — pragmatista del gruppo fiorentino — per l'idealismo magico di Novalis.

E non è — come lo vorrebbero alcuni critici — mosso a scrivere di Cristo per una incidenza individuale, come certi grandi mistici e grandi santi: c'è della emozione intima e lirica, ma in un altro senso. Vedremo.

Questa " *Storia di Cristo* " lo dicono anche un rituale. Non può passare neppure questa definizione perchè presuppone assenza di spontaneità ed emozione lirica e scelta premeditata — studiata — dell'oggetto centrale e degli episodi di contorno; mentre il pensiero è nuovo ed acuto e svela — qua e là — certe profondità del vangelo rimaste finora insondate. L'animo si esalta ed esalta nel commento ai fatti semplici e grandiosi dei vangeli, di cui è una magnifica amplificazione lirica.

Argomento formidabile, presupponeva la fatica di un edificatore abilissimo e serio perchè l'opera non riuscisse grottesca e noiosa dal punto di vista artistico e condannabile dal punto di vista religioso, come nelle interpretazioni popolari ed intellettualistiche dei vangeli, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Teorie dai vangeli non si può trarne se non correndo il rischio di arrivare alle interpretazioni più anticristiane del cristianesimo, all'abbandono più clamoroso delle vie esterne della religione per le vie interne; all'accentramento di tutto nell'uomo credente; all'accoppiamento (distruttore) delle idee madri dei vangeli stessi con idee fantastiche; alla confusione delle verità semplici e solari con le eresie (Valdesi, Amaricenzi, Begardi, Mennoniti, Calvinisti, Luterani).

La costruzione è seria e messa su con grande maestria. Sassi, mattoni e calcina della più pura cristanità, cattolicismo vissuto; scelto — per abito spirituale a modo della razza meridionale impersonata in S. Francesco; non a modo della razza Nordica — la via dell'azione — come è tracciata da S. Tommaso d'Aquino, non la via della contemplazione come è battuta dai Nordici sulla traccia di M. Eckehart.

Ci sono libri di mistici che hanno malie finissime e seduzioni ascetiche sottili, ma sono pericolosi perchè schiacciano molte anime sotto l'impossibilità di raggiungere la perfezione cui, poniamo per esempio, si aspira dopo la lettura della *Imitazione di Cristo*. E ci sono scritti di mistici dilettanti di teologia che fanno ridere, anche se interpretati secondo lo spirito; per Paracelso la religione è il pozzo dell'anima più profonda, dell'*io* più sotterraneo.

Per Novalis il cristianesimo è un telaio da coprire di teorie e di versi.

Quello di Papini non mette nè pene nè dubbi: è un libro pel quale il volere o no essere perfetti è decisione da pigliarsi o dai veri santi o dai veri peccatori.

Per questo è un libro di azione e di edificazione. Approvare Dio in tutto, ma ammettere che c'è posto anche per chi non è santo, significa giudicare l'amore e il cristianesimo inteso dalla comunità, cercare l'unione con Dio e la perdita dell' *io*.

Lo spirito di questa " *Storia di Cristo* " è profondamente cattolico nel senso tradizionale, cattolico depositario della chiave universale, cattolico all'antica che cerca la via più breve e sicura per arrivare a Dio, di quel cattolicismo che ricorda un pò l'ossessione medioevale in cui la teologia teneva il posto della politica e la chiesa era il cuore e il cervello di ogni paese modellato su tutto Cristo, e che fu praticato e svolto da S. Domenico, S. Bernardo — il rigido abate di Chiaravalle — S. Gregorio, S. Caterina ecc. di quel cattolicismo che si uniforma al sillabo e dà la grazia, la santità, la salvezza eterna.

Pare che Papini abbia accettato — trascinatovi dalla più impellente necessità spirituale — l'invito di Giuliotti, il quale, dopo la pubblicazione di " *Amore e Morte* " " *Non esistono cristiani* " (Articoli di giornale) gli scriveva: È necessario che tu ti converta; è necessario per la tua anima è necessario per le anime. Molti nel tenebroso caos che li travolge aspettano una parola grande, forte, alta cristiana per ritrovarsi. Il sacerdozio stesso par che sia in attesa d'una gran voce che lo chiami al trionfo o al martirio.

Da te può essere rotto il silenzio. Ma prima è necessario che tu cada in ginocchio. Fallo. Perchè solo quest'umiltà è grandezza, e tutto il resto è letame ".

I critici, con approssimazioni, han parlato e cianciato di conversione, ricostruendo il " grande episodio " di questa nuova modellazione dello spirito papiniano, ed affermando

con i soliti raggiri che qui c'è un'anima armata alla scherma, che dice il *credo* illuminata dalla sapienza divina. Nè conversione, invece, nè naufragio nella teologia.

Non c'è l'arrangiamento del neofita: c'è la sicurezza che dipende da un possesso nativo della Fede. È un ritorno. Dopo un viaggio nelle terze classi e nei treni di lusso della vita contemporanea, eccolo di ritorno, a ripetere ciò che tutti, da ragazzi, abbiamo sentito e detto.

A noi ci mancava la forza, il coraggio, la parola. Egli ha trovato tutto durante il lungo studio-viaggio attraverso tutte le dottrine e tutti i sistemi.

Noi siamo rimasti nell'ombra a far processi a chi scrive, abbandonati, e pure tentati sempre a scoperte; egli ha — per illuminazione — abbandonata la vita del mondo per passare a quella di Dio.

II.

Papini che ha lo sguardo educato alle " prospettive telescopiche della filosofia di più lunga portata " e l'eloquenza, l'abbondanza, il colorito, (a volte l'enfasi e un'apparente prolissità), dello scrittore di razza, ha dato con " La Storia di Cristo ", il più compatto dei suoi libri, la più sincera e compiuta delle sue espressioni.

Con tutte le sue opere precedenti, tra volgarità, divagazioni, leggerezze, credi che tutto sia stato espresso e riespresso, e non ci sia più bisogno di andare innanzi; più che le *100 pagine* e *Giorni di Festa,* dove quasi tutto è intimità e purezza lirica, cosa vuoi?

Invece, io no, ma certuni s'eran piccati di avere con la " Storia di Cristo " qualcosa di mistico che uno dei tanti

asceti vissuti da Plotino al Ribet avrebbe già detto alla sazietà. Non c'è male, per uno che ha sempre speso senza badare, che ha sperperato anzichè concentrare, che si è sempre lasciato andare invece di frenarsi. Non c'è male, per uno che s'è consumato ad illuminar se stesso e a dar un'arte veramente orchestrale completa di pensiero e di voci. Può essere contento dell'accoglienza. Ma, al saccheggio dell'opera di Papini, coloro che non sono rimasti nè persuasi nè commossi, arriverebbero a scovar deliziosi riposi su vette impervie di colli, a goder certe freschezze in profondi pozzi d'acqua sorgiva, a sciamare pei campi con la primavera che torna dentro e fuori. Bisogna provare, e non dire come dite ora che Papini si è fatto cristiano, ma che il cristiano non lo sa fare.

Cominciamo a vedere da vicino questa *storia* tanto discussa con chiaccherici e diluizioni da dopopranzi.

Fine, fine pratico, dov'è il fine pratico del libro?

La coscienza non soffre fini; considerare dei fini nell'attività dello spirito è lo stesso che cedere alla tendenza razionalistica che spinge a far di ogni fatto un concetto; e applicare, dopo, a quei fini una legge è falso perchè lo spirito procede perfettamente al contrario.

Il fine del libro è quello stesso che l'artista non si propone, perchè irraggiungibile.

Lo spirito ha un solo fine, se stesso; l'accrescimento di se, la coscienza di se. Lo scrittore, se tale veramente — e grande — arriva a uno svolgimento completo delle sue necessità interiori, meglio, a dare al suo (necessario) instinto di integrazione spirituale (sinfonismo di tutte le attività germinali) la forza e la direzione proprie dei motivi, accenti, che di esse attività costituiscono la tendenza.

Papini ha l'arte del sapere esprimere, e cammina sempre su direzioni spirituali determinate — per metà certe e note, per metà inconsapevoli e fatali, necessarie sempre, perchè ciò che gli nasce nell'anima — come legato alla sua vita interiore — ha già in se la direzione del suo svolgimento. Il fine del libro " Storia di Cristo " è quello di essere *storia*: storia, cioè rappresentazione artistica di fatti e nello stesso tempo riflessione sui fatti.

Storia vista da un poeta, e perciò spesso spesso anche poesia.

Sicurezza d'occhio e di mano tu scorgi bene nello storico, ma sotto sotto c'è un tendere continuo alla espressione spontanea, semplice e ricca della verità poetica intuita.

Si cammina e si vuol camminare sul binario della storia ma ogni tanto ci si alza leggeri leggeri e si veleggia in un mare di aria tutta fresca, spigliata, calma; sulle cose eterne porta il suo giudizio, ma poi traduce l'eternità col pensiero moderno. Son le pagine più belle di questo libro, e le più poetiche di Papini, quelle in cui la storia da lo spunto.

In questo ampio recinto ci sono, a volerle vedere, tutte le gradazioni della personalità papiniana, ma più marcata da colore e forza la toscanità, nel senso carducciano di uomo che parla chiaro e forte ma bene, sano di salute campagnola, e vuol vivere " senza commedie, epilessie e satanismi ", all'antica. Ha meno asprezza, durezza, sgarbatezza di mosse e di parole, e più pulitura, quadratura, persuasione di stile. Le parole cascano ancora dalla sua penna ma spesso affiorano sulle acque del simbolo e allora sono poesia, espressione della religiosità dello spirito.

Papini come d'Annunzio non può essere mediocre, si può sfuggire, odiare, si può ritenere che non ha dato un

verso degno del suo nome, ma una poeticità in potenza statica ed intensiva fino alle " *100 pagine* " che si è concretata nello svolgimento dell' idea centrale diventando poeticità in atto, cioè dinamica ed estensiva dalle " *100 pagine* " alla " *Storia di Cristo* " c' è, e se c' è verrà il giorno in cui ne peserai la grandezza e ne misurerai il valore.

Le parole! ma le parole sono l'espressione trasfigurata dall'accento, sono parte viva dello spirito del creatore; le parole debbono rendere esattamente le intuizioni, e non si possono — senza grave rischio — abbandonare all'altrui integrazione; le parole debbono essere il più possibile globali, perchè l'espressione sia compiuta. La ricerca e l'impiego delle parole globali danno alla prosa della *Storia di Cristo* un organamento ritmico, per la loro posizione, come di *parole-accento* segnate di un carattere poetico immediatamente avvertibile. È qui, che a lungo andare, e per questo, si sente pesare il tedio di una voce che cerca inutilmente il consenso di tutti.

A parte questo lo scrittore c' è, e come, e si dovrà vedere senza curarsi del successo del libro (che sarebbe rimasto un bel libro anche se invece di 40 mila se ne fossero stampate 400 copie) non solo da noi giovani del suo tempo, ma da chi verrà, perchè (almeno a giudicare dai sintomi) a tastare il polso a tutti giovani scrittori, italiani, Papini, oggi è quello che ha meno febbre di tutti.

Non sono il primo a ritener Papini scrittore molte volte grande, nè sarò l'ultimo.

A far la grandezza di uno scrittore bastano la pagina 21 della prefazione (sul concetto di edificazione), le pagine 434, 435, 436, sulla fatica, l'ansia, la pena che costa un pezzo di pane; le pagine 327, 328, 329, 330. La Peccatrice.

Passi di bello scrivere: *Simone detto Pietra, Acqua e Sangue. Morte a costui.*

Sulla scorta dei pochi capitoletti dei Vangeli, Papini scrive 129 capitoli; la materia si è amplificata perchè rivissuta, senza subire deformazioni.

L'amore solerte e la cura dell'erudito accumulano analisi filologiche e cronologiche, notazioni, discussioni, per dare al lavoro una serietà documentata; ma nel commento, ampio e spesso anche faticato, vivono particolari squisiti che danno impressioni di delicatissima piacevolezza. Con tutta quella messe che c'è cresciuta sul breve ma fertile terreno dei fatti narrati dai vangeli, si sente sempre bene il calore ideale che fonde le emozioni più frammentarie e più gracili in una emozione sola.

Vedere i capitoli:

Paternità, il Capovolgitore (il problema del pessimismo) *I dodici, l'ora delle Tenebre, La veste stracciata*: la visione si concreta, si ferma sopra un terreno quieto e sicuro, dove le cose si sentono e si veggono.

Il fiore dei prati, il concio della stalla, il pane che fu erba verde, le pietre dure, pigliano un contatto, sotto la mano, che sgomenta.

Le gonfiature e fiorettature che ci sono non rompono la visione del poeta, e quel po' di particolare che c' è è necessario per farti sentire la impressione dell'opera d'arte.

Bisogna davvero, molte volte, ma specie in questo caso lasciare i metodi ed attenersi al deprecato impressionismo, per salvare la verità.

La bontà del vino si giudica meglio col palato che con l'analisi dosimetrica.

Ci sono in questa Storia di Cristo briosità, rigiri, pre-

ziosismi storcimenti a ripetizione, che hanno la loro sede nella psiche papiniana, e ogni tanto vengono fuori — ma vedete *Maschilità,* voi che andate in cerca di esasperazioni — a oscillare intorno a quel fantasma poetico, disciplinato in un quadro plastico e chiaro.

Del resto, esaminate pure i capitoletti, uno per uno, e vedrete che si tratta di stati d'animo di limitata estensione.

I loro raggi però sono densi di calore, e convergono alla celebrazione lirica di Cristo (punto centrale).

C' è un po' di sforzo (e palese) di disciplinare in espressioni chiare, armoniose, definitive le sue visioni, ma in genere come son visioni sorte da una sensibilità sincera, commossa, umana, riescono quasi sempre ad integrarsi in bellezza armoniosa.

Qualche volta si manifesta solo in parziali illuminazioni; un periodo, una frase, una parola; è allora che il critico lo afferra per il collo e mena col suo bastone bòtte da orbo.

Come se il frammento non avesse forza bastante per lumeggiare una personalità lirica: addio allora, mezza della poesia mondiale!

E torniamo al linguaggio.

Parolacce e trivialità rabelaisiane in un opera di questo significato e di questa serietà, sono irritanti, inconcilianti, sta bene, non perchè significano dispersione per mancanza di senso d' ironia, ma perchè sono appunto *concentrazioni di sdegno* in un uomo di carattere e di pensiero abituato alla più desolante verità di linguaggio fino dall' inizio della sua carriera letteraria. Ma le parolacce non guastano, a volte ci vogliono, come ci vuole l' invettiva, come ci vuole il linguaggio che lascia lividi e ammaccature. Pensate a l' ira Carducciana. E siccome qui siamo difronte a uno scrittore cattolico, pensiamo a Leon Bloy, a San Gregorio, a San Bernardo, etc. etc. Non bisogna esagerare nelle pretese: il cattolico ha buccia animale come il protestante e l' indifferente (in genere l' indifferente sente che Cristo è il sole dell'anima e vede Dio nella natura — in cielo e in terra — ma non vuol parere perchè crede di umiliarsi), ed è costretto a vivere fra simili e dissimili, quindi a mettersi in guardia e, siccome è lotta, ad operare le armi di cui dispone.

Scattivismo pure il libro da queste piccole magagne, ci resta sempre un'opera di un valore singolare, rigorosa, sana dentro, sincera e unita, fiore di passione sbocciato dal cuore di un cristiano — poeta vecchio stampo, tipo di razza nostra, dissidente, in questo tormentato periodo dell'anima moderna, dai nuovi mistici, orientati verso il protestantesimo " cattolicismo senza poesia " materiato di pus politico-sociale anzichè di florida vita e profonda fede religiosa.

In questa *Storia* c' è un imponente materiale di osservazione su abbozzi di sistemi e d' idee, considerazioni, rivelazioni. meditazioni, tra cui scappa fuori, imprevisto, qualche appunto polemico non scusabile, qualche pregiudizio d' ignoranza scientifica, qualche osservazione che dimostra deficienza di cultura in fatto di religioni orientali. Carlo Formichi glie lo ha detto chiaro; naturalmente, tirando l'acqua al mulino buddista.

Ma da quì a dire che il libro di Papini manca di valore scientifico ci corre — Si torna lì. — O la scienza o la fede? Ma no, non bisogna pigliare i cocci perchè un cristiano dice che il buddismo vuole l'annegamento delle anime personali nell'animo universale. Il Formichi trova che Papini è un grande scrittore: basta. Si sa ormai: lo scrittore, anche se grande, ha caratteristiche simpatiche e antipatiche.

Heine diceva: " sono tornato a Dio, come il figliuol prodigo, dopo essere stato guardiano di porci, per lungo tempo, presso gli hegeliani.... "

Papini potrebbe, mutando l'ultima parola in tre o quattro che siano nomi di gruppi filosofici, dire lo stesso. Tornando ha detto del suo viaggio alimentato dalla narrazione del suo personale destino, della storia, della leggenda, e della realtà di ogni giorno.

Diciamo che c'è profondità e ampiezza di dottrina, ma ahimè! viviamo in una epoca così terribilmente critica che è difficile salvare il libro di Papini come opera scientifica. C'è la profondità dell'erudito, e del poeta, c'è quello che c'è e basta.

Lati deboli di procedimento.... un critico cominciava così. Come, come? Ma perchè tirate fuori grandi storici, specialisti di studi religiosi, eruditi gravidi di notizie, filosofi rappresentativi, per mostrare la inferiorità di Papini?

Siamo nell'anno 1921, e Papini scrive oggi, moderno fra moderni. Siamo sereni e non facciamo gli schifiltosi, per partito preso e gelosia regionalistica, che son tutte buggerate poco serie. Pigliamo il libro per quello che è: organica ricostruzione di fatti — ricreazione — in cui fantasia, intelletto, sentimento hanno felicemente collaborato!

Non raggiunge lo scopo? quello che l'autore dice essere lo scopo del libro: di edificazione nel senso umano e virile, di rifazione delle anime?

Si può dubitare di questo scopo remoto, molto più che nel corso delle 629 pagine si perde di vista, ma non si può negare il fine immediato del libro che è quello di " rendere più vivo Cristo, vivente, con amorosa vivezza, agli occhi dei vivi " e " farlo sentire presente, d'una eterna

presenza, ai presenti " " fermando anche l'attenzione degli ostili ".

Per arrivare a questo bisogna non solo " aver rispetto e conoscenza dell'arte " ma averne un possesso assoluto.

A parte la natura della spinta creatrice, in tutto questo nuovo libro di Papini sono, tra affettazioni di gusto mediocre ed esorbitanze verbali, squisitezze di stati d'animo di cui proprio la poesia italiana non è ricca. Egli è troppo artista per ristringere la sua attività ad un apostolato morale: questa *Storia* è corsa da una fiamma di poesia, il cui calore non la spinge oltre i confini dell'umanità.

In questo senso farà del bene. Ci sono pezzi che sembrano da concerto — quando vuole svegliare le anime ai colpi della verità che riescono a stento a comunicare la vibrazione sentimentale onde son mossi; ma l'anima vera dell'autore non la perdi mai di vista, tanto bene riesce a determinarsi, darsi chiara e netta anche negli attimi nelle sfumature.

Ci sarà chi preferisce ancora la intemperanza di *Un uomo finito,* dove c'è più palpitante immediatezza e gridi di spasimo sentito, ma quello è documento artistico — umano di spregiudicata sincerità, questo è documento inatteso — improvviso — di mutazione interiore, di rivolgimento spirituale.

C'è però la solita felicità d'immagine, solidità di colore, liquidità di parole, (non poteva, in questo, progredire) la stessa forza spontanea di espressione. Nella *Storia* c'è una maschile eloquenza, concitata e moderna, abbondante, elevata senza scomporsi nell'enfasi, quando non descrive o racconta ma commenta e persuade. Eloquenza riscaldata d'amore, sostenuta da idee, nutrita di fatti. Non resta di

questo libro di Papini l'impressione che sia d'un predicatore ambizioso che ha la velleità di essere guida del suo tempo; resta la certezza che fra tutti i libri usciti in questi tempi è uno dei pochi che hanno chiamato la vera attenzione di tutti e tra questi pochi è quello che ha una vera importanza artistica e religiosa.

III.

Tutti questi capitoli e capitoletti sono note di un poema autobiografico, dove sono tanti protagonisti ma il cuore è uno solo; dove — in tono schietto e immediato — s'incalzano spontaneamente immagini e sentimenti, scorci di pittura e di eloquenza, premuti da una forza intima che ti dà riposo soltanto quando sei giunto — a volte spinte o sponte — all'ultima sillaba.

Perde di vigore quando si trattiene a dare di certi particolari realistici la loro parte analitica, invece di concluderli in una sintesi fantastica che dia alle cose un aspetto chiaro e definitivo.

(Questo è vero tanto per la *Storia di Cristo* quanto per le *100 pagine di poesia, Opera prima, Giorni di festa, Tragico Quotidiano* e *Uomo finito!*).

Sembrerebbe che il Papini ancora fosse tutto quì, con i suoi pregi e i suoi difetti. Piano. C'è, ma ci interessa ormai di più, illuminato nel suo dissidio interiore, per il dramma di cui è stato protagonista, dramma di tutta una generazione, e di tutto un periodo della vita contemporanea. (Tra parentesi: ma essenziale a dirsi in un libro di presentazione e schiarimento).

È padrone del contrappunto della frase, cosicchè, senza essere, come esagerando fu detto del D'Annunzio *un bon à tout faire* è, come pochissimi, adatto ad eseguire tutte le variazioni e gli abbellimenti possibili sui temi dati: vedi specialmente la *Stalla,* il *Bove* e l'*Asino,* il *Legnaiolo.*

Chiede spesso all'esterno le sensazioni e le ammonizioni; e allora, quando si e quando no, assorbe ed elabora, come materia di laboratorio cerebrale, quelle cui non può e non sa dare colore; ma spesso non chiede nulla all'esterno perchè la sua vitalità e sentimentalità gli aprono bene la strada maestra agli affetti e alle idee.

In questa *Storia di Cristo* Papini non è il raccontatore che può narrare con estrema precisione, lusso di colore e facondia oratoria (trasmettitore insensibile di sensazioni) i fatti, esumandoli con esattissimi, eleganti, acconce, saporite forme verbali; è il costruttore commosso di una commozione che l'ingegno non può contraffare nè immaginare di sentire.

È il caso di riparlare intanto di un ritorno alla purità, al candore, alla bontà, insomma della poesia italiana; affermato in versi e in prosa e raggiunto solo — forse — dal D'Annunzio, dal Pascoli, e qualche volta dal Di Giacomo.

Brandelli di grandezza ce n'è, in parecchi dei poeti e scrittori di questa nostra generazione; ma per ora quanti sono apparsi con dei bagliori propri li vediamo come tristi sfaceli di cuori avvelenati o come piccole anime cadute " fra le braccia delle onde " perchè incapaci di gettare un grido che fosse affermazione di fede.

A Papini è accaduto d'essere vagliato per un sofista e un demagogo da uomini che pur avendo anche dalla natura temperamenti più comuni e meno fecondi si son dati

a flagellarlo. Sono altrettanti Platoni? no: graffiano e cincischiano, su riviste e periodici efficaci soltanto nel male e sterili nel bene, adatti soltanto a disavvezzare dalla lettura.

Lo trattano con i modi che egli usava coi fallaci e i sofistici, coi partigiani e i falsi ingegni; quando disfaceva le reputazioni usurpate, ricostruiva i fatti adulterati, richiamava l'attenzione — senza utile — su libri inosservati e scrittori trascurati.

Bisogna ricordarsi che egli ha prevenuto ogni critica con la generosità delle sue confessioni. Tanta franchezza (la sua libertà toscana è caduta spesso nella grossolanità) è stata realmente superflua; perchè la via della cultura e della grandezza conducono tutte all'imprigionamento solitario.

Quante volte è stato deluso? Ma tutti lo sanno ormai.

Ora è, sotto ogni riguardo, un buon capo di famiglia senza reputazione di eccentricità e di eccessi; e come scrittore è più forte, meno manierista, senza egoismi visibili: forte come lo è la natura del libro che racconta il grande grandemente e il piccolo modestamente; sicuro come lo è lo scrittore nato per scrivere; libero come lo è chi sa liberamente vivere scortato dalla crosta delle convenzioni onde è coperta la vita.

Il diavolo ha avuto sempre una parte importante nella mitologia di tutte le epoche; Papini gli tolse ogni attrezzo mitologico riducendone l'essenza a puro intelletto applicato, come già aveva fatto il Goethe: questi ne dette una figurazione, Papini ne espresse la potenza interna. Ma Cristo, ha un fascino di realtà cui nessuno può sfuggire: è il Genio Eterno che ricostruì il mondo, è il poeta vero e grande il cui canto è puro e tocca il cuore; è Colui in nome del

quale si può pensare alla purificazione della vita moderna, nell'arte e nella scienza, praticando le sue verità.

Infarciti di congetture tendiamo all'essenza, tendiamo verso ciò che è veramente nostro, alla conoscenza di ciò che non conosciamo, certissimi che il tutto non può esistere come unità razionale.

Dei cinque ordini di cose — diceva Platone — quattro soltanto possono essere insegnati alla generalità degli uomini, Alla fede non si chiama. Ma *confermare* nella fede, è un insegnamento che si trova nello stesso spirito della *Storia di Cristo*, e confermare nella fede, è appunto edificare, sulle basi dei dogmi, il rifugio ideale delle anime.

C'era bisogno di Papini?

Dopo i sette saggi ci fu bisogno di Platone; dopo il fenomeno modernista — stato vulcanico della cristianità rimanente — ecco Papini. Prima più in blocco, in massa, ora le cose si rischiarano punto per punto, una per una, in un libro solo, fino ad immergere tutti nel rapimento di una preghiera per molti anni covata nel cuore da tutta l'umanità.

Preghiera a Cristo.

La preghiera a Cristo è una pagina dinanzi alla quale la critica letteraria deve fermarsi per lo slancio indimenticabile, di una bellezza che non tramonta.

Tutta la nostra umanità è toccata dalla parola dello scrittore, cui non è sfuggita la parte più intima ed elevata.

Questo libro è un acquisto per la letteratura cattolica (dopo tutta una letteratura che affermava il diffondersi di un cattolicismo cervellotico ed arbitrario) perchè un artista del secolo XX osa ripetere che la vita di Cristo è la più perfetta e grandiosa esperienza religiosa della storia, e che il cattolicismo è la più salda costruzione del sentimento

religioso, inesauribile ed eterno; ma è anche un acquisto per la letteratura comune, perchè addita agli uomini di tutte le patrie il punto cui possono mirare per soddisfare il loro desiderio di altezza.

Quindi libro di edificazione: insegna la via delle speranze nel dolore, riallaccia l'uomo a Dio facendogli considerare la vita come una preparazione al possesso, e al godimento esterno.

E questo è lo scopo stesso della religione.

INDICE

Preludio . . . . . *Pag.* 7
Papini, ieri e oggi 19
Formazioni della personalità papiniana 35

TENDENZE E ASPIRAZIONI

I. - Teoria

Il " Crepuscolo dei Filosofi ,, - Il " Pragmatismo ,, - " L'altra metà ,, ... 57

II. - Polemica

" 24 Cervelli ,, - " Stroncature ,, - " Testimonianze ,, . 77

ATTUAZIONI

I. - Finzione

" Tragico quotidiano ,, - " Pilota cieco ,, - " Parole e sangue ,, - " Un uomo finito ,, - " Buffonate ,, . . . 101

II. - Poesia

" 100 pagine di poesia ,, - " Opera prima ,, - " Giorni di festa ,, ... 119

PROLUNGAMENTI

I. - " Polemiche religiose „ . . . . . *Pag.* 147
II. - " Le memorie d'Iddio „ 153
III. - " Paga del Sabato „ - " Maschilità „ " *Mio Carducci* „ 159

DAL " NULLA „ AL " TUTTO „

Rinvenimento di fede 173
La " Storia di Cristo „ 179

Lire 6.

Printed in Italy

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
DEC 1 0 '57	JUN 10 '58		
JAN 1 5 1960			
JAN 7 1964			

C28(955)100MEE

COLUMBIA UNIVERSITY
0032139365

NOV 30 1942